



VOL. 72° - 1978

ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

VOL. 72

1978

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 60317



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1978

NOV 1978

ALPI GIULIE

QUARTALE DI S. GIULIANO DEL SAURIS - PROV. DI UDINE
PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
FONDATA NEL 1952

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova
Carlo Finocchiaro
Marino Fortuna
Paolo Goitan
Roberto Ive
Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Finocchiaro

REDATTORI
D. Marini - P. Goitan

EDITO dalla
Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE
Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1978
Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

Felice Benuzzi	<i>Andare sul Kibo</i>
Roberto Ive	<i>Tra i monti del Piccolo Caucaso</i>
Piero Gerin	<i>Ricordi di Cabilia</i>
Abramo Schmid	<i>Sul Carso della Grande Guerra: Comarie - Note di escursioni e ricerche</i>
Dario Marini	<i>1883-1977: cinquemila grotte</i>
Dario Marini	<i>Una leggenda del Carso: il Castello dei Pagani</i>
Sergio Fradeloni	<i>La salita al Col Nudo dalla Val Chialedina</i>
Marcello Goldstein	<i>Relazione sul corso introduttivo allo studio ed al riconoscimento della flora</i>
Fabrizio Martini	<i>carsica</i>
Celso Macor	<i>I duecento anni del Tricorno</i>
IN MEMORIAM	<i>Angelo Purini (P. G.)</i>
	<i>Walter Kulterer (P. G.)</i>
	<i>Le nostre iniziative editoriali (P.G. R.Z.)</i>
	<i>Recensioni - Ristampe</i>
	<i>Nuove salite</i>

In copertina: visione invernale del Gruppo del Jóf Fuart dall'altopiano del Poviz.

(Foto Luciano Filipas)

ANDARE SUL KIBO

di FELICE BENUZZI

Marangu, martedì 17 settembre 1974

Per quanti anni Giuàn Balletto aveva insistito che venissi a trovarlo qui per andare insieme sul Monte? Sono stati tanti e m'era sempre mancata la possibilità di farlo. Oggi invece che finalmente mi trovo qui a Marangu alla base del Kilimanjaro dove abitava, è troppo tardi. Sono solo, anche se con lui nel pensiero. Stamattina ho sostato nel cimitero di Moshi alla sua tomba.

Generoso e silenzioso compagno di indimenticabili comuni brani di vita, egli ebbe come sale della sua esistenza, accanto alla sua professione, che dico, vocazione, di medico fra gli Africani, il Kilimanjaro, tutto il Kilimanjaro, alpinistico, naturalistico, etnografico e ad esso volle intitolare il volume delle sue memorie «Kilimanjaro, montagna dello splendore».

* * *

Marangu: cassette a un piano intonacate di bianco, dai tetti di lamiera, sparse nella dirompente foresta pluviale a 1500-1600 metri, che danno un'impressione di pulizia e benessere.

E' l'ora in cui tornano dal lavoro in bicicletta o in motoretta gruppi vocianti di uomini e donne, per lo più in jeans, stivaloni di gomma o stivaletti, camicie variopinte. Ai margini dell'unica strada asfaltata ragazzini smerciano collane o braccialetti di perline multicolori, tamburi, amuleti e feticci intagliati in legno o simili oggetti ricordo per turisti; penetrante odore di fumo misto a quello di erbe aromatiche e contro lo sfondo del grigio cielo tropicale le vampe viola e porpora di bougainvillee e poinsettie: tutto molto Africa.

* * *

Sono introdotto da «memsahab», la Signora per antonomasia, un'europea direttrice dell'albergo ed organizzatrice autorizzata delle escursioni sul Monte. Ascolto distrattamente la sua recitazione, interpunktata da nervosi colpetti della matita sul

tavolino, di tutto quel che è vietato e quel che è obbligatorio in un Parco Nazionale. L'assicuro che non coglierò un fiore, che non molesterò un animale, che non uscirò dal sentiero neppure per un metro, nè nella foresta nè nella savana e che seguirò per la vetta del Kibo la via comune, la quale del resto mi risulta così ben tracciata che me la sento di risparmiarmi la guida. Impossibile, esclama, la guida è obbligatoria, la vuole il Regolamento del Parco Nazionale! Allora, se non posso evitare la spesa della guida, mi limiterò ad un portatore: lo zaino col sacco a pelo non passa i venti chili. Spalanca gli occhi e picchia più forte la matita sul tavolo: impossibile, di portatori ce ne vogliono quattro! Sto per arrabbiarmi io adesso: il Regolamento non può imporre anche un numero di portatori, perchè c'è chi si trascina in montagna un magazzino di roba e chi s'accontenta di poco! Insiste implacabile: ce ne vogliono quattro! Mi sento sfiduciato e poichè penso che dev'essere tedesca provo a rabbonirla in quella lingua.

Ho indovinato: è figlia d'uno dei primi coloni tedeschi emigrato qui nel 1892 e la sua voce ora si fa suadente e confidenziale mentre la matita resta sospesa a mezz'aria: l'ultima volta che lassù sul cratere n'è morto uno per collasso cardiaco, tre portatori non sono stati sufficienti per portarne a valle la salma, capisce? Mormoro che ho ben capito, sì, e intanto frugo frenetico nelle tasche alla ricerca di una chiave. Maternamente, poichè mi vede un po' abbattuto, mi concede in prestito uno dei bastoni da sci metallici, luccicanti in un angolo, a cui avevo fatto l'occholino fin dall'inizio della conversazione. Si proverà utilissimo in salita ed in discesa sui mille metri del famigerato ghiaione del Kibo. La sera stessa mi farà recapitare firmato e timbrato il permesso d'ingresso nel Parco Nazionale dal prezzo tutt'altro che strozzinesco di 40 scellini, circa 4.000 lire, comprensivo anche di quattro pernottamenti nei rifugi. Guida e portatori m'attenderanno domattina alle 10 nel cortile. L'udienza ha termine.

Rifugio Mandara, mercoledì 18 settembre

Una voce soave ed insinuante mi sveglia chiedendomi se voglio caffè o tè. Quando ritorna con la colazione completa la titolare della voce soave ed insinuante mi domanda se vado in «safari» sul Monte e al mio «sì» m'avverte che tornerà fra un'ora per controllare il mio equipaggiamento. Controllare che cosa? Forse sono ancora insonnolito e non ho afferrato bene. L'equipaggiamento! Dovrò stendere tutto ben in vista sul letto. Esplodo. Ah sì? Tu vuoi controllare quel che porto in montagna? E tu chi sei? Io in montagna ci vado da quando neppure tua madre era nata! Il controllo è obbligatorio, insiste gelida, succedono troppe disgrazie lassù (e dagli!) e senza controllo niente guida e niente portatori.

Non mi resta che inghiottire anche questo nuovo ricatto. La controllatrice giovinetta mi concede la sua approvazione per scarponi e calze, maglione e giacca

a vento, apprezza la marca della mia crema antisolare e la morbidezza del mio sacco a pelo, ma non trova di sufficiente protezione il mio berretto di lana e gli occhiali da sole. Da un sacco estrae un passamontagna e un paio d'occhiali da ghiacciaio con gli orli di latta, il tutto tipo dotazione per truppe alpine guerra '15-'18. E i viveri? Non occorre che pensi a nulla, dice, i pasti caldi che mi preparerà il cuoco sono compresi nella tariffa globale del «safari» con guida e portatori. Comunque sono provvisto di cioccolato e frutta secca comperata in Italia nonchè di due scatole di pere allo sciroppo, unico genere alimentare trovato ieri nello sfornitissimo supermercato di Moshi (sono di marca cinese come quasi tutti i prodotti d'importazione in Tanzania e dovrò accorgermi che lo sciroppo è acquoso e le pere legnose e che c'è evidentemente una buona ragione per cui i cinesi sono così smilzi). Il mio zaino? E' inutile: la mia roba viene riposta in un sacco di tela che affiderà ai portatori.

* * *

Sono le 10.45 quando mi avvio dall'albergo in testa alla carovana impostami, poichè non era certo nel mio programma di arruolarne una così numerosa: la compongono la guida William Masheu, scarico e quattro figure ciascuno con carico in testa: uno con una cassetta di legno verde contenente il materiale da cucina ed un bidone giallo che sembra vuoto e tre con sacchi di tela di varie dimensioni. Col passare delle ore e dei giorni li conoscerò uno per uno e si riveleranno per il cuoco, l'aiuto-cuoco, il mio attendente e l'attendente... della guida. Un piccolo esercito che, pur considerando l'esiguità del suo soldo a carico delle mie tasche, m'è stato tuttavia estorto col macabro discorso di sue possibili utilità funebri. No, lì per lì non posso guardarlo che con profondo disgusto.

Uomini, donne e bambini per la strada o dalle porte e finestre ci seguono con sguardi curiosi e parole di saluto; eppure di «safari» del genere ne devono aver visti almeno uno al giorno. E' evidentemente un diversivo della loro giornata, oltre alla radio che squilla in ogni casa al massimo del volume. Saliamo fra bananeti, piantagioni di caffè o di granoturco ed orti dove allignano cavoli panciuti e zucche mostruose. Su un edificio in mattoni spicca la scritta SHULE, proprio così, nè SCHOOL nè SCHULE, emblematica sintesi di tutta la storia tanzana: dominio coloniale tedesco con sovrapposizione di quello inglese a sua volta sfociato in indipendenza, indipendenza anche dall'ortografia coloniale.

La strada asfaltata cede ad una pista di pietrisco lavico bruno-nerastro che dopo un'oretta porta ad un gran cancello dipinto di verde, ingresso del Parco Nazionale. Un addetto in attillata uniforme grigio-verde controlla il mio permesso e scambia qualche frizzo con la mia guida occhieggiando una comitiva in discesa di ragazze canadesi lunghissime, biondissime, arrossatissime, in mini-jeans.

Voglio proseguire, ma William mi avverte che son le 13, ora di sosta. Ah! Dimenticavo che qui tutto quel che non è vietato è obbligatorio. Il cuoco mi prega di sedermi su uno dei sacchi, morbido perchè ovviamente contiene coperte e mi porge un bicchiere di tè attinto da un termos ed alcuni biscotti. Il servizio è inappuntabile al punto da farmi sentire a disagio. O sto recitando la parte d'un personaggio colonialista d'una commedia di Somerset Maugham?

Do io il segnale della partenza, ma dopo un po' mi fermo davanti ad una roccia dove è murata una lapide di bronzo datata 1921 con un medaglione in rilievo che ritrae un signore in profilo e tre scritte che in tedesco, suahili ed inglese ricordano Hans Meyer e Ludwig Purtscheller che il 6 ottobre 1889 sono saliti per primi alla vetta del Kibo, nonchè il loro amico e protettore Mangi Meriale I di Marangu.

* * *

La pista sale dolcemente attraverso una foresta ad altissimo fusto, incantevole di forme e colori, fittissima: la giungla. William di tanto in tanto mi fa notare scimmie o uccelli o le gallerie scavate nel sottobosco dagli animali più grossi, forse elefanti o rinoceronti sulla via dell'abbeverata, mentre non sembrano dirgli nulla le enormi variopinte farfalle. Quando aumenta la ripidità della pista diminuisce la statura degli alberi fra i quali, dopo circa due ore di marcia, incontro le prime eriche arboree, vecchie amiche del Kenya, ma qui molto più alte e, a differenza del Kenya, non un solo bambù.

Lasciamo la pista «jeepabile» per scorciatoie profondamente erose dalla pioggia, veri letti di torrenti, ed alle 16 siamo ad una schiarita nel bosco su cui si affaccia, presso una sorgente gorgogliante, il rifugio Mandara. E' una costruzione in muratura a un piano che risale all'ante-prima guerra mondiale, in buone condizioni di manutenzione, con uno stanzone centrale provvisto di caminetto e due dormitori laterali per complessivi 24 posti. Di fianco sorge una baracca in lamiera per i servizi.

Il rifugio a 2750 metri ora porta ufficialmente il nome di un personaggio storico della zona, gran capo delle popolazioni Ciagga (Chagga) che un secolo fa combattè i guerrieri masai ed i mercanti di schiavi arabi, si destreggiò fra inglesi e tedeschi ed infine fu dai tedeschi riconosciuto ed onorato. Ho i miei dubbi però che il nuovo nome del rifugio abbia attecchito. Dai portatori lo sento chiamare infatti soltanto «Bisimarchi», in quanto era la «Bismarck-Huette», del tempo del «Deutsch Ostafrika», che gli inglesi non si sono mai sognati di ribattezzare a modo loro nei 35 anni di loro dominio.

Il custode m'asigna una branda dove il mio attendente s'affretta a prepararmi sacco a pelo, cuscino e coperta. Mentre sfoglio il libro del rifugio e m'indugio sulla firma del consocio Dario Marini sobbalzo: un fracasso infernale si scatena

sul tetto di lamiera. Non è un terremoto, ma soltanto l'atterraggio di due cornacchie grosse come tacchini, dai colletti bianchi che s'azzuffano per un rifiuto di cucina.

Passo la serata davanti al fuoco crepitante in compagnia d'una comitiva di tre ragazzi tedeschi e tre svizzeri arrivati in camionetta alle falde del Kilimanjaro dal Marocco in quattro mesi di viaggio romanzesco. Ne hanno da raccontare!

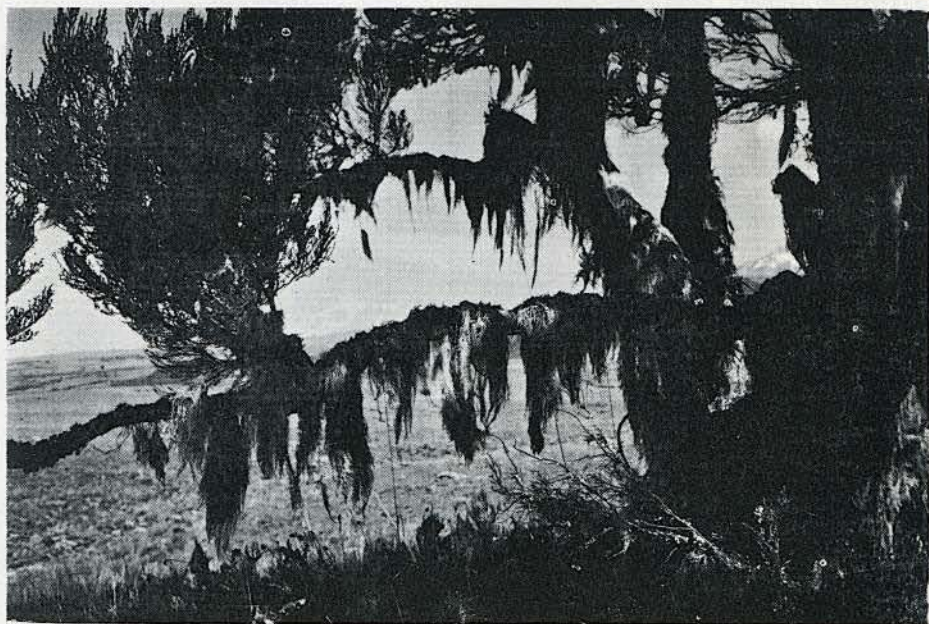
Rifugio Horombo, giovedì 19 settembre

Pioviggina quando ci mettiamo in marcia verso le 8. Il cosiddetto sentiero nella foresta è tutto un budello scivoloso di melma per fortuna interrotto di tanto in tanto dai gradini di tentacolari radici. Delirio di rami a festoni, cortine a brandelli di licheni e tappezzerie strappate di muschi. Atmosfera di serra, di muffa, opprimente da suggerire pensieri claustrofobici. Finalmente radure dove si respira meglio, dove dall'erba sporge qualche erica a cespuglio, dai fiorellini rosa e qualche pianta che rassomiglia alla nostra salvia senza averne il profumo. Rami di eriche arboree pendono sovraccariche di barbe di licheni. Saluto i primi elicrisi dalle corolle più grandi dei loro cugini del Kenya e le prime lobelie dalle piccole infiorescenze color crema.

A poco a poco, come usciamo dalla foresta sulla savana (un cartello in suahili invita a non accendere fuochi), la pioggia cessa, le nebbie si dissolvono e ci troviamo al sole. Piccoli uccelli si sollevano dall'erba al nostro passare lanciando trilli gioiosi. Ad ovest si apre l'orizzonte e si svelano inzuccherati di neve fresca i due massicci in cui si articola il Kilimanjaro; il panettone al miele del Kibo e il castello cioccolato del Mawenzi. Visti mille volte in fotografia, eccoli lì in natura, ma quanto sono ancora lontani!

Il sentiero, di cenere o di polvere di lava finissima bruna, si svolge ormai all'aperto, più o meno a mezza costa, con ogni tanto una brusca discesa e risalita in qualche gola di torrente cosparsa di massi neri di lava. Incrociamo una comitiva di giovani olandesi reduci dal Kibo. I più si sono limitati alla Punta Gillman, solo due o tre si sono spinti fino alla vetta massima, l'Uhuru, che dicono nient'affatto difficile, ma assai faticosa.

Incomincio a conversare con William che mi si affianca ora che il sentiero lo permette. Conosceva bene il dakitari (dottor) Balletto, con lui ha compiuto qualche bella salita anche per i ghiacciai poco battuti sul versante ovest del Kibo, dalla valle dello Shira dove non ci sono rifugi. Lo ricorda con rispetto ed ammirazione come medico e come alpinista. Da parte mia vorrei ricuperare più che possibile di quel po' del mio suahili che riposa da quasi trent'anni inutilizzato in un recondito cassetto della mia memoria e chiedo a William di rinunciare al suo inglese, del resto assai approssimativo. Tuttavia il recupero è ben più lento del previsto e devo ogni tanto interrompere William: «pole-pole» (piano-piano), inci-



Le ultime eriche arboree sulla via del Rifugio Horombo.

tamento che lui usa nei miei riguardi, riferendosi però al passo: «pole-pole». Lo diverte un mondo che non mi raccapezzo più con la numerazione dei giorni (che comincia da venerdì) e delle ore (che comincia dalle 7 del mattino).

Con gli altri componenti della mia carovana ho ben poca occasione di parlare. Stanno insieme o molto avanti o molto indietro e non sembrano intendere gran che del mio pedestre suahili. Tra loro parlano il ciagga e del resto per loro io appartengo ad un altro mondo, invidiato o disprezzato non so, ma tanto differente. In marcia con una mano sostengono il fardello che portano in capo, con l'altra, come se fosse un flauto, un pezzo di canna da zucchero che rosicchiano lentamente e regolarmente. Questo flauto... dolce costituisce passatempo, nutrimento e forse anche contachilometri. In Uganda infatti anni fa mi dicevano che la gente locale misurava un tragitto non a chilometri o a miglia, ma a canne da zucchero consumate nel cammino.

* * *

A mezzogiorno vedo brillare al sole sul costone d'una cresta il rifugio Horombo che raggiungiamo in 4 ore e 30 di marcia dalla Bisimarchi, scusate, Mandara. E' una baracca di lamiera con interne divisioni in legno e letti a castello. Mi attira poco

anche perchè appena entrato io ne escono due grossi topi. Quanti ce ne saranno ancora? In altre quattro ore si potrebbe arrivare al rifugio Kibo e risparmiare una giornata, dico a William, ma lui sconsiglia: i portatori sono abituati a far tappa qui ed anche per la mia acclimatazione è conveniente non salire così in fretta: pole-pole. E va bene...

Questo rifugio Horombo, a 3750 metri, è anch'esso intitolato ufficialmente ad un gran capo ciagga dell'epoca precoloniale caduto in battaglia contro i masai, ma viene ancora chiamato col vecchio nome tedesco, Peters.

Steso sulla branda dopo il pranzo, mi diverto a decifrare i graffiti in tutte le lingue di cui sono ornate le pareti della stanza. Abbondano quelle, per me incomprendibili, giapponesi, mentre le firme dei locali sono precedute da un Mt.: si autoqualificano per s'gnori quando insudiciano le pareti!

Poi salgo un po' a monte per scattare fotografie in un boschetto di seneci, quegli alberi che sembrano carciofi piantati in cima ad un tronco, tipici dei 3000 metri e più dell'Africa equatoriale. Sono trent'anni che non ne vedevo e mi sembrano vecchi amici.

Appena scende il sole la temperatura precipita di colpo e sono preso da brividi irrefrenabili e corro al rifugio. Notte inquieta. Sono folate di vento o topi che fanno fremere le lamiere del tetto?

Rifugio Kibo, venerdì 20 settembre

Mattino radioso ma d'un freddo acuto. Se ne devono difendere perfino gli elicrisi che al gelo dovrebbero essere ben allenati: hanno le corolle chiuse. I muschi all'ombra nel fondo dei canali sono imperlati di cristallini di ghiaccio e la sorgente, a monte del rifugio dove una scritta avverte «Last Water», l'ultimo rifornimento d'acqua, è tutta una scultura surrealistica di ghiaccioli.

Passo passo si guadagna altezza e la gran cresta sud del nero Mawenzi, la cresta Londt, si fa sempre più vicina ed irta di pinnacoli. Ciuffi d'erba alta fino alla cintola sono frammischiati a piante di elicrisi e di rosee protee.

Ci hanno appena sorpassati i tedesco-svizzeri dell'altra sera, di passo veloce, quando incrociamo, poco sotto la Sella, due comitive, l'una inglese e l'altra di giapponesi in discesa. Nessuno di loro ha raggiunto l'Uhuru, sembrano tutti piuttosto sfiniti, provati non so se più dal freddo o dall'altitudine.

La Sella che immette sul vasto altipiano arido, battuto dai venti, fra il massiccio del Mawenzi e quello del Kibo, ha l'altezza del Monte Rosa. Una volta giunti i portatori mollano a terra il materiale e si godono una sosta prolungata. Mi accorgo solo ora che uno di essi s'è appesantito il carico con il grosso bidone giallo del-

l'acqua e gli altri tre ciascuno con un fascio di legna da ardere raccolto non so dove, perchè quassù non se ne trova più certamente.

Abbiamo alle spalle le rocce del Mawenzi e nell'aria secca, rarefatta si distingue ogni dettaglio del Kibo dirimpetto. Sopra ed un po' alla destra della gran calotta di ghiaccio a sghimbescio sporgono le estreme punte rocciose Uhuru - Stella - Torri Bismarck - Gillman e così via. Al centro il Monte dà l'impressione d'essere un po' logoro e consumato: lì corre la traccia lasciata dalle comitive sull'enorme ghiaione di mille metri che è l'obbligatoria tortura della via comune. Alla base di esso luccicano le lamiere delle ultime capanne, il rifugio Kibo, nostra odierna meta, a 4725 metri.

* * *

L'altopiano a percorrerlo si rivela piuttosto per falsopiano dai colori, con tutte le sfumature dal giallo al bruno, decisamente andini. Mancano solo i lama a brucare gli scarsi ciuffi d'erba e ci si potrebbe trovare sull'«altopiano» boliviano. In cambio William mi fa notare impronte di bufalo, piuttosto recenti. All'inizio della salita verso il Kibo Hut un dirupo lavico presenta un'anfrattuosità profonda 3 o 4 metri, neppure da chiamare grotta. Prima che fosse eretto il rifugio veniva usato come ricovero per l'ultima tappa. «Nyumba cha mungu» - casa di Dio - dice William.

Si sale in una cenere grigia, attaccaticcia, in cui tuttavia crescono ancora rare pianticelle d'elicriso senza fiori e qualche stelo d'erba. Immediatamente a valle delle quattro o cinque baracchette di lamiera ondulata, rifugi degli alpinisti e dei portatori, stagna un puzzo nauseabondo. William rassegnato mi spiega: «yote chea» (tutto un cesso). Qui non piove mai, nevica raramente e l'aria secca sembra conservare scrupolosamente quel che viene prodotto al di fuori dell'apposita garritta di latta ormai infrequentabile.

La tranquilla marcia oggi è durata, soste comprese, cinque ore: non mi sento gran che stanco e, preso possesso d'un lettino nella baracca, fuggo verso monte passando ore ed ore a guardare lo spostamento di nuvole sul Mawenzi e ad indovinare la via comune e le varie altre su questa «muraglia coronata di feritoie», come l'ha chiamata Marcel Kurz.

* * *

Mi punge la tentazione di esplorare la via dell'indomani, cioè di stanotte, ma la respingo. So bene da Giuàn Balletto e da tante letture cosa mi aspetta. Il Kibo non sarebbe altro che una «gran camminata» se non ci fosse da superare lo «scree», il ghiaione di mille metri fra i 4700 ed i 5700 metri, cioè in zona di respirazione... un po' affannosa per chi non è acclimatato. E mi viene in mente la famosa vecchia polemica: quando il naturalista H. H. Johnston, che per primo aveva toccato la



Il cratere del Kibo dall'aereo. Al centro l'Ash Pit (Fossa delle Ceneri). La Punta Uhuru si trova sull'orlo a sinistra.

base del Kibo, pubblicò che si poteva arrivare in vetta senza usare neppure un bastone da passeggio (walking stick) fu sdegnosamente rimbeccato da H. Meyer, il quale in un primo tentativo (operato più a sud dell'attuale via normale) aveva sbattuto contro una impassabile parete di ghiaccio di 40 metri.

* * *

E' ancora chiaro quando il cuoco mi serve la cena e m'infilo nel sacco a pelo. Di riscaldamento qui non se ne parla, perchè il fuoco se l'accendono soltanto i portatori nei loro baracchini o in quello adibito a cucina e del resto è giusto che sia così, perchè essi non sono nè abituati nè attrezzati al freddo come gli alpinisti di pelle bianca o gialla che siano.

Il vento notturno che fischia fra le lamiere viene dalla montagna. Guai se venisse da valle!

Horombo Hut, sabato 21 settembre

S'è appena ritirato il cuoco che m'ha svegliato con la tazza fumante di the quando s'affaccia sulla porta un'altra testa, irricognoscibile sotto il passamontagna. E' William che mi raccomanda di non dimenticare gli occhiali da sole. E' un'atten-

zione che potrebbe essere commovente, ma è l'una e mezzo di notte ed a quest'ora non sono neanche ben certo se son sveglio, immaginiamoci se son capace di commuovermi. Non posso certo condividere le lamentele degli alpinisti che hanno sofferto d'insonnia in questa scatola di zinco.

«Pole-pole» William ed io ci mettiamo in moto. Il resto della mia carovana aspetterà qui il nostro ritorno.

La lampadina elettrica di William dovrebbe essere superflua sotto questo cielo stupendamente stellato. Mai viste in vita mia tante stelle, così grosse e così fitte, mai vista, neppure in Kenya nelle mie notti insonni di prigioniero, la nebulosa di Magellano nitida come una manciata di farina su una tovaglia scura. Si sa: siamo quasi all'Equatore, a 5000 metri e nella stagione più secca. Questa è la spiegazione, diciamo, scientifica di questo fenomeno, ma come si fa a descrivere l'impatto di questa fantastica gelida bellezza?

Dopo un'ora e mezza di pena (il termine «marcia» sarebbe vana millanteria) arriviamo allo strapiombo chiamato «Grotta di Hans Meyer», altro antico luogo di bivacco. La lampadina di William illumina lunghi ghiaccioli, pendenti dal soffitto ed investe quella della guida dei tedesco-svizzeri giacenti sul pavimento esausti ed alla rinfusa. Un filo di voce quasi drammatico si rivolge a me: «Wir sind kaputt» (siamo scoppiati). William ridendo li rincuora: «pole-pole» ed anch'io li assicuro che col ricupero proprio della loro giovinezza si riscuoteranno fra poco.

Proseguiamo. A tratti il pietrisco regge perchè gelato, ma quando inciamo in qualche sasso più grosso di questo famigerato ghiaione, mi si scompensa il ritmo fra passo e respirazione e devo arrestarmi. Che bella cosa che la tradizione voglia che lo si affronti di notte: così almeno non si vede quel che ne resta ancora da risalire!

Ad ogni curva del lento zig-zag sbircio verso il Mawenzi, ma ancora non c'è traccia d'alba dietro quella mole nera che troppo lentamente s'abbassa. «Pole-pole» ripete William, ma più piano di così è impossibile su questo terreno instabile nonostante l'appoggio provvidenziale del bastone da sci. Quel che è peggio è che ad un certo punto mi rendo conto da me che sto parlando a mezza voce. Ma con chi? Non con William certo, ma con una terza persona inesistente, forse la tedesca dell'albergo: sono proprio «apunado», come si direbbe in Bolivia, vittima della «puna», l'allucinazione dell'alta quota.

Il freddo si fa atroce. A nord del Mawenzi appaiono adesso i lumi d'un abitato nella pianura; sarà Laitokitok? Ed a destra molto a sud altri, probabilmente di Himo se non di Taveta, segni d'una vita incommensurabilmente lontana. Improvvisamente, a sinistra del Mawenzi, la cui quota di 5150 abbiamo finalmente superata, s'illumina nel cielo uno strano coso, cioè una palla color arancio poggiate

su un piatto, un OVNI ovvero disco volante. Volante però non sembra perchè sta immobile e non è frutto di allucinazione, perchè lo vede anche e senza stupore William. Penso che sia un pallone-sonda di qualche stazione meteorologica a quota altissima se è già illuminato dal sole.

Ora tre degli svizzeri o tedeschi, ricuperate le forze, ci sono alle calcagna e ci sorpassano agevolmente. Altro che kaputt! I loro compagni però sono tornati al rifugio accompagnati dalla guida.

Quando son quattro ore che arranchiamo e finalmente una striscia di chiarore si espande sopra il Mawenzi, l'OVNI diventa bianco e poi scompare, come compete ad ogni fantasma che si rispetti. Si fa giorno ed anche nella mia testa.

Secondo il libriccino-guida dovremmo in quattro ore aver raggiunto la Forcella Johannes all'orlo del cratere immediatamente sotto la Gillman's Point, ma altro che forcella! Alle 6.10 il sole ci colpisce coi suoi primi raggi e così riscaldati dopo mezz'ora siamo alla sospirata Forcella. Vi troviamo i tre giovani, esultanti, già di ritorno dalla Punta Gillman, che fra poco inizieranno la discesa.

M'affaccio sul cratere. Il contrasto non potrebbe essere più stridente: fuori, da dove sono salito, rocce e ghiaia nere, lava e cenere, dentro una gradinata di ghiaccio abbagliante ornata di fontane, ventagli e ricami, un altro mondo, che si capisce abbia colpito la fantasia di menti primitive e creato leggende come quella del trono di Menelik o la casa di Ngai, divinità suprema. Verso nord le gradinate di ghiaccio salgono ad una quota che da qui sembra superiore alla Punta Uhuru, sporgenza rocciosa del cratere che distinguo bene a sud.

Qualche passo ancora e tocco l'ometto di sassi della Gillman's Point a 5750 metri. Vi sono infilati alcuni bastoni da cui sventolano più o meno stinte bandierine di varie nazioni o associazioni... ma non trovo più traccia di quella lasciata dall'Alpina nel 1968. Una targa a forma di cuore con un'iscrizione in suahili assai obliterata e ornata d'una fiaccola di latta simboleggia probabilmente l'indipendenza. Accanto un'altra targa più modesta ricorda un'ascensione di soci della sezione del CAI di Alpignano. Da un bastone da sci pende un paio di sandali, ripeto sandali, di rafia, dalla storia purtroppo indecifrabile. Il coperchio dello scatolone che conserva il libro di vetta porta inciso un grande stemma tanzano ed in un angolo, quasi cancellata dalle intemperie, una scritta, assai irriverente espressione di un qualche nostalgico colonialista.

Sfoglio il libro di vetta. Sono ancora fresche le firme dei tre tedeschi con accanto a ciascuna l'età. Firmo anch'io e tiro la somma dei loro anni che corrisponde esattamente ai miei!

Guardo in giro e mi pervade un senso di contentezza e soddisfazione indescrivibile. La giornata è limpida e la vista vastissima. Alla base nord-ovest del Mawenzi ormai appiattito vedo brillare il tetto del suo rifugio. Più in là non c'è



La fantastica scalinata del Ghiacciaio Nord del Kibo dalla Punta Gillman (m 5750).

che l'anonima distesa gialla della pianura picchiettata di batufoli di nuvolette bianche.

Per mezz'ora tiro il fiato, poi ci rimettiamo in cammino scendendo nel cratere

a sinistra fin sotto le torri Bismarck. Sono erose verso il sentiero, spesso franato, da grotte laviche, possibili bivacchi d'emergenza. Poi si risale finchè si domina l'ampio incavo del cratere del diametro d'un chilometro, che al centro presenta curiosi anelli grigi concentrici: è il cuore di questo vulcano, il «Pozzo delle Ceneri», dove si trovano le fumarole.

Ancora un centinaio di metri in salita, più faticosa che mai, di roccette, cenere e pietrisco ed eccoci all'orlo superiore del ghiacciaio Ratzel, levigato e lucido contro il sole. Percorriamo infine una larga cresta dove ogni sporgenza ha un nome, Punta Stella, Punta Hans Meyer, Punta Elveda, finchè siamo ad un'altura spianata nel cui centro scorgo bandierine come sulla Punta Gillman. E' questa la vetta suprema dell'Africa, metri 5963? Come tale è un po' deludente, ma comunque è la meta di sette ore di sforzo, lo scopo del mio viaggio. Stringo la mano a William e ci diciamo l'uno all'altro quanto siamo stati bravi.

* * *

Sull'altra sponda del cratere si snoda il disegno cubistico delle gradinate del ghiacciaio nord. Lontano, rimpicciolito resta il Mawenzi e verso ovest sporge da uno strato di nebbia rossiccia la vetta del Monte Meru (m 4558). Del resto nuvole e nuvole. Allo zenit il cielo è d'un azzurro così profondo che sembra nero. Ci si sente del tutto fuori dal mondo.

Sulla croce di alluminio che segna la vetta, pende nell'aria inerte fra tante bandierine (riconoscibile una della sezione del CAI di Portogruaro) un termometro che segna + 5 centigradi al sole. Tra le targhe fissate sulla croce due sono italiane: dell'UGET e dell'Arcivescovado di Lecco. In uno scatolone dal coperchio di bronzo (con scritta che ricorda che «il 19 dicembre 1961 fu qui innalzata la prima bandiera del Tanganjika - poi Tanzania - e la prima fiaccola dell'unità») è conservato il libro di vetta, che registra un numero di firme di gran lunga inferiore a quello della Gillman's Point. L'ultima di sei giorni fa è d'un Reusselot Hervé. Ha sintetizzato le sue sensazioni con un «C'est sublime» che condivido pienamente.

Dopo scattate le fotografie di rito mi spingo con William più ad ovest verso la Punta Furtwaengler lungo un muro di ghiaccio, che è l'orlo superiore del gran ghiacciaio meridionale intitolato a Rebmann, il reverendo scopritore del Kilimanjaro. Attraversiamo una curiosa distesa di avanzi di ghiacciaio, ex-penitentes, che il sole a picco aveva scolpito a punta ed a poco a poco squagliato. Rassomigliano a resti d'una difesa anticarro o ruderi di paracarri, penitenti morenti che hanno ormai finito anche di pentirsi.

Tentiamo di guardare se giù per le pendici sud-ovest la vista s'aprisse verso il Bivacco Barranco patrocinato da Giuàn Balletto ed alla cui erezione ha parteci-

pato anche William. No, nuvole e nuvole ed un senso di estrema solitudine, pauroso ed inebriante allo stesso tempo.

Alle 9.40 iniziamo la discesa e dopo la Forcella Johannes ci tuffiamo scivolando veloci giù per il ghiaione in una danza scatenata di nubi. Ogni metro di corsa in giù e si respira meglio. Tuttavia anche la discesa quassù è faticosa, tanto che appena arrivato al rifugio m'addormento profondamente.

Il pomeriggio la mia carovana, di nuovo al completo ed in stato d'animo euforico, ripercorre il sentiero verso il rifugio Horombo. I portatori chiacchierano felici di tornare a temperature più... africane e William che marcia dietro a me fischiotta allegro. Mi pare di riconoscere la melodia: è la canzone natalizia tedesca «O Tannenbaum».

Nulla di più contrastante quando s'interrompe e mi addita delle macchie nere in fila che si muovono sulla distesa color senape dell'altipiano: bufali. Ma cosa fanno quassù dove non cresce erba e non scorre acqua? «Hakuna, tembea tu», cioè «Niente, vanno soltanto a spasso».

Ci mettiamo in tutto un'ora e mezza a scendere al rifugio Horombo, dove passo la sera discorrendo con un barbuto belga residente nel Katanga. Che clientela multinazionale su questo Kibo!

Marangu, domenica 22 settembre

Partiamo presto, alle 7.30 perchè dobbiamo percorrere una trentina di chilometri fino a Marangu. Sono sì in discesa, ma sempre chilometri e non vorrei far aspettare i miei amici che mi accompagneranno in macchina all'aeroporto di Arusha.

La giornata è serena e la pianura al di là della foresta si stende sconfinata fino all'azzurro orizzonte.

Dalla foresta sporge una montagnola a cratere d'una regolarità geometrica, un ombelico alberato che in salita non avevo notato. William mi dice che «una volta» sputava fuoco. Sarà stata certamente una delle tante bocche secondarie del massiccio vulcanico del Kilimanjaro, ma per saggiare le nozioni geologiche di William gli chiedo se si sa quando era che eruttava. «Ponde», insiste, «una volta». Una volta, come nelle fiabe. Per lui la scienza si confonde ancora con la mitologia.

Ci tuffiamo nelle viscere dell'umida foresta in cui il sentiero si snoda come un tortuoso cunicolo, fino al rifugio Mandara. Sostiamo per una tazza di the e poi altre due ore, quasi di corsa, per la pista, assoluta a quest'ora, fra le barriere dei grandi alberi.

All'uscita dalla foresta e dal Parco controllo finale del mio permesso. Una volta, prima che il Kilimanjaro fosse dichiarato Parco Nazionale, da queste parti si usava svolgere una cerimonia trionfale: guida e portatori cingevano d'una corona di elicrisi il capo del reduce dalla vetta. Oggi invece William m'aveva addirittura preparato all'eventualità che ci facessero aprire i sacchi alla ricerca di qualche mazzo che potrei avere raziato, umiliazione che per fortuna mi viene risparmiata.

Sono passate sei ore dalla nostra partenza dal rifugio Horombo quando nel cortile dell'albergo passo a smobilitare la mia carovana. M'è costata ben poco come servizio fatturato e non faccio fatica ad aggiungere una quota mancia, accolta con sorrisi smaglianti. Infine William mi porge il suo libretto di guida perchè gli scriva due parole, cosa che faccio ben volentieri, perchè una frase d'elogio se la merita. Conosce il percorso a menadito e s'è dimostrato un amico premuroso e fidato. Sfogliando le pagine m'imbatto in un apprezzamento annotato nel 1971 in italiano: «Sono anch'io una guida - trovo scritto a firma ben nota - delle Alpi, forse tecnicamente più evoluto, ma in William ho trovato tanta umana compagnia». Tutto lì.

* * *

Conclusione?

E' vero che sul Kibo va tanta gente perchè l'attrattiva della Montagna è per lo meno triplice.

E' il monte più alto del continente africano, del resto considerato per alcune generazioni addirittura come un «seimila»; il percorso della via normale non esige nè corda nè piccozza nè ramponi; la conveniente dislocazione dei rifugi permette di raggiungere gradualmente il minimo necessario di acclimatazione ed evita che ci si appesantisca inutilmente di tende e di attrezzatura da cucina.

Ma è vero anche che non perciò posso dichiararmi d'accordo con chi vuol sostenere che «andare sul Kibo è noioso». Decisamente, no.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mario Fantin nella sua antologia «Sui Ghiacciai dell'Africa» (Cappelli, Bologna, 1968) ha raccolto le impressioni dei principali esploratori e scalatori e nel II tomo del suo monumentale volume documentario «Alpinismo Italiano nel mondo» (C.A.I., Tamari, Bologna, 1972), oltre a scelti passi dei ricordi di alpinisti italiani (pagg. 995-1025), ha pubblicato un esteso repertorio (pagg. 1098-1102) degli scritti italiani e stranieri apparsi sul Monte.

Tra gli scritti più recenti, oltre al già citato postumo volume di Giovanni Balletto «Kilimanjaro, Montagna dello Splendore» (Tamari, Bologna, 1972), vorrei ricordare come d'utilissima consultazione la nuova edizione (1971) del tascabile «Guide Book to Mount Kenya and Kilimanjaro» del Mountain Club of Kenya (P.O. Box 45711, Nairobi, Kenya), alla cui prima edizio-

ne (1963) lo stesso dott. Balletto aveva contribuito in modo decisivo e che in «Montagnes du Monde» (XVI volume, 1966-67) Walter Amstutz definisce «paragonabile alle migliori guide edite dai varii club alpini per le Alpi».

Felice Benuzzi

(N. d. R.) Ci è stato successivamente segnalato che alcuni soci della Sezione Alpinistica dei pompieri di Londra intendevano - nel gennaio scorso - seguire le tappe su per la foresta dei tre fuggiaschi italiani (evasi dal campo di concentramento, vedi il libro «Fuga sul Kenya») durante l'ultima guerra, portando seco un piccolo tricolore che contavano di piantare sulla vetta per completare ciò che non era stato possibile ai 3 italiani 35 anni fa. Ci è ora pervenuta notizia che il simpatico gesto è stato portato a termine.

E' appena il caso di ricordare che i tre fuggiaschi erano Balletto (deceduto il 10.12.1972), Barsotti e.. Felice Benuzzi.



TRA I MONTI DEL PICCOLO CAUCASO

di ROBERTO IVE

Se qualcuno lo scorso anno, al ritorno dal Kurdistan, mi avesse detto che l'anno dopo avrei riattraversato l'altopiano anatolico per andare ad arrampicare nuovamente tra i monti del vicino Oriente, mi sarei schermato, avrei detto no, che bastava, che nel mondo c'è tanto da vedere, e che essere stato sull'Ararat e sui monti del Karadag era sufficiente.

Invece ero qui, sballottato da una polverosa corriera che in quarantotto ore attraversa tutta l'Anatolia, incastrato nell'ultima fila tra sconosciuti che non trovavano di meglio da fare che appoggiare il loro braccio sulla mia spalla e sorridermi tentatori dietro i loro denti ingialliti dalla nicotina.

La corriera, la solita grossa Mercedes carica fino all'inverosimile, ripercorre la strada centrale: Ankara, Sivas, e alla fine Erzurum.

Erzurum è il luogo d'incontro per noi cinque: Gigi, Luca, Raffaele, Silvano ed io. La meta è quella dei monti del Lazistan, conosciuti anche come «Piccolo Caucaso». Più precisamente Silvano, che è uno che il Lazistan lo conosce bene, ha individuato sul Vercenick, una delle cime principali del gruppo, uno scivolo di ghiaccio di almeno 600 metri che scende giù per la parete Est non ancora salita. Quindi meta ufficiale è la parete Est del Vercenick.

* * *

Una mano mi scuote. Sono sveglio ma cerco di immagazzinare ancora un po' di calore. La mano mi scuote nuovamente. Fuori albeggia: una nebbiolina grigiastrea copre i fondivalle, mentre in alto le creste si delineano chiaramente contro il cielo. L'aria è fredda, mettiamo a bollire un po' d'acqua per il the, nel frattempo ci leghiamo le stringhe degli scarponi. Il the è pronto. La tazza riscalda le mani e il vapore che sale ha un odore pungente, molto piacevole. Sorbiamo la bevanda calda a piccole sorsate. Ormai si è fatto chiaro, spegnamo le lampade frontali, chiudiamo l'ingresso della nostra tendina e ci avviamo.

Con sorpresa scopriamo che il Vercenick non è una cima unica, ma che le cime sono ben tre e che il nostro canalone scende fra le due più alte.

Ci leghiamo e attraversiamo alla base la parete del Vercenick principale. Saliamo per il pendio che si fa sempre più ripido e stretto fino ad una strozzatura.

C'è un masso incastrato, ricoperto da pochi centimetri di ghiaccio vivo sotto il quale scorre un velo d'acqua. Più in alto non si vede. Vado su sulle punte dei ramponi scavando delle vaschette per le mani. E' molto ripido, ma ho paura a mettere chiodi da ghiaccio perchè non vorrei che tutta la delicata struttura cedesse. Più sopra il ghiaccio diventa buono, e mi sfogo mettendo tutti i chiodi che ho a disposizione. Non è che siano granchè: il ghiaccio scricchiola, si apre in tante venature. Riesco a mettere un buon chiodo in una roccia affiorante. Adesso mi sento tranquillo.

Ho fatto una ventina di metri, ma di fare terrazzino qui non se ne parla nemmeno. La scelta migliore è quella di continuare il tiro di corda e andare a finire a ridosso della parete. Il problema è che non ho più neanche un chiodo, e anche se l'avessi non saprei che farmene: lo scivolo è diventato di neve marcia, fradicia, sembra stia per smottare da un momento all'altro. Silvano mi raccomanda nuovamente di fare attenzione. E' piacevole sfogare le proprie preoccupazioni con chi sta sotto, ma sarebbe ancor più piacevole finire il tiro di corda e poi, bene assicurati, sentire i giudizi dell'amico. Inizio uno strano lavoro, comprimendo prima con la mano la neve su cui poi poggerò i piedi e così avanti per altri 20 metri.

Per fortuna fra ghiaccio e roccia c'è una slabbratura: mi ci incastro dentro più che posso e la stessa cosa faccio con la piccozza e con il martello da ghiaccio.

Il tiro successivo, pur essendo più facile, è sempre parecchio impegnativo. Uso un paio di chiodi da ghiaccio ma alla fine la rampa di roccia è raggiunta. Il resto della salita non presenta nulla di particolare, e verso le due del pomeriggio siamo in cima.

Silvano mi mostra le cime salite in spedizioni precedenti, le cime fatte e quelle ancora da fare. Sembra di osservare un plastico con i monti in rilievo, le valli, i corsi d'acqua, i laghetti. A Nord, ad una cinquantina di chilometri, le montagne terminano in un mare di nubi. In realtà lì c'è il Mar Nero.

Ha inizio la discesa: prima arrampicando, poi per un lunghissimo canalone nevoso e da ultimo su ampie chiazze di neve su cui ci lasciamo scivolare fino alle sponde di un lago in cui confluiscono le acque di fusione di tanti piccoli circhi glaciali.

Le acque su cui navigano dei piccoli icebergs, riflettono le nostre immagini.

Ci fermiamo un momento a riposare e a guardare. E' troppo bello per non sostare un attimo. Il sole sta tramontando e il fondovalle è già buio, in alto invece il granito delle pareti ha assunto delle tonalità rosso-arancione. Riprendiamo a camminare, saliamo, scendiamo, saliamo ancora. Attraversiamo in quota su lingue di neve e rocce.

Ci leghiamo e attraversiamo alla base la parete del Vercenick principale. Saliamo per il pendio che si fa sempre più ripido e stretto fino ad una strozzatura.

C'è un masso incastrato, ricoperto da pochi centimetri di ghiaccio vivo sotto il quale scorre un velo d'acqua. Più in alto non si vede. Vado su sulle punte dei ramponi scavando delle vaschette per le mani. E' molto ripido, ma ho paura a mettere chiodi da ghiaccio perchè non vorrei che tutta la delicata struttura cedesse. Più sopra il ghiaccio diventa buono, e mi sfogo mettendo tutti i chiodi che ho a disposizione. Non è che siano granchè: il ghiaccio scricchiola, si apre in tante venature. Riesco a mettere un buon chiodo in una roccia affiorante. Adesso mi sento tranquillo.

Ho fatto una ventina di metri, ma di fare terrazzino qui non se ne parla nemmeno. La scelta migliore è quella di continuare il tiro di corda e andare a finire a ridosso della parete. Il problema è che non ho più neanche un chiodo, e anche se l'avessi non saprei che farmene: lo scivolo è diventato di neve marcia, fradicia, sembra stia per smottare da un momento all'altro. Silvano mi raccomanda nuovamente di fare attenzione. E' piacevole sfogare le proprie preoccupazioni con chi sta sotto, ma sarebbe ancor più piacevole finire il tiro di corda e poi, bene assicurati, sentire i giudizi dell'amico. Inizio uno strano lavoro, comprimendo prima con la mano la neve su cui poi poggerò i piedi e così avanti per altri 20 metri.

Per fortuna fra ghiaccio e roccia c'è una slabbratura: mi ci incastro dentro più che posso e la stessa cosa faccio con la piccozza e con il martello da ghiaccio.

Il tiro successivo, pur essendo più facile, è sempre parecchio impegnativo. Uso un paio di chiodi da ghiaccio ma alla fine la rampa di roccia è raggiunta. Il resto della salita non presenta nulla di particolare, e verso le due del pomeriggio siamo in cima.

Silvano mi mostra le cime salite in spedizioni precedenti, le cime fatte e quelle ancora da fare. Sembra di osservare un plastico con i monti in rilievo, le valli, i corsi d'acqua, i laghetti. A Nord, ad una cinquantina di chilometri, le montagne terminano in un mare di nubi. In realtà lì c'è il Mar Nero.

Ha inizio la discesa: prima arrampicando, poi per un lunghissimo canalone nevoso e da ultimo su ampie chiazze di neve su cui ci lasciamo scivolare fino alle sponde di un lago in cui confluiscono le acque di fusione di tanti piccoli circhi glaciali.

Le acque su cui navigano dei piccoli icebergs, riflettono le nostre immagini.

Ci fermiamo un momento a riposare e a guardare. E' troppo bello per non sostare un attimo. Il sole sta tramontando e il fondovalle è già buio, in alto invece il granito delle pareti ha assunto delle tonalità rosso-arancione. Riprendiamo a camminare, saliamo, scendiamo, saliamo ancora. Attraversiamo in quota su lingue di neve e rocce.

Nella nostra mente alla tensione e alla concentrazione di prima si è sostituito uno stato di calma e di quiete. Ora la parola «salire» non ha significato. Ora questi giochi di luce, questi colori, anche il nostro stesso movimento ritmico del camminare sono fonte di piacere. Il fatto di essere saliti non ha più l'importanza di poche ore fa quando ancora cercavamo di raggiungere la cima; ora sensazioni più semplici, meglio collegabili ai nostri sensi, di una dimensione più umana, ci accompagnano.

E' il piacere di sentirsi parte di questa natura, di non sentirsi ostili ad essa, di non costituire un oltraggio a quest'ambiente ma di avere la sensazione che questi due piccoli punti che stanno risalendo la valle stanno proprio bene qui, come i massi, i fiumi, le montagne e gli animali che ci abitano.

Nella nostra vita gli attimi di pace, di calma totale, sono rari: di solito siamo molto spesso in una posizione di antagonismo con l'ambiente che ci circonda. Anche quando arrampichiamo, un appiglio marcio o un passaggio particolarmente duro ci pongono in una situazione di conflittualità con la montagna.

Ora tutto questo non esiste: il sole sta tramontando e noi stiamo godendo per il semplice fatto di essere qui.

Arriviamo al passo che è buio fitto. Ci fermiamo un attimo a riposare e poi, accese le frontali, giù verso il campo.

Sbagliamo strada, la ritroviamo nuovamente, andiamo a finire prima in un labirinto di enormi massi, poi in un dedalo di rigagnoli e fiumiciattoli. Ogni tanto ci distendiamo a terra sopra gli zaini: gli occhi si chiudono.

Lottiamo per non addormentarci: sopra di noi il cielo stellato d'oriente ha acceso le sue costellazioni più belle e luminose.

Una lontana stella cadente ci autorizza ad esprimere un desiderio.

Roberto Ive



RICORDI DI CABILIA

Ed altre considerazioni sui viaggi extra europei

di PIERO GERIN

Pensando agli uomini di quella terra, mi tornano alla mente la sobrietà dei gesti e le parole misurate di Arezki, guida del Dyurdyura, nonchè le vigili attenzioni del fedele Mohammed autonominatosi custode del nostro campo a Tikjda.

Pensando alle città, ricordo come fosse ora, le violente sensazioni che suscitò in me, l'immergermi nel muro di folla vociante della casbah d'Algeri, maleodorante e rumorosa d'umanità affaccendata.

Ritornando con la mente a quelle montagne, sento ancora forte nelle orecchie il boato del vento serale arrivare da Bouira, prima lontano, poi sempre più vicino, fino a scuotere, quasi a strapparli, i teli delle nostre tre canadese.

Ricordo con piacere anche la compatta solidità del pallido calcare incontrato sull'Occhio di Bue, prima arrampicata algerina, e dell'ultima salita compiuta sull'inaccessibile Gendarme lì nei pressi, o le scivolote nell'irreale luce arancione del crepuscolo, sulla neve sporca di sabbia desertica dei numerosi couloirs che dall'altipiano riportano alla base del massiccio del Dyurdyura.

Ripensando ai cibi locali, riassaporo più viva che mai la forte fragranza del cus-cus casalingo allo chalet degli alpinisti algerini e la freschezza delle cipolle e delle uova che trovavamo nelle tende, ad ogni nostro serale rientro al campo.

Pensando al mare d'Algeria, mi sembra quasi di veder ancora le grosse testuggini dondolarsi pigramente nell'acqua del mare rotolandosi poi a pancia all'insù, quasi in una strana danza di benvenuto, nella scia della sgangherata carretta che, arrancando, ci portava da Marsiglia ad Algeri insieme a centinaia di emigranti che ritornavano in patria.

Riandando col pensiero invece ai compagni d'avventura, ciò che mi torna alla mente sono per lo più soltanto ricordi smarriti ed ingialliti dal breve (o lungo?) tempo trascorso da allora, sembrandomi quasi di essere stato da solo, lassù a Tikjda.

I maligni dicono che sono sempre stato troppo esigente quanto a scelta dei compagni d'avventura: io affermo invece, che per me questo tipo di esperienze, proprio perchè forzatamente limitate nel numero e non certo alla portata della mia affannosa vita d'ogni giorno, risultano troppo importanti per concludersi senza

lasciare un buon grado di solidarietà quasi complice, tra i membri del famigerato «mucchio selvaggio» che l'hanno vissuta in buona o cattiva armonia, ma comunque mai estranei gli uni agli altri.

Stavolta invece tutto sembra essersi concluso con un ottimo allenamento e basta: al ritorno a casa tutto è tornato come prima di partire, ognuno alla sua vita d'ogni giorno. Che, la mia idea del «viaggio» sia destinata a rimanere incosciente utopia e nient'altro?

Il resto è cronaca ormai consueta di ogni viaggio o almeno di quelli concepiti in modo meno programmato possibile, convinto come sono del fatto che un'avventura eccessivamente dettagliata nei particolari porti inevitabilmente alla nausea ancora prima di partire ed al desiderio di cambiare ben presto meta, disfacendo tutto e ricominciando daccapo a sognare, fantasticando ad occhi aperti nuovi itinerari, non ancora sfiorati dalla fantasia.

Per tutti questi motivi ho sempre desiderato viaggi «insoliti» preparati in maniera artigianale e non scoutistica, ma tuttavia completa, avventurosi sì, ma mai avventuristici. Viaggi cioè in cui sia lasciato pure spazio alle incognite, derivanti ad esempio addirittura dalla possibilità o meno di operare alpinisticamente su terreni vergini in una certa zona del globo, ma sempre documentati quanto a conoscenza del retroterra etnico-culturale dei popoli che s'incontreranno. Quindi non macrospedizioni aventi quale unico scopo la conquista di una cima, in cui l'alternativa consista solamente tra l'arrivare in vetta o ripiegare sconfitti, ma piuttosto brevi campagne organizzate in una zona a portata di tempo e di portafoglio per tutti, in cui invece sussista sempre un'alternativa alla sola arrampicata, consistente ad esempio nel potersi bagnare in acque, salate o dolci che siano, stringersi intorno ad un fuoco con la gente del luogo, «usandola» il meno possibile ed unendosi ad essa nel ritmo delle loro millenarie azioni quotidiane. Avventure in cui vi sia sempre spazio e tempo per visitare città, contrattare nei mercati, risalire valli e discendere fiumi: veramente «via dalla pazza folla» o ancora amare utopie?

E' mia precisa convinzione che ciò risulti ancora possibile senza andar troppo lontano, spendendo meno che per i soliti quindici giorni «tutto compreso» e in zone dove l'alpinista (o almeno quello italiano) si vede ancora poco (si pensi ad esempio alla Corsica, Turchia, Sinai o al Marocco), teso com'è oggi quest'ultimo ad andare sempre più lontano per far parlare di sé salendo alte cime, percorrendo vie note o difficili, ma soprattutto imponendo proprie usanze, abitudini e bandiere alla gente del posto, in una sorta di vera colonizzazione, provocata all'insegna del falso alibi di fuggire dalla civiltà del consumo alla ricerca di un proprio migliore equilibrio, a tutto scapito invece dell'ambiente naturale altrui. Ambiente, che finisce col risaltarne invece irrimediabilmente sconvolto, dalle scorie di grosse spedizioni con decine d'uomini e un codazzo di centinaia di portatori, smaniosi questi ultimi, di assimilare al più presto il dannato ritmo del consumo, del tutto scono-

sciuto sino a quel momento alla loro fame millenaria, e forse per questo tanto desiderato da costoro, del tutto ignari delle nostre negative esperienze in merito.

* * *

In viaggio sul pullmino, allontanandoci da Algeri, eravamo in cinque, tutti non molto convinti che a tre ore da quella bagarre infernale che è la casbah, si sarebbe potuto arrampicare «tra i cedri e le scimmie», come invece avevamo letto su «La Montagne», in un articolo di un alpinista francese. Nonostante ciò inalberavamo pomposamente la scritta «Campagna Alpinistica Cabilia - Algeria '76», appiccicata su una sola portiera della «FIAT 238» giacchè il Piero, investito del problema dell'acquisto dei caratteri, si era dimenticato di comprare doppio numero di lettere!

La strada che da Bouira (la «Chamonix» della Cabilia) porta in 32 km a Tikjda, corre larga ma disseminata di subdole buche (che fanno sobbalzare ogni volta il pullmino), tuffata tra cespugli di fichi d'India e segnata dal verde argentato degli olivi che ne costituiscono l'unico margine della carreggiata, formata da una sede stradale di circa 10 m: di questa però solo una corsia risulta essere asfaltata!

I contrafforti innevati dell'Haizer e di Punta Reynier che balzano improvvisamente agli occhi tra quattro case d'un biancore accecante, non sono altro che il presagio dell'irreale visione del massiccio del Dyurdyura, che ci appare quando meno ce l'aspettiamo.

Dietro ogni curva, nugoli di bambini vestiti di stracci, con grandi occhi in visi sporchi, ma aperti e curiosi, si attaccano alla macchina, per toccare ogni cosa, chiedendo sigarette, birre e offrendo in cambio uova, arance, banane e asparagi.

Ogni tanto appaiono in mezzo all'argilla rossa della terra, foreste intere di cedri scheletrici e bianchi, bruciati dal «napalm», quasi irreali sculture di sofferenza, che assieme ad alcune automobili rovesciate nei fossati lungo la strada, ci ricordano che qui si combattè, più aspra che altrove, una delle tante guerre ingiuste, guerra non tanto lontana anche se da noi appena conosciuta.

Adesso la strada si apre un corridoio tra i cedri, i cui rami orizzontali intersecandosi formano una specie di tunnel nel quale passiamo alle prime ombre della sera, quasi intimoriti: poi dietro una curva, minacciata da un gigantesco masso cubico, ecco la piana di Tikjda, rinomata (ed unica) località sciistica dell'Algeria, le cui case di argilla impastata, distinguiamo appena, sparse come sono tra gli ombrosi cedri millenari. Se a ciò s'aggiunge l'ululato dello sciacallo il quadro è completo, per significare il nostro stato d'animo allorchè decidiamo di piazzare il campo alla partenza d'una arcaica seggiovia.

Quanto alla cronaca prettamente alpinistica dei nove giorni passati nel Dyurdyura ci sarebbe molto da dire, anche se essa fu forzatamente limitata dal fatto che i versanti nord li potemmo soltanto vedere, dal momento che la strada dopo Tizi n'Kouilal era interrotta da enormi valanghe e che andarci in macchina avrebbe

rappresentato un giorno intero di viaggio, da sottrarre alla gioia di arrampicare al caldo sud, guardando il Sahara, anche se su balze rocciose di soli 300 metri.

Mi riprometto comunque di pubblicare in una prossima occasione le relazioni dettagliate delle vie percorse, magari assieme ad una traduzione dall'unica guida della zona esistente (pubblicata a cura del CAF, sez. d'Algeri), che riuscii fortunatamente a portare a casa ed a fotocopiare... visto che purtroppo dovetti restituirla!

Va detto comunque che la zona andrebbe visitata in un periodo più avanzato rispetto a quello da noi prescelto, verso cioè fine maggio - metà giugno, ricordando che in quelle zone la primavera è decisamente breve e talora a giugno comincia già a farsi sentire la vera calura africana, con relativa comparsa di noiose vipere.

La zona alpinisticamente più interessante, ma più conosciuta, è quella delle Aiguilles de Thaltatt, che si raggiunge proseguendo per la rotabile che da Tikjda porta al colle di Tizi n'Kouilal (m 1800) e scende verso la conca di Boussouil dove ha origine, in una dolina, un inghiottitoio di 950 m circa.

Essa è formata da una catena in discesa di torri, guglie e pale, poste in fila a lato d'un canalone, in direzione sud-ovest, nord-est, formanti la caratteristica «Mano dell'Ebreo», con pareti lisce e verticali e camini muschiosi e repellenti; su di esse si sviluppano circa una ventina di vie molto difficili, spesso in artificiale.

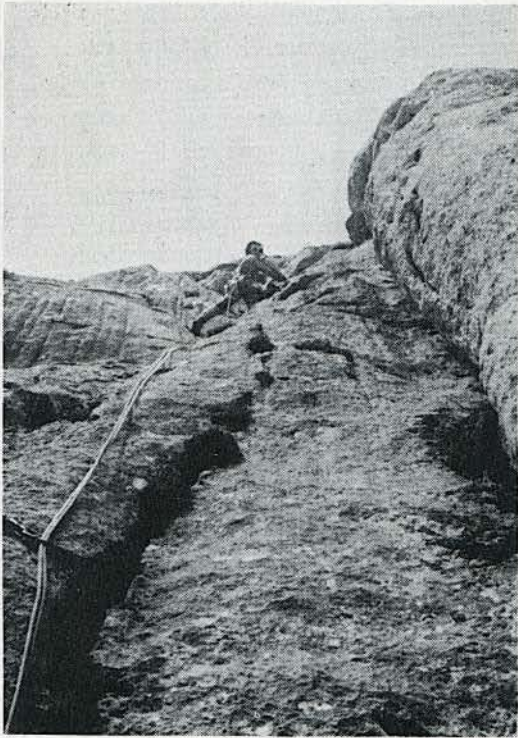
Poichè con condizioni di innevamento normali a Boussouil si possono piazzare le tende, arrivando fin lì in automobile da Bouira, va da sè come la zona sia stata oggetto di svariate e fortunate sortite di alpinisti, spesso francesi e quasi tutti di Chamonix.

Proprio qui, nel Thaltatt, Gianni, Piero ed io, fummo costretti a bivaccare a settanta metri dall'uscita in cresta della «Grande Fissure», dopo aver cercato di unire questo itinerario con quello della via Mollbert, percorsi entrambi di 250 metri, che dalla nostra, peraltro non ampia documentazione, risultavano essere di grado D, pertanto non certo superiori al IV. Sta di fatto che incontrammo invece difficoltà nettamente superiori e la pioggia battente fece il resto, trasformando la paretina finale in un torrente inscalabile ed il bivacco in qualcosa di quantomai penoso.

Non ebbero miglior fortuna quel giorno Paolo e Beppo, sulla est della Aiguille Mediane, dal momento che dovettero ripiegare in doppia su una via che, sempre secondo i francesi, avrebbe dovuto presentare passaggi non superiori al V.

Fortunatamente, a parte questi due episodi iniziali, certamente non confortanti, il resto fu tutto un arrampicare su placche grige, intersecate da fessure dai labbri taglienti, su un calcare tipo Peralba, con passaggi mai banali, in una danza sempre gratificante, anche perchè riscaldata da un sole magnifico per almeno una buona metà dei giorni della nostra permanenza in Algeria.

Salimmo così con difficoltà rispettivamente di V e A 1, IV, V e A 1, due torrioni inaccessi che chiamammo Gendarme degli Italiani e Piramide Udine-Trieste,



Oeil du Boeuf.

Bizzarro in arrampicata.

(Foto P. Gerin)

ripercorremmo una via di Fourastier di rara bellezza sull'Occhio di Bue, chiamato così per le grandi cavità a mo' di occhiaie vuote che si aprono al centro della parete, rifugio di scimmie alte un metro e passa, che ci ridicolizzavano saltando con agilità su passaggi dove noi grattavamo penosamente!

Percorremmo poi gli spigoli est e ovest del Gendarme di Punta Reynier, il primo con difficoltà di V e A 1 e l'altro non più di III e IV, proseguendo poi per la vetta della Punta scendendo il «couloir» che lo separa dal Gendarme e salendo poi la via Guillot, lungo un bel diedro di IV. Per concludere, apriamo la via cosiddetta dei «Veci»; itinerario di III, con due passaggi di IV lungo lo sperone sud-est dell'Akouker: caratteristico su questa via il passaggio da noi chiamato «Budello delle scimmie», consistente in uno strettissimo cammino a spirale in cui dovremmo strisciare innalzandoci di fianco.

Il resto consistette in una lunga scarrozzata, da veri nomadi del deserto, in un pullmino che, caotico e puzzolente, ormai era divenuto parte di noi stessi, prima lungo la Corniche Cabile e poi nell'interno fino a Tunisi, facendo persino due bagni di mare per dare un pizzico illusorio di calura africana a questo nostro

Accessi e località d'appoggio

Il massiccio del Dyurdyura è situato nella regione della Gran Cabilia (capitale Tizi Ouzou). Esso si estende per una cinquantina di km in direzione ovest-est ad una distanza media di 60 km dalla costa.

Normalmente vi si accede da Bouira (a 135 km di strada asfaltata da Algeri) in 32 km di strada, in pratica ad una sola corsia, a tratti asfaltata a tratti no, fino a Tikjda (m 1475), località sciistica fornita di una seggiovia e di due skilift, da cui si accede in un massimo di 2 ore a piedi a tutti gli attacchi delle vie situate sui versanti sud del gruppo dell'Akouker.

Altre località d'appoggio: sul versante nord dell'Akouker, il rifugio del Kouriet; nel gruppo dell'Haizeur (con interessanti possibilità di percorrere nuovi itinerari, in particolare sulle pareti del Pic Isguessilt) c'è il rifugio del Lavernhe; nel gruppo del Tirourda vi è il rifugio del Col Tirourda. Inoltre vi sono ancora nella zona ovest dell'Haizeur uno «chalet» privato a Tala Guiléf e nel vallone del Tinzer il rifugio, anch'esso privato, Belissant.

Va precisato inoltre che per accedere ai versanti nord del massiccio è consigliabile partire da Tizi Ouzou, giacchè talvolta la strada che porta da Tikjda a Tizi Ouzou, restando sui versanti sud del massiccio, risulta spesso impraticabile, perchè ostruita da neve o da frane, in special modo nel tratto Tizi n'Kouilal-Boussouil.

Indirizzi ed altre informazioni utili

La sezione algerina dal CAF ha sede ad Algeri in Rampe Magenta n. 10. Tuttavia ai partecipanti della «Cabília '76» si sono rivelate più utili le informazioni avute da alcuni alpinisti locali o francesi incontrati a Bouira ed a Tikjda: pertanto riportiamo qui di seguito i loro indirizzi, pensando che potranno risultare preziosi agli alpinisti che vorranno recarsi laggiù:

Kadouche Aman: 2, Rue Chaid Johamed, Bouira.

Boukamoum Arezki: B.P. n. 18, Bouira, Willaya de Bouira.

Michel Rouffet: Villa Haïce Hegoa, Chemin de Chauron - Marraca, 64, Bayonne - Francia.

Bibliografia generale

- 1) «La Montagne», dicembre 1936, con articoli di Belin, Fourastier e altri.
- 2) «Guide de la Montagne Algérienne», Dyurdyura, ed. del 1947, sez. algerina del CAF, anche con interessanti notizie etnografiche, topografiche e geopolitiche.
- 3) «Alpinisme», 1949, articolo di Treille.
- 4) «La Montagne», aprile 1954, articolo di Vaucher.
- 5) «Scalate nel Dyurdyura», ed. 1954, sez. algerina del CAF (esaurita).
- 6) «Annales G.H.M.», diverse note tecniche su vie nuove.
- 7) «La Montagne», febbraio 1971, con articolo di Ramouillet, «Escalade Kabyles», p. 7 (da cui è stata tratta tutta la bibliografia precedente).
- 8) Rivista «La Montagna», ed. Fabbri, 1976, voce «Dyurdyura», pp. 219-220.

Cartografia essenziale

- 1) Carta d'Algeria (1 : 50.000), Institut Geographique National, foglio n 67, «Tazmalt».
- 2) Carta Michelin, foglio n. 172, Algeria-Tunisia.

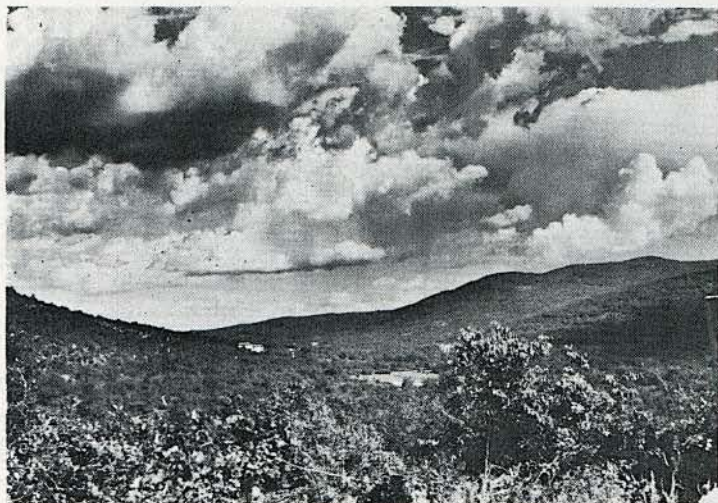
Piero Gerin

Sul Carso della Grande Guerra

COMARIE

Note di escursioni e ricerche

di ABRAMO SCHMID



«Comari è un gruppo di case abitate da 8 famiglie, giace alle falde del Med.o Monte che difende Jamiano dal boreale, trovandosi dalla parte dell'Est...».

(Giuseppe Vittori, i. r. commissario all'Estimo, Trieste, 1830) (1).

Comarie (slov. Komarje), nel Comune di Doberdò del Lago, trecento metri dal valico di confine di Jamiano, lungo la strada che per la «valle fluviale fuori funzione», presunto solco del Paleotimavo (2), conduce a Brestovica (ital. Brestovizza), in Jugoslavia, conta oggi due delle cinque case che aveva nel '15: due case umili e discrete, riedificate nel primo dopoguerra e scampate al fuoco delle rappresaglie tedesche che nel '43-'44 distrusse vari paesi dell'altopiano (3).

Toponimo di supponibile derivazione dal nome di un primitivo abitante (l'urbario di Duino del 1578 (4) registra un Anthoni Comar), Comarie è ignorato dalle guide; non figura tra i nuclei abitati registrati dall'«Annuario» regionale (5) e, diversamente da un tempo (6), viene indicato solamente sulle carte militari (7).

Improvviso e fugace fu un giorno il suo irrompere dall'anonimato: al rombo del cannone che nella primavera del '17 accompagnò l'estendersi della battaglia carsica attorno all'Hermada, quando l'oscuro nome, bisbigliato nelle sedi dei comandi, trascritto negli ordini di operazione, urlato nei telefoni da campo, citato dai bollettini e gazzette, finì e si sparse su innumerevoli croci.

* * *

La generazione protagonista della '15-'18 è quasi scomparsa, e dei molti che da sessant'anni puntualmente tornavano fedeli a un fratello o ad un compagno caduto, ne è rimasto uno solo: Nello Zanardo, da Carbonera di Treviso, mugnaio, portaordini del 259° fanteria «Murge», che a Comarie aveva un compagno di peregrinazioni devote: Fra' Bernardo, cappuccino, al secolo Vezio Veri, da Casteldelpiano, 226° «Veneto», dal '73 all'ombra dei cipressi di Trespiano.

Ai Zanardo, ai Fra' Bernardo Veri, ai contadini che li ospitarono e ne custodiscono la testimonianza, dobbiamo se anche i modesti itinerari di Comarie recano un contributo alla conoscenza del Carso leggendario e vincono il tempo che divora le memorie.

* * *

Comarie sorge ai piedi della balconata rocciosa di quota 219 (in loco: Škuolj; sulla carta militare austriaca del 1880: Skoll; nel '17, dai nostri: «Roccione»), sull'orlo orientale della conca meglio conosciuta per «depressione di Jamiano», che le carte di guerra denominato talvolta «valle»: un tronco di valle dalla macchia tornata rigogliosa che evoca l'antica selva, un catino bucherellato da una cinquantina di doline che richiama un ancor più antico lago (8).

Ha subito alle spalle, da NO a levante, il ciglio del Carso di Comeno e la strada antica che per terrazzi già punteggiati d'ulivi conduce ripida a Selo (ital. Sella delle Trincee) (9); di fronte, a Sud, l'avanmuraglia dell'Hermada con la «strada regia» (10), e quota 146 - il castelliere di Flondar (11) - protesa verso la 219 a strozzar la valle; in direzione del borgo nuovo di Jamiano, a NO, quota 144, la «maledetta», che suggerì al Kornel l'immagine d'un rospo acquattato (12); e, ad

Oriente, oltre il valico di confine dove il tricolore sventola sull'ultima trincea italiana, il Vallone di Brestovizza, profondo e deserto sullo sfondo del leggendario Nanos (13).

Per l'escursionista attento, così come pel guidatore non distratto, quelle due case remote e sperdute nel grigio-verde dell'architettura carsica sono di lontano un punto di riferimento sicuro; e per il pellegrino in cerca di rifugi segreti e di tracce ed echi da fermare sulle soglie del nulla, un interrogativo che sollecita l'esplorazione. Ma non si addicono a meta di marce stagionali od ecologiche, nè di escursioni guidate: a Comarie, nelle caverne che nascondono la paura, sulle trincee e i camminamenti sepolti, nelle morte doline, il silenzio è preghiera da accostare in umiltà e pace.

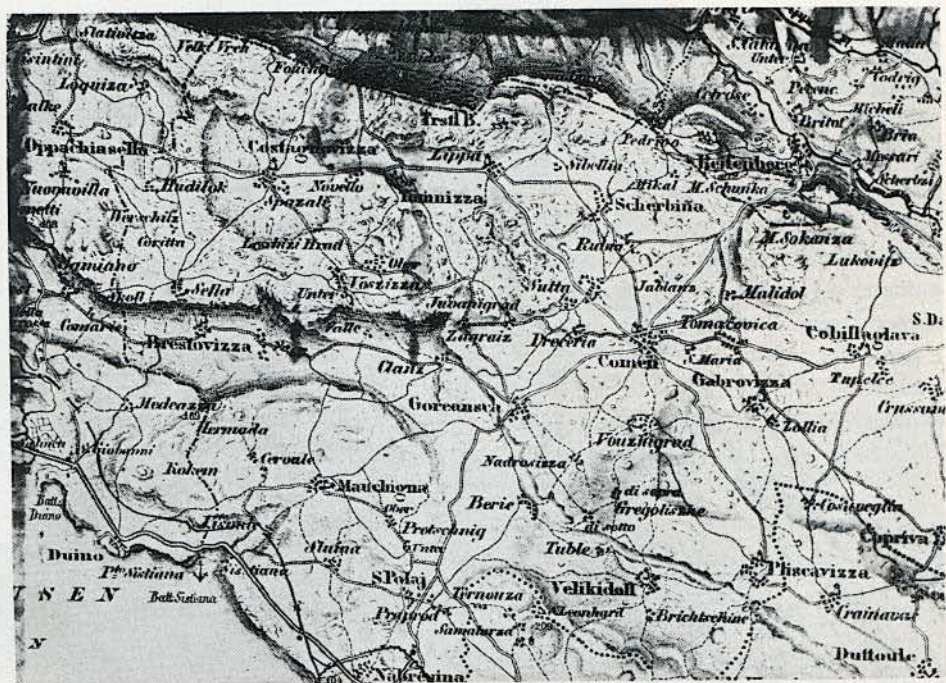


Da un disegno topografico anonimo, databile intorno alla seconda metà del '700 (Bibl. Arch. Stor. e Musei Provinc. di Gorizia, inv. Bibl. Prov. n. 180).

Con la stazione di posta di Jamiano, lungo la strada per Gorizia, e i percorsi per i passi della barca di Sagrado e Cassegliano, il documento evidenzia il confine col veneto Territorio di Monfalcone e - attraverso il lago di Doberdò - quello tra la Contea di Gorizia e Gradisca e il Ducato della Carniola, che a monte di Peteano, e fin quasi alla confluenza del Vipacco, toccava l'Isonzo.

Per Comarie viene usata la forma Comoda, che si ritrova nelle carte a cavallo del secolo, per lo più rettificata in Comada.

L'indicazione del nucleo abitato è da porsi in relazione alla sua importanza stradale, anche se relativa a percorsi secondari rispetto ai primi e pertanto non segnati.



Comarie sulla carta «Umgebungen von Goerz und Monfalcone» (Joh. David sculp. - C. Stein scrip.), alla scala di 1 : 144.000, datata 1873 (Bibl. Arch. Stor. e Musei Provinc. di Gorizia, inv. Bibl. Prov. n. 299).

La carta pone in rilievo il grande solco vallivo di Brestovizza e, sopra Comarie, la balconata rocciosa di quota 219 - «Skoll» -, sotto la quale s'inerpica, diretto a «Sella» (Selo), il percorso antico che assicurava ai villaggi dell'altopiano - zona di insediamenti romani - il collegamento più breve con le acque di Doberdò e Pietrarossa (14).

Da Comarie, per Brestovizza, Ceroglie, Malchina, Precenico ed oltre, si andava direttamente dal Vallone di Gorizia verso Trieste, evitando il nodo dell'Hermada e trascurando il porto del Timavo (15).

La collocazione del nucleo abitato ne spiega la genesi: passaggio necessario per strade obbligate e luogo di sosta, ai piedi dell'erta, per assestare i carichi, ripartire le somme, adeguare i traini all'esigenza dei percorsi.

* * *

Poche e scarse, anche se pur sempre indicative, le notizie acquisibili dagli atti di S. Giovanni in Tuba, che, tramite la veneranda Invenzione della S. Croce di Jamiano (vedi op. cit. a nota 10), esercitava da antica data la giurisdizione sul nostro nucleo abitato:

10 maggio 1715: Caterina ved.va di Mattia Frondar «a Comari obijt», e viene sepolta «in cimiterio Stae Crucis Jamiani» (16);

29 giugno 1719 e gennaio 1720: passano a miglior vita Marina vedova di Simone Comar ed Agata Comar, di anni quaranta, le cui salme vengono inumate nello stesso cimitero della Santa Croce di Jamiano (17);

17 ottobre 1724: Caterina figlia di Valentino Comar sposa Tommaso figlio di Valentino Bagon, «ex Comunitate Jamiani» (18);

1787: «... Dominica Resurrectionis D.N.J.C. ... Pergit Vicarius summo mane benedicere Agnum Paschalem Pezhinam, Koch, Clarig, Medeaza, Flonder, Sablig, Comarie...» (19);

1837: le tavole di coscrizione militare per Duino, Medeazza, Jamiano e Bonetti danno - su 117 nomi - soltanto due Comar: Martino e Michele, in quel di Jamiano (20);

25 novembre 1868: registrando le nozze di «Andreas Komar agricola de Jamiano», si adotta la forma grafica Komar in sostituzione dell'italiana Comar precedentemente usata (21).

Quanto a un profilo, dobbiamo rifarci ancora al Vittori, che in data 23 gennaio 1823 scrive: «Questa Comune è composta dai villaggi di Jamiano, Medeazza, S. Giovanni e dalli casali Comari, Flonder, Sablig e Pietrarossa; tutti questi fanno parte del Carso, nel Distretto di Duino. Il villaggio di Jamiano come il più grande e popolato, giace sopra la strada, fu avanti pochi anni Posta commerciale, ed ora ridotta nel stato di abbandono... I casali Comari, sono anche siti al piede del monte correlativo a quello di Jamiano, ma però più esposti agl'impeti del boreale, giacchè detto monte prende la direzione verso il levante, e lascia esposti detti casali. I suoi terreni giacciono pure in diverse situazioni, e quasi tutti molestati dal vento predominante, cioè dal boreale... Molte sono le strade in questa Comune... La terza è quella che da Doberdò scorre a canto del villaggio di Jamiano e casali Comari, e tende verso la Comune di Brestovizza... Tutte però sono neglette ed in pessimo stato... L'aria in monte è salubre, nel piano pernicioso. Il villaggio di Jamiano e li casali Comari come li più lontani dai terreni paludosi, godono però un'aria buona...» (22).

* * *

D'una strada romana pel Vallone di Brestovizza trattano pochi. Tra i primi il Del Ben, là dove dice che «due strade vi erano per le quali da Emona, e Nauporto si passava in Friuli»; e soggiunge: «La prima era quella, che subito dopo le Alpi

piegava a Castra ora Podcrai, indi a San Pass; ed Undecimo, e poi ad Aquileja. La seconda, ch'era del tutto diversa oltrepassate le Alpi girava per la parte di Xabla, dove vi era un ponte, come vi è anco di presente, per cui si passava oltre il Vipacco, e per una antichissima Strada, che da questo punto sino alla Villa di Brie si vede scavata nel monte pervenivasi nel nostro Carso alle Ville di Ricomberg, Comin, e Goreasca, dove pure si osserva che con un straordinario travaglio fù nel monte scavata una seconda strada, per cui anticamente si discendeva alla valle di Brestovizza, che viene a riferire alla villa di Jamiano, ed indi al Lago di Dobradò...» (23).

Tra gli ultimi, il Degrassi: «... Per Mosci - afferma - passava la strada romana che da Aquileia, per Ronchi, Jamiano, Brestovizza, Goriano, Castel Rifembergo, andava nella valle del Vipacco a ricollegarsi alla grande strada che da Aquileia per la valle del Vipacco portava a Nauporto e quindi a Lubiana. Questa strada secondaria, di cui restano ancora tracce visibili in più di un punto, non può essere messa in dubbio dopo le indagini del Gregorutti e del Puschi. Riparata abbastanza dalla bora, abbreviava di parecchi chilometri il percorso Aquileia-Aidussina...» (24).

Quanto a Comarie, ne fa il nome lo stesso Gregorutti, che identifica nel percorso addirittura la Postumia: «... I punti toccati in questo percorso erano la sponda meridionale del lago di Pietra Rossa, Jamiano, Komarie, Brestovizza, Valle, Klanz, Goreanska, Comen, Riffemberg, Britof, S. Martino di Bria e Gran Sable...» (25).

Qui piace ricordare che nel 1953, riattandosi la strada che da Jamiano conduce al confine di Stato (SS 519 di Jamiano), proprio nei pressi delle nostre due case venne alla luce un sesterto (26).

* * *

L'ultimo dei Komar lasciò la terra dei padri nel 1895; e dei vecchi nomi, con quello di Maria Krošil (Croselli) sposata Fontana, ne è rimasto un altro: Kojnc, ridotto in Cogni, iscritto coi primi due già nel 1578 nell'urbario della Signoria di Duino, e che gli atti parrocchiali di S. Giovanni in Tuba registrano sotto la data del 24 ottobre 1714, quando Margarita, figlia di «Thomas Cogniz ex Brestovizza», convolò a nozze con Matteo Peraz (27).

Francesco Cogni detto Franz è del '9. Profugo in Austria e in Boemia che già dal Sei Busi terrificava l'urlo degli assalti, tornò che infuriava la battaglia del Solstizio e visse intera l'oscura odissea della pacifica riconquista del Carso. Poi, quando la terra fu ripulita da reticolati e marciume, da residuati di morte e sepolture, ed erano già ricordo le baracche miserabili, le marmitte generose dei soldati necrofori, le cortine di fuoco a difesa dai ratti, il formicolare di quadrupedi e carriaggi, gli operai di varia contrada (28), i «recuperanti», gli appaltatori, i ladri e la naja da bersagliere - nel 6° - a Bologna, ecco pel Nostro un'altra cartolina rosa, una

divisione di fanti - la «Brescia» - e un fronte lontano: El Alamein, Marsa Matruh, Sidi el Barrani, Bardia, Tobruk, Derna, Capo Bon...

Franz, l'uomo rimasto sul confine che ci guida per le dimenticate trincee di Comarie parlando dell'ultima resistenza in Africa, ci convince che la storia di questa gente del Carso è ancora da scrivere...

* * *



Comarie, lungo la strada da Jamiano, alla curva che precede le case: il cippo che suggerisce ancora interrogativi d'ordine storico intorno alla figura di un eroe.

Eretto nel '32, perpetua, recandone semplicemente il nome, la memoria di Francesco Rismondo, l'Assunto di Dalmazia, là dove il 10 agosto 1915, secondo le rivelazioni fatte da un ex combattente ungherese a conclusione di un'inchiesta condotta dal volontario Mario Nordio, capo redattore de «Il Piccolo» di Trieste, e dallo scrittore e giornalista ungherese Bela Farkas, sarebbe stato passato per le armi nel corso di una rivolta di prigionieri italiani addetti alla riparazione della strada (29).

Spalatino, volontario nell'VIII Battaglione Bersaglieri ciclisti, Rismondo fu dato disperso sul Monte S. Michele nell'azione del 21 luglio 1915.

Pubblicando i risultati dell'inchiesta e riassumendo le precedenti versioni sulla sorte dell'irredento, «Il Piccolo» del 20 novembre 1932 scrive:

«Qualcuno affermò d'averlo veduto cadere; altri credettero saperlo ferito. Poi si diffuse la voce vaga e incontrollabile ch'era stato riconosciuto e giustiziato. Si parlò di fucilazione, di forca, persino di rogo. Fiorì allora non si sa come l'episodio della tabacchiera donata dagli spalatini che avrebbe provocato il riconoscimento. Ma la guerra e tutto il dopoguerra dovevano passare senza che mai una testimonianza definitiva venisse a dar conferma di storica realtà al mito.

Fu soltanto nel 1929... che un documento rinvenuto a Vienna sembrò portare finalmente l'invocata prova: in una relazione «riservatissima» sul trasporto di prigionieri di guerra austro-ungarici di nazionalità italiana dalla Russia in Italia, portante la sigla «A.O.K.» - Armee Ober Komando (Comando Supremo dell'Esercito) e datato 1918, si parlava delle «esecuzioni fatte durante la guerra di sudditi austriaci combattenti dalla parte italiana caduti in prigionia» e primo fra questi si citava Francesco Rismondo con la data della esecuzione «novembre 1915».

Il documento aveva tutto il carattere dell'attendibilità e perciò fu subito valorizzato dai nostri volontari che, con passione fraterna, perseguono il nobile scopo di esaltare il contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla guerra di Redenzione (30).

Successivamente, nel 1930, anche in un'opera sullo spionaggio, del generale Max Ronge, capo del servizio informazioni austriaco durante la guerra, il nome di Francesco Rismondo apparve citato in testa a quelli degli irredenti assunti al cielo dei Martiri della Patria. Ma... tanto l'informazione del Comando Supremo austriaco, quanto quella del generale Ronge mancano di ogni base di documentazione e - ormai lo sappiamo chiaramente - hanno avuto un'origine assai modesta: la pubblicazione della stampa italiana e le affermazioni, sempre e soltanto da parte italiana, che Rismondo era stato giustiziato. Ma negli archivi di guerra di Vienna e a Budapest, come nella memoria dei sopravvissuti, del martire dalmata non v'è traccia...» (31).

Agoston Uzonyj, l'ex combattente che testimoniò di avere veduto la salma di Rismondo a Comarie, non fu però in grado di individuare il sito del cimitero, dove a suo dire sarebbe stata sepolta; ed infruttuose risultarono tutte le successive indagini e ricerche - queste ultime condotte in loco specie intorno a quota 144 di Jamiano -, sì che in prosieguo di tempo vennero riesumate - pur senza prove - le primitive versioni della morte in combattimento o per capestro (32).

Ultimo in ordine di tempo, ma importante contributo alla interpretazione storica dell'evento, quello offerto nel 1969 da Sereno Detoni.

Sulla base di una documentazione frutto di ricerche personali nei fondi segreti della polizia austriaca, attualmente conservati nell'Archivio di Stato di Trieste, egli rivela che in seguito al clamore suscitato intorno al nome di Francesco Rismondo dalle notizie diffuse dalla stampa italiana, la rappresentanza dell'Austria a Berna, cui faceva capo una rete bene organizzata di informatori, richiamava l'attenzione delle autorità competenti all'interno della monarchia asburgica, per conseguenti indagini e provvedimenti; ed «è chiaro - sostiene - che, se le autorità austriache formulavano tutta una serie di richieste relative a Francesco Rismondo a partire dalla seconda metà del 1916, doveva essere esclusa l'esecuzione dell'eroe nel Castello di Gorizia o altrove, perchè di una condanna capitale, preceduta da un processo sia pure sommario, le autorità stesse sarebbero state informate in modo preciso» (33).

Nessuna definitiva risposta può quindi essere data sulla sorte dell'irredento. Ma valgano ancora e sempre le parole che, sotto opposti profili e a tanta distanza di tempo, meglio ne celebrano la gloria:

1920: «Come fu egli colpito? dove fu egli ferito? dove cadde? chi lo raccolse? chi lo trascinò?... Certo lo riconobbe il nemico al nobile stampo. Lo arse vivo, come crede taluno? Gli inflisse il supplizio di Cesare Battisti e di Nazario Sauro?

Che importa?

Il suo nome è splendore perenne.

Egli fu assunto.

Egli è, nei secoli dei secoli, l'Assunto di Dalmazia.

Egli non ha volto per noi. Il suo volto non è se non un luogo di luce...» (34).

1969: «La commozione e la venerazione per l'eroe non vengono meno certo nemmeno in sede storica, se la storia deve conservare su un piano umano, al di fuori di miti, leggende e trasfigurazioni, la memoria di uomini che hanno affrontato la morte, in semplicità e bellezza, nella lotta per l'affermazione dei loro ideali di italianità e di amore verso la Madrepatria» (35).

* * *

Scrivendo nel maggio del '17 il corrispondente della «Reichpost»: «... Il combattimento ha del selvaggio. L'aspetto del campo di battaglia è di una orribile grandiosità, e, il cielo, di una chiarezza primaverile, è per migliaia e migliaia letteralmente oscurato. La conca di Jamiano pare un mare ribollente di vapori, sembra impossibile che in quel caos possano vivere uomini. Le ondate degli italiani si rovesciano sulle vette delle alture, e nella mischia titanica, nel fragore senza fine della battaglia, sono raggiunte in molti punti le batterie austro-ungariche, ed i serventi devono difendersi con le rivoltelle e le granate a mano...» (36).

Racconta poi Fritz Weber: «Poco dopo l'inizio del combattimento delle fanterie, fra Lukatic e Jamiano, si era già prodotta una breccia larga quattro chilometri

attraverso la quale la marea degli assalitori si riversava incontenibile verso est... A sud del punto d'irruzione, un compagnia e mezzo del 38° reggimento di fanteria di Kecskemét, guidata dal sottotenente Nika, respinse il nemico fino a Komarje, catturando duecento prigionieri...» (37).

E narra Renzo Dalmazzo: «... Mentre il 7° bersaglieri conquista le forti posizioni sulle pendici orientali della terribile quota 144 e raggiunge la linea Jamiano - quota 30 -, sulla sinistra i rivoli dell'11° oltrepassano in dieci minuti le tre linee difensive nemiche e il borgo di Jamiano, ormai raso al suolo, disponendosi a difesa lungo il margine orientale del villaggio... Col petto tricolore e con le mani cariche di petardi, il tenente Rolandi, seguito da un pugno di disperati, continua col fiato grosso la corsa lungo il Vallone di Brestovizza, e va a tastare la resistenza dei reticolati nemici e degli uomini sulla linea di Flondar. Poi torna indietro ad altra giostra, sempre anelando all'onore delle sue piume! Il 26, a Komarie, cadrà crivellato da una mitragliatrice...» (38).

Comarie Nika Rolandi: due case sperdute, due oscuri tenenti, tre nomi che terremo uniti...

* * *

Comarie fu campo di battaglia dal 23 al 31 maggio e dal 18 al 31 agosto 1917, quando la X ed XI battaglia dell'Isonzo si estesero anche in quel settore carsico; poi, fino a Caporetto, prevalentemente nel corso delle controffensive tattiche austriache condotte sul Basso Carso, rispettivamente fino al 6 giugno e al 5 settembre successivi (39).

Alla zona, tra le quote 219 e 146, legarono il nome glorioso le seguenti brigate: «Bari» (130° e 140° ftr.), «Bergamo» (25° e 26°), «2^a Bersaglieri» (7° e 11°), «Caserta» (267° e 268°), «Gaeta» (263° e 264°), «Mantova» (113° e 114°), «Murge» (259° e 260°), «Padova» (17° e 18°), «Siena» (31° e 32°), «Siracusa» (245° e 246°), «Trapani» (144°) e «Veneto» (225° e 226°), integrate dai battaglioni bersaglieri ciclisti IV, V, VII e XII.

I casali di Comarie furono raggiunti e oltrepassati il 24 maggio dalle fanterie del VII corpo d'armata, che il giorno prima, nel quadro dell'attacco generale sul Carso, aveva schierato di fronte a Jamiano - dalla carrareccia 500 m a Sud di quota 208 Sud al laghetto di Pietrarossa - la 16^a divisione, con in linea le brigate «2^a Bersaglieri» e «Bergamo» integrate da reparti della «Gaeta».

Il 23 la brigata Bersaglieri, che stava sulla sinistra, occupò Jamiano; il 24, con reparti della «Gaeta» ed avendo l' 11° sulla sinistra, raggiunse la linea pendici occidentali di quota 219 - 150 m ad Est di Comarie - quota 27 - altura quota 100.

Il 25, con l'ausilio del IV battaglione bersaglieri ciclisti, tentò ripetutamente, ma invano, di conquistare la linea nemica detta di Flondar (o «linea 1 c», cioè la

3ª linea del 1° sistema difensivo), tra le pendici meridionali di quota 219 e le nord-orientali dell'antistante 146, brillantemente superata quello stesso giorno - dalla 146 al mare - dalle brigate «Bergamo», «Arezzo» (225° e 226°) e «Toscana» (77° e 78°).

La espugnò infine il giorno 27, con l'11° e il IV ciclisti sulla destra e il 7° col V e VII ciclisti sulla sinistra, attestandosi all'altezza dell'attuale valico di confine jugoslavo, 500 m circa da Comarie, dove le posizioni furono tenute fino al 4 giugno, quando la fulminea «sorpresa tattica» o «spallata d'alleggerimento» di Flondar annullò in un solo giorno i vantaggi faticosamente conseguiti davanti all'Hermada nella battaglia di maggio, costringendoci ad imbastire una nuova linea che, partendo da circa 130 m ad Est di Comarie, seguiva la carrareccia che fiancheggia il confine di Stato, le pendici nord-orientali di quota 97 - 600 m circa ad Ovest della 146 -, cingeva le quote 89, 75, 36 (viadotto) e 58, e giungeva a quota 50, tra le strade statali 202 e 14 sulla destra del fiume-canale Locavaz.

La durezza della lotta nel settore è attestata dalle seguenti perdite dei bersaglieri in morti e feriti, che il Dalmazzo dà dal 23 maggio alla notte sul 2 giugno: 61 ufficiali e 1361 gregari della 2ª brigata e 51 ufficiali e 975 uomini dei battaglioni ciclisti (40).

Fino al 1943, un monumentale cippo a gloria dell'11°, eretto a Jamiano lungo la strada per Gorizia, ricordava: «Qui lottarono e morirono molti figli d'Italia». Fu distrutto e non più riedificato (41).

Oggi il nome della località legata alle gesta dei fanti piumati si perpetua in quello di una balda unità dell'Esercito: il 27° battaglione bersaglieri «Jamiano», erede del vecchio reggimento.



(Foto Renato Timeus)



Jamiano dal «Roccione» di Comarie (quota 219). In primo piano, il borgo vecchio e i cipressi del cimitero che nascondono le rovine della chiesa antica (42).

Il muro del camposanto delimita l'orlo della conca dalla quale il 24 maggio, dopo essere stata costretta a ripiegarvi la sera prima, la brigata Bersaglieri riprese l'avanzata su Comarie e la linea di Flondar.

Aleggiano le rime del Barni, che con spirito risorgimentale affidò il ricordo del campo di battaglia alla Poesia:

«Belle bimbe, non piangete,
se dovremo ripartir:
non è detto che a Jamiano
tutti debbano morir» (43)

* * *

Dalle ultime propaggini di quota 219 che si affacciano su Comarie, la nostra linea scende sottile e grigia tra magre erbe e radi pini, sostenuta da una contorta e martoriata seconda trincea che lambisce le case.

Lascia a mezza costa un onorabile cipresso a solitaria guardia di timidi olivastri, ed attraversa, serpeggiando, il bosco e la strada a poco più d'un centinaio di passi dal valico di Stato.

Poi, in valle, si snoda scura nella macchia diradata: si defila sotto la carraia che fiancheggia inizialmente il lungo muricciolo del confine; s'appoggia alle doline; s'interna tra sfasciumi di calcari ai margini delle radure; lascia gli avamposti ai limiti di contro, fronteggia le vallecole, s'inerpica tra querce e crestaglie, risale e guadagna verso Flondar la minore delle quote.

L'abbiamo ripercorsa ancora, da soli; e ci siamo sentiti più vicini a mete lontane, a fianco di amici sognati...



Le linee avversarie davanti a Comarje il 22 giugno 1917, sulla «Carta ipsometrica della Carsia Giulia», alla scala di 1:25.000, Foglio Gradisca, del Comando della 3ª Armata (Bibl. Arch. Stor. e Musei Provinc. di Gorizia, inv. n. 15).

A destra, davanti a Brestovizza inferiore, il cosiddetto sbarramento Hermada-Castagnevizza (slov. Kostanjevica) o «linea K», che precedeva la prima linea del secondo sistema difensivo austriaco («linea 2 a»), eretta, quest'ultima, a Brestovizza superiore.

Nell'agosto, tra la prima linea del primo sistema («linea 1 a»), che qui fronteggia la prima linea italiana e lo sbarramento Hermada-Castagnevizza, gli austriaci disponevano di altre due linee, la «1 b» e la «1 c», a ponente della tangenziale quota 100-Cist. Clarici, che la carta non segna.

Ad Ovest di Brestovizza inferiore e di Clarici, le quote rispettivamente 80 e 56, attaccate nella battaglia di agosto dal saliente di Selo e da quota 146 di Flondar.

La carta non segna quota 50, a Sud di quota 200, raggiunta da quest'ultima il 22 agosto.

A chi la percorre, la linea italiana si rivela tormentata specie nel tratto Sud che fronteggia la 146, dove vennero condotte con particolare violenza le controffensive tattiche nemiche.

Nel corso dell'XI battaglia, la prima linea austriaca tra le quote 219 a Nord e 146 a Sud (facente parte della cosiddetta linea di Flondar o linea «1 a», già «1 c» durante la battaglia precedente), fu conquistata e perduta il 19 agosto dalla brigata «Mantova» nel tratto di fondovalle.

Fu riconquistata dalla stessa «Mantova» il giorno 22 nel solo tratto Sud di fondovalle, che fu poi tenuto fino alla seconda «spallata d'alleggerimento» austriaca del 4 settembre.

Riuscirono invece vani, come sempre, gli attacchi intesi a conquistarne il tratto Nord, dove sul fianco Sud della 219, oggi divisa dal confine, le due linee vennero a fronteggiarsi a distanza ravvicinata; per cui, dopo la nostra avanzata su Selo, si consolidò davanti a Comarie un saliente di resistenza austriaco che avrebbe condizionato lo sviluppo e l'esito di ogni operazione futura.

Dice in proposito la relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore che il 22 agosto la brigata «Bari» doveva «prendere di fianco e di rovescio le trincee che scendevano verso Sud da quota 219, e infiltrarsi fino a quota 50 (1 km circa ad Est di Komarie) per saldarsi con l'estrema sinistra della 33^a divisione. Alle 13.45, dopo una breve preparazione d'artiglieria, il 140° ftr. iniziò l'avanzata delle sue pattuglie che occuparono il margine tattico di Selo, mentre pattuglie di arditi raggiungevano quota 50... Alle ore 20.30 il comandante della divisione ordinava che le truppe si affermassero sulla linea raggiunta, rafforzandovisi con mitragliatrici e costituendo un caposaldo su quota 50...»; e soggiunge, con riferimento al successivo 23 agosto: «I reparti che tentarono di avanzare verso quota 80 furono accolti da violento fuoco di artiglieria e costretti a ritirarsi con sensibili perdite. La trincea nemica ad Est di Komarie, fallito un tentativo di aggiramento da parte nostra, rimaneva presidiata dal nemico...» (44).

La rettifica delle posizioni fu comunque ulteriormente perseguita, ma invano. Così, ancora in data 26 agosto, in vista di una ripresa offensiva, l'ordine di operazioni n. 12 D, a firma del comandante, t. gen. E. F. di Savoia, annovera tra le piccole operazioni che bisogna effettuare, lo «spazzamento della Valle di Brestovica dai nuclei nemici tuttora annidati ad ovest di Clarici (45), rettificando la linea tra le quote 50 (sud-est di q. 219) e 146 bis...» (non segnata sulle carte al 25.000, sita a 400 m circa a SE della 146); e precisa al riguardo: «Anche per questa piccola operazione si dovrà far concorrere a nuclei di arditi l'azione delle bombarde da 58 e le artiglierie da campagna e montagna. L'attuale situazione in Valle Brestovica deve essere assolutamente risolta subito...» (46).



Brestovizza inferiore dalle posizioni sottostanti Selo, dove venne stroncata l'avanzata su quota 80. A sinistra, la strada che collega i due villaggi; a destra, le falde dell'Hermada.

(Foto Renato Timeus)

* * *

Il professor Mosè Gerosa, da ufficiale territoriale aveva scritto:

«... domando se si può dire imperterrito un povero territoriale che passeggia su e giù per le vie della zona di operazioni in attesa che l'ufficio telegrafico esponga il comunicato per correre a leggerlo coi cerini accesi; un povero diavolo che sente del cannone solo il boato lontano e non vede nulla più del solito Carso sempre uguale da più di un anno, mentre le linee combattenti sono scomparse sull'altipiano...

In nome di Dio c'è tanta gente in Italia che fa e vince la guerra sbandierando per le vie o macerando negli uffici e gridando «noi avanziamo»..., non c'è proprio bisogno che ve ne siano anche qui...» (47).

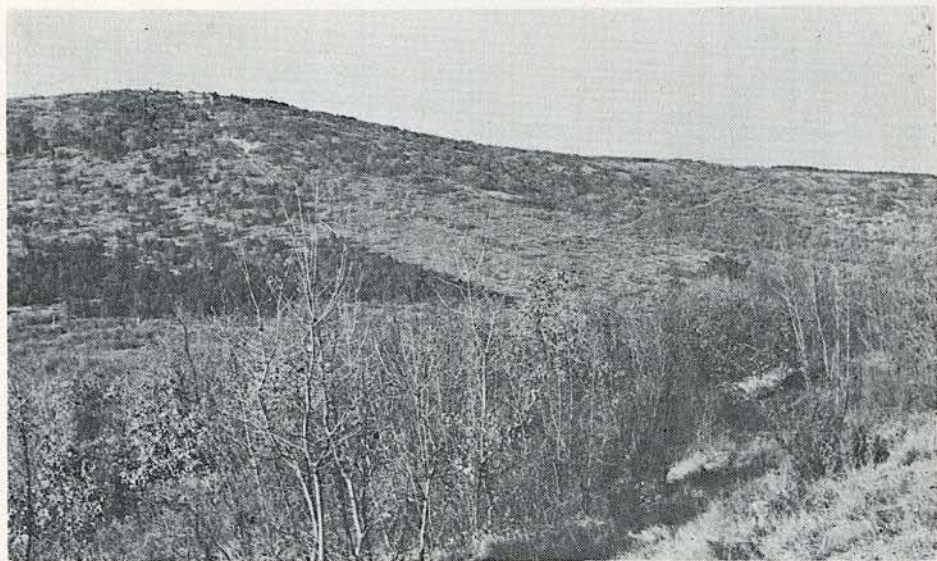
Mosè Gerosa fu mandato in linea con il 113° fanteria «Mantova» e da capitano cadde a Comarie il 20 agosto 1917.

Le cronache affiancano alla data della morte il nome della dolina dove fu sepolto: «Dolina Amore»...



Olocausto tra Comarie e Selo.

(Trieste, Museo Civ. di Storia ed Arte e del Risorgimento, 59/V. Il documento austriaco, datato 8.11.1917, permette di localizzare la posizione: si riconosce in fondovalle la strada per Brestovizza all'altezza del bivio per Clarici, oggi territorio jugoslavo).



L'ultima battaglia nel Vallone di Brestovizza si spense su queste posizioni, dal '47 territorio jugoslavo. In alto, il ciglio dell'altopiano, tra Comarie e Selo; in basso, quota 146, divisa al confine, dove la linea austriaca serpeggia a fianco della mulattiera che la risale, parallela al muricciolo che segna il limite di Stato. La zona è ricordata dai «recuperanti» tra le più battute dai grossi calibri. Oggi vi si è rifugiata la pace (49).





Brestovizza, obiettivo dell'offensiva di agosto, vista da quota 224 di Medeazza (49). Posta lungo la via percorsa dal grosso dei reggimenti magiari diretti sull'altopiano di Doberdò (50), e cannoneggiata dalla Marina fin dal maggio del '15, legò il suo nome anche ad un episodio di guerra curioso, che l'austriaco Hübner narra a questo modo:

Gl'italiani - dice - ci respinsero fino allo Stari Lokva, oltre Selo, dove l'altopiano carsico precipita nel Vallone di Brestovizza; ed una sera - soggiunge - una compagnia italiana, scesa per il pendio, si inoltrò tra le rovine di Brestovizza, da dove il comandante ci inviò un messaggero con l'amichevole invito di ritirarci lungo la strada a valle. L'uomo raggiunse nella notte le nostre linee, ancora a duemila metri a ponente: fu preso e poi fu catturata l'intera compagnia... (51).

Una cronaca, quella dell'austriaco, verosimilmente riferita non obiettivamente, e che di questi giorni, andati oltre confine, ci è stata infatti rievocata così ridimensionata:

Tre o quattro italiani s'avventurarono tra le prime ischeletrite case del paese, ed alla loro improvvisa quanto inaspettata apparizione, alcuni esterrefatti artiglieri austriaci - un paio dei quali del luogo - se la diedero a gambe. Poi gli ufficiali, pistole alla mano, ristabilirono prontamente la situazione... (52).

* * *



«Planta», la maggiore delle doline attorno a Comarie. Collegata al nucleo abitato di una carraia, già appartenente alla chiesa di Selo e messa a coltura da antica data, dal giugno all'agosto del '17 venne a trovarsi a ridosso della prima linea italiana e fu sede di infermeria, che un breve camminamento collegava ad una dolina minore - la «Orehova» -, munito ed attrezzato posto di comandi.

Dal '70, Giuseppe Quinci già Kojnc, detto Pepi, che nel '30, caporale dell'8° artiglieria pesante campale a Roma, il capitano - sig. Ruteli cav. Sesto - prediligeva e chiamava l'«austriaco», vi profonde amore, competenza e fatica.

Nel '72 la «Planta» ci restituì i resti mortali di due fanti italiani. Da allora, rivisitandola, i nostri pensieri vanno a due piastri di riconoscimento che non ci è riuscito di ricuperare, a due soldati che vivono in noi anche se ignoti.

* * *

Redipuglia 1977, celebrazione del 4 Novembre. Tra i cinquantamila che defluivano dal sacrario, l'omino curvo, cui un carabiniere aveva inibito l'attraversamento della strada, lamentava che di conseguenza avrebbe perduto il treno: il tutto soggiunte interrogando con lo sguardo il nostro pensiero, a causa, forse, della sua sospetta pronuncia straniera...

Fu così che conoscemmo Oldrich Syrový, classe 1897, da Letoviče in Moravia, ex incisore in rame, rifugiato in Italia dalla fine della «primavera di Praga», già

legionario cecoslovacco sul Piave e, prima, nel '17, fante del 21° austro-ungarico nelle trincee di Comarie.

Incontro insperato, il nostro, durato poco più del tempo impiegato per arrivare alla stazione, ma singolare nel ricordo che ne serberemo.

Da Malchina, raggiunta il 15 agosto dal Monte Nero, Syrový entrò nei trinceramenti di fondovalle, che subito iniziò il nostro tiro di preparazione.

Ne uscì in barella, intossicato, cinque giorni dopo, con la visione della più assurda delle battaglie: una irrespirabile, stagnante coltre di fumo grigio-nero, nella quale, tra crepitare d'armi, urla, bagliori e schianti, si tirava ai fantasmi...

Poi, un giorno di quiete e d'aria pulita, tornato e comandato di vedetta di fronte ad un avamposto, tentò la sorte al grido «ciao italiano, io prigioniero!», ricambiato da una scarica di '91 e qualche ingiuria.

Ci ritentò un anno dopo a Cavazuccherina; e ci riuscì, prendendosi con la malaria le fucilate degli ex compagni che, munito d'un megafono, andava invitando a deporre le armi per la libertà e la patria comune (53).

Infine l'ultima scelta, e definitiva, nel '72, ancora per l'Italia e la libertà. Stringendoci la mano, il vecchietto volle comunque assicurarci: il documento d'identità, il certificato di eleggibilità, la dichiarazione di soggiorno, tutte quante le sue carte erano in regola: pel caso, disse, lo avessero fermato ancora e non ci fosse a soccorrerlo un amico sicuro...

* * *

Brigata «Veneto», una delle tante. Sulle bandiere dei suoi reggimenti - dice la motivazione - splende la medaglia d'argento guadagnata sul Piave, dopo le fulgide prove di valore date a Monte Zebio, nel giugno, e a Brestovizza nel settembre 1917 (54).

«I fatti ch'essa ha compiuti - riferisce dopo la battaglia del Piave il corrispondente de «Il Resto del Carlino» - le stanno a dimostrazione di gloria e bastano all'anima fiera degli uomini che la formano... La «Veneto» venne costituita il 12 marzo 1917 sotto gli ordini del generale Durando. Si trovò al fuoco la prima volta a Monte Zebio dal 10 al 19 giugno 1917 e, trasferita in seguito sulle alture carsiche, combattè, nell'agosto dello stesso anno, a quota 89-12, a cavallo della strada di Flondar: poi, nel settembre, prese parte ad una terza azione nel Vallone di Brestovizza dove, dopo un bombardamento spaventoso, fu costretta a ripiegare; ma riprese poi, con un contrattacco, le posizioni perdute. Giunta l'ora della sciagura, la «Veneto» compì la ritirata con la quarta divisione del generale Paolini, sempre in retroguardia di Armata, e non ebbe un uomo sbandato. Poi si fermò sul Piave e vi è rimasta...» (55).

Dimostrazione di gloria... generale Durando... quarta divisione: parole, nomi che dicono ormai ben poco, nulla. Ma a noi basta quel «quota 89-12», quel «strada di Flondar», e il Carso di tante baldanze e sofferenze, dell'oblio e della solitudine, si rianima ancora...

* * *

Dal suo convento in Montughi, a Firenze, Fra' Bernardo Veri ci aveva scritto: «... Sono diversi anni che mi piace trascorrere le vacanze in quelle zone del Carso in cui passai i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre 1917, dal Monte Debeli al Vallone di Brestovizza, avanti Caporetto. Quello che vidi in sì poco tempo mi si fissò in modo impressionante nella mente, ciò che poi non è mai accaduto in un anno, sul Piave... Vengo sempre verso la fine di giugno. Quest'anno ero in forse, ma data la sua cortese lettera, Dio piacendo verrò...».

Fra' Bernardo è così tornato, ed assieme abbiamo ripercorso nel sole il campo di Jamiano. Subito il ricordo più amaro, ma illuminante: un giorno intero sui reticolati, abbandonato da tutti meno che da Dio. Poi, rammemorate doline ormai ignote: là, sotto quota 97, quella antistante la 146 di Flondar, la dolina che chiamavano «Altare», dove sostenuta da lunghi bossoli troneggiava l'ogiva di un grosso calibro ⁽⁵⁶⁾. Rimpicciolita, quasi irriconoscibile, la «dolina dell'acqua», a due passi dalla linea di Comarie, tra la strada per Brestovizza e il centro della valle ⁽⁵⁷⁾. E con le doline, i compagni: la 2^a compagnia del 6^o battaglione del 256^o fanteria brigata «Veneto», e due nomi indimenticabili: don Giovanni Mazzoni, aretino, fegataccio, cappellano del 226^o, morto in combattimento in Russia la festa di S. Silvestro di ventiquattro anni dopo ⁽⁵⁸⁾; e don Giovanni Minzoni, amatissimo cappellano del 255^o, futuro martire della libertà, sempre in giro a rincuorare feriti e paurosi, e a ricondurre in linea sbandati ⁽⁵⁹⁾. Quindi l'azione di agosto: l'attacco ripetuto sui reticolati quasi intatti, e il solito diversivo per gl'impluvi della 146, dove il tiro d'infilata accresceva la strage; e ancora l'arsura e il sole feroci; lo strazio dei feriti gravi trascurati, e i troppi samaritani attorno a quelli leggeri; tre disgraziati a rischiare la pelle nella terra di nessuno per vuotare lo zaino di un morto; e l'ora dell'avvicendamento, le fila chine, in silenzio, e poi, fuori tiro, la corsa pazza all'acqua del lago...

Fra' Bernardo custodiva a Firenze il sacrario di Giosuè Borsi ⁽⁶⁰⁾. Ci ha lasciati con le parole del glorioso terziario: amore e libertà ⁽⁶¹⁾.



Comarie, ricordo di un soldato:

FRA' BERNARDO VERI, CAPPUCINO

(Veri Vezio)

Cavaliere di Vittorio Veneto

Casteldelpiano (Grosseto) 1.5.1898

† Careggi (Firenze) 11.6.1973



NOTE

(1) Trieste, Archiv. del Catasto Fond., «Operato dell'Estimo Catastrale della Comune censuaria di Jamiano», manoscritto dell'i. r. commissario all'Estimo, Giuseppe Vittori, Trieste, 22.5.1830.

(2) G. Cumin, «Guida della Carsia Giulia, Trieste, 1929, p. 254. La strada è la «SS 519 di Jamiano».

(3) Sul Carso Triestino: Medeazza, Ceroglie, Visogliano e Malchina; in territorio jugoslavo, tra i più vicini: Sela na Krasu (Sella delle Trincee), Komen (Comeno), Malidol (Vallepiccola), Stanjel (S. Daniele), Veliko Polje (Vallegrande), Škrbina (Scherbina) e Tomačevica (Tomasevizza).

(4) Trieste, Archiv. di Stato, C. R. Gov. in Trieste, atti amministrativi di Gorizia, busta 48, Urbario di Duino, voce «Famblian» (Jamiano?).

(5) Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia, Consiglio Regionale, «Annuario 1978», elenco alfabetico delle frazioni geografiche, nuclei e centri abitati dei Comuni della Regione suddivisi per Provincia, p. 376 (Prov. di Gorizia, Comune di Doberdò del Lago, frazione di Jamiano).

(6) Così per esempio: «Carta delle Contee di Gorizia, di Gradisca, Distretto di Trieste e del Friuli Veneto», di G. Capellaris, dedicata all'I. R. Soc. d'Agricoltura, Venezia, 1780, e Gorizia 1797 e 1798; «Neue Vollständige Post-Karte des Öst.-Friauls», edita da Toricella, Trieste, 1800; «Neue Vollständige POST-KARTE der Gefürsteten Grafschaften Goerz und Gradisca wie auch des Gebiethes von Triest», di I. Heymann, databile intorno al 1800, che usano la forma Comada; «Golfe de Venise», feuille XIV, anonima, che segna «Damiano-Comada-Brestovizza», databile intorno alla fine del '700 (coll. I. Stener, n. 200, Muggia); «Meer busen von Venedig und Triest», parte di una carta telata anonima, a colori, che segna «Komada-Brestovitz» ed omette Jamiano (coll. I. Steiner, n. 213, Muggia); «Carta dell'Istria superiore e di parte degli Stati limitrofi - Riduzione della carta di Bacler Dalbe fatta nel Deposito generale della guerra per ordine di S. E. il Ministro della Guerra del Regno d'Italia», dipinta e incisa da G. Caniani, s. d., che usa la forma Comanda, ponendo il nucleo abitato sulla «postale» per Gorizia, al bivio per Doberdò e Gradisca, in luogo di Jamiano; «Umgebungen von Goerz und Monfalcone», alla scala di 1 : 144.000, di J. David e C. Stein, datata 1873, parzialmente riprodotta nel testo, che usa la forma Comarie; «Carta del Ducato di Stiria, Carinzia e Carniola, della Contea di Gorizia e Gradisca, del Margraviato d'Istria, della Città di Trieste e delle Località costiere del Regno Ungarico», alla scala di 1 : 144.000, dell'I. R. Quartier gen. austriaco, Vienna, 1880 (Comarie; Komarie nell'ediz. del 1881; Komarje nel 1901); «Carta del Grande Altipiano della Carsia Giulia (Carso triestino-goriziano)», alla scala di 1 : 100.000, di M. Baratta, Novara, 1918 (Comarie e Sella del Carso); «Carta del T.C.I.», alla scala di 1 : 250.000, Foglio 7 bis, Trieste, s. d. (Comorie), dalla quale è stata tratta la «Carta della Carsia Giulia» della «Guida della Carsia Giulia» di G. Cumin, Trieste, 1929.

(7) IGM, 1962, «Carta d'Italia» alla scala di 1 : 25.000, Duino, Foglio 40 A III N. E. (Comarie); IGM, 1967, «Carta d'Italia», alla scala di 1 : 50.000, Gorizia, Foglio 88 (Comarie). L'altimetria nel testo è quella delle carte di guerra.

(8) Sulle superfici paleofluviali carsiche, si vedano: G. Cumin, op. cit. a nota 2; A. Marussi, «Il Paleotimavo e l'antica idrografia subaerea del Carso Triestino», in «Bollettino Soc. Adriatica Sc. Nat.», Trieste, 1941, vol. XXXVIII, pp. 1-27; C. D'Ambrosi, «Ipotesi sulle deviazioni del Paleotimavo», in «Atti VI Congr. Naz. Speleolog.», Trieste, 1954, pp. 1-8; D. Radinja, «Doberdovski Kras. Morfogenetska problematika robne Kraške pokrajine. Le Karst de Doberdob. Problèmes de morphogenèse dans une région karstique marginale», in «Geografski Zbornik - Acta Geographica», Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti - Academia Scientiarum et Artium Slovenica, XI, Ljubljana, 1969, pp. 240, 259; C. D'Ambrosi, «Sulle attuali vedute riguardo l'evoluzione del Carso di Trieste propriamente detto, dopo la genesi della superficie di spianamento Cattiano-langhiana», in «Atti e Mem. Comm. Grotte E. Boegan», vol. X, Trieste, 1971, pp. 29-41.

(9) Selo (oggi: Sella na Krasu; ital. Sella delle Trincee, giusta R. D. 29.3.1923 n. 800; precedentemente: Sella e Sella del Carso), unico villaggio che si affaccia sul ciglio del Carso di Comeno di fronte al nodo dell'Hermapta, dal campanile della ricostruita chiesa della Beata Vergine, che si distingue di lontano. E' insediamento antico e capellania già appartenente alla parrocchia di S. Giovanni in Tuba (E. Marcon, «L'Abbazia di S. Martino di Beligna», in «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. XLII, 1956-57, p. 84 e ss.), segnato su carte del XVI sec. quali la «CARSTIA CARNIOLA ET WINDORUM MARCHIA CUM CONFINIS» del Mercatore (1512-1594) o la «GORITIAE, KARSTH, CHACZEOLAE, CARNIOLAE, HISTRIAE ET WINDORUM MARCHIAE DESCRIPT.» di Wolfgang Latius (1515-1565), che usano la forma Seln. Il toponimo è di quelli diffusisi tra il IX e XII sec. (M. Kos, «Vas in selo v zgodovini slovenske kolonizacije», in «Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede, Razprave V, Ljubljana, 1966, p. 83 e ss.). Selo fu raggiunto dalle milizie venete nel 1617, nel corso della guerra gradiscana (B. Rith di Colenberg, «Commentari della guerra moderna passata nel Friuli, ne' Confini dell'Istria, di Dalmazia, etc.», Trieste, 1629, p. 262). Trecent'anni dopo, il 19 e 20 agosto, durante l'XI battaglia dell'Isonzo, il villaggio venne raggiunto dalle brigate «Bari» e «Granatieri» - citate nel bollettino di guerra n. 819 del 21 agosto - e vide l'olocausto della brigata «Valtellina» che il giorno 21, comandanti di reggimento in testa ed affiancata da reparti d'assalto di cavalleria, riuscì a penetrare nella prima linea dell'antistante Stari-Lokva (ital. Bosco Vecchio, quota 274), dove i reparti vennero sepolti dal tiro perfettamente aggiustato dei grossi calibri nemici (Ministero della Difesa, S.M. Esercito, Ufficio Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo II, Roma, 1954, pp. 275, 301, 323 e 324). Una colonna, al margine del villaggio verso lo Stari-Lokva, riedificata nel 1967 nel Vallone di Gorizia, al bivio pel valico di Devetachi, là dove la strada (SS 518 di Devetaki) porta ad Opacchiasella (slov. Opatia Selo), vi celebrava, fino alla seconda guerra mondiale, le glorie dei granatieri di Sardegna. Recita l'epigrafe: «SELO... MARGINE ESTREMO / DEL CARSIKO FRONTE / RUGGENDO INTORNO / L'XI BATTAGLIA DELL'ISONZO / RAGGIUNSE / PRIMA E SOLA / FURENTE E SANGUINANTE / LA BRIGATA / DEI GRANATIERI DI SARDEGNA / IL 21 AGOSTO 1917 / RICONSAKRATA / NEL CINQUANTENARIO / CON ORGOGLIO ED AMORE / DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE / DEL CORPO». La primitiva epigrafe diceva: «Questo margine / estremo / del carsico fronte / ruggendo intorno / l'XI battaglia isontina / raggiunse prima e sola / furente e sanguinante / la Brigata dei Granatieri di Sardegna / il 21 agosto 1917 / I commilitoni trevigiani / per orgoglio e per amore / ricordando / il 6 maggio 1933».

(10) «Strada regia»: univa il Timavo al Vipacco, per il Vallone di Gorizia (detto anche «di Doberdò»; slov. Dol). Notizie sulla strada, che ricalca in parte un itinerario romano e che nel tratto S. Giovanni - Flondar - Jamiano fu abbandonata nel 1815, in A. Schmid, «La veneranda chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) di Jamiano», ricerca storico-topografica,

«Alpi Giulie», rassegna della Sez. di Trieste del C.A.I., Soc. Alpina delle Giulie, vol. 70/2-1976, note 33 e 40; e A. Schmid, «Sul Carso della Grande Guerra - Medeazza», note di escursioni e ricerche, in «Alpi Giulie», vol. 71/1977, nota 9.

(11) Castelliere di Flondar, quota 146. Fu esplorato dal Marchesetti (C. de Marchesetti, «I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia», in «Atti del Museo di Storia Naturale», Trieste, 1903, p. 40), che vi trovò - innicchiata in un muro - «una pentola contenente le ossa di un combusto» ed affermò che «aveva certamente un'importanza speciale, per la sua posizione all'ingresso del Vallone». Le carte regionali estendono oggi alla quota il nome di Flondar, dal vicino casale di cui rimangono sparse e nascoste rovine a fianco della «strada regia» («Flondar Haus», sulle prime mappe catastali). La 146 costituì un perno della difesa austriaca davanti all'Hermada, tra il mare e il Vallone di Brestovizza. Fu più volte conquistata e perduta nelle battaglie dal maggio al settembre 1917. Oggi il confine di Sotto vi compie un angolo retto, lasciando alla Jugoslavia le pendici orientali.

(12) A. Kornel, «Carso», Milano, 1935, p. 158. Quota 144, detta in loco Vertače, fu sede di uno dei più vasti castellieri. Esplorata dal Marchesetti (C. de Marchesetti, op. cit. a nota 11, p. 41), si erge a sbarramento del Vallone di Brestovizza e fu parzialmente conquistata dall'Esercito Italiano nel settembre del '16 e, totalmente, nel maggio del '17. Alcuni cippi, sulla vetta, ricordano quegli eventi. Le nostre carte la chiamano Arupacupa, dal «Nad Cherupa Kupa» delle austriache che, come le prime mappe, indicano con quel toponimo più precisamente le falde settentrionali della quota e l'area in parola estesa fino all'antistante Monte Debeli, che in effetti è detta in loco Gêrupa Kuopa. La 144 è di quelle che riservano ancora sorprese: tra le ultime in ordine di tempo, la grotta «Andrea», scoperta nel 1974 dall'amico Renato Pacor, del «Gruppo Speleologico Flondar», la più profonda (m 56,7) tra quelle che si trovano sulla tavoletta IGM «Monfalcone» (cfr. G. Cancian, «Il Carso Monfalconese: litostratigrafia, tettonica, speleomorfologia e speleogenesi», estratto da «Le grotte d'Italia», Bologna, 1976, p. 26); e la caverna-comando del 7° Bersaglieri, con targa fregiata sovrastante l'imbocco e, all'interno, nomi di reduci che la visitarono negli anni Trenta, scoperta nel '75 dallo stesso Renato Pacor, che ringraziamo per la fattiva collaborazione.

(13) Monte Nanos o Monte Re, m 1299. «La sua sagoma caratteristica - dice il Cumin - domina sempre l'orizzonte dell'altopiano carsico... Il nome del monte - Re - si vuole collegare con la ipotetica salita che vi fece Alboino re dei Longobardi per ammirare le sue future terre...» (G. Cumin, op. cit. a nota 2, p. 295). E' riconoscibile, nelle giornate chiare, anche dalla SS 55 del Vallone, andando a Gorizia, prima di Jamiano.

(14) Laghetto di Pietrarossa (slov. Prelosno, con riferimento al territorio circostante). Fu sede di un mulino, che alla strettoia tra le quote 121 e 89 sfruttava le acque defluenti nel sottostante laghetto di Sablici. I suoi ruderi, che le fotografie di guerra mostrano talvolta brulicanti di soldati assetati (Treves Ed., «La guerra», vol. XI, Milano, 1917, pp. 697 e ss.; Mondadori Ed., «La Grande Guerra - L'unità d'Italia è compiuta», Milano, 1968, p. 191; Trieste, Museo Civico di Storia ed Arte e del Risorgimento, inv. n. 59/11846), vennero spazzati via nel 1964, costruendosi l'autostrada inaugurata nel 1966. L'opera aveva origini antiche, ed essendo eretta proprio sul confine austro-veneto («sul Stato Imperiale, et le ruote sul Stato veneto» dice un documento del 14.X.1635 conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste, C.R. Gov. di Trieste, Comm. Conf. 2, Görz Grenzen) fu spesso oggetto di controversie e liti. Per l'ubicazione del mulino: Arch. di Stato di Gorizia, fondo «Catasti sec. XIX e XX», «Mappe der Gemeinde Jamiano, Medeazza u: St: Johann im Istrianer Kreis-Bezirk Duino -vermessen durch Gesertigten unter dem Inspectorate des Herrn Majors von Spinette im Jahr 1815 seit 1825 zum Görzer Kreis gehörig - A. Schwartz Oberlieutenant in der Armee». All'imbocco della valletta per il lago di Doberdò, muri diroccati: è quanto rimane del cimitero di guerra italiano detto «di Lago di Pietrarossa (q. 144)».

(15) Le strade («comunali secondarie») per Selo e Brestovizza sono bene rappresentate già sulla «Carta topografica della Provincia del Friuli dedicata a S. A. Imper. l'Arcid. Rainieri Vicerè

del Regno Lombardo-Veneto a dimostrazione di riconoscenza e gratitudine profonda da Giuseppe Malvolti». Attribuibile al 1818, stampata a Venezia, alla scala di 1 : 160.000 circa, la carta - come sottolineato in occasione della mostra cartografica presentata a Trieste il 17.XI.1974 dalla Soc. Alpina Friulana - è certamente il documento cartografico più preciso e particolareggiato sul territorio dei Friuli nella prima metà del XIX sec. (Cat. S.A.F. 2). La «Carta geografica della Lombardia e della Venezia, parte delle antiche Province Sarde, dell'Emilia e della Romagna» di G. Pezze, Milano, 1866, pone quella per Selo («Sella») tra le strade «per pedoni e bestie da soma». Lo «Scacchiere Basso Isonzo», alla scala di 1 : 25.000, del Comando della 3^a Armata, con la sistemazione difensiva austriaca alla data del 20 giugno 1916, la indica quale «itinerario seguito dalle riserve e rifornimenti per raggiungere le prime linee».

(16) Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «Liber Ius Mortuorum ab anno 1712 ad annum 1763».

(17) Ibidem.

(18) Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «Liber Ius Sponsorum ab anno 1713 ad annum 1789».

(19) Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «RENOVATUS ORDO OBLIGATIONUM ET FUCTIONUM PERAGENDARUM IN SINGULIS ECCLESYS HUIUS ARCHIDIALIS PAROCHIAE S. JOANNIS DE TUBA. ANNO DOMINI MDCCLXXXVII PER GREGORIUM LUPINZ PRO TUNC VICARIUM PAROCHIALEM».

(20) Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «Index seu Repertorium status animarum secundum conscriptionem militarem pro Duino, Medeaza et Jamiano, die 4ta Martii 1837 habitam», in «Liber status animarum Ecclesiae Parochialis Duini (1827)».

(21) Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «Liber Copulato Ecclesiae Parochialis S. Joannis a Tuba seu Duini, inchoatus mense Aprili Anno MDCCXX cum Indice in Fine (1820-1872)», per cortese indicazione, così come per le note 16, 17, 18, 19 e 20, di mons. Giovanni Kretič.

(22) Archiv. del Catasto Fond. di Trieste, «Operato della Classificazione ed Estimo della Comune di Jamiano», manoscritto dell'i. r. commissario all'Estimo, Giuseppe Vittori, Trieste, 23.I.1823, prot. 98/23.

(23) G. F. Del Ben, «Notizie Storiche e geografiche della desena e territorio di Monfalcone», parte prima, 1826, manoscritto inedito ad opera di Mons. G. Baldini, p. 133, presso Bibl. Civ. di Trieste. Si profitta dell'occasione per emendare un'inesattezza contenuta nella nota 42 della nostra nota storico-topografica «La veneranda chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) in Jamiano» (op. cit. a nota 10), dove, a proposito della valletta che tra la quota 144 e il Monte Debeli congiunge i laghi di Doberdò e Pietrarossa, scrivemmo che secondo il Del Ben era percorsa da una strada romana che nella provenienza dal ponte di Ronchi, a Pietrarossa si biforcava: un ramo proseguiva per il fiume Locavaz e il porto del Timavo; l'altro - e la tesi, soggiungemmo, era stata ripresa dal Kandler - andava pel Vallone di Gorizia al Vipacco, incrociando in quel di Jamiano quella che veniva pel Vallone di Brestovizza. Precisiamo che per il Del Ben, la strada per la valletta che congiunge i due laghi proseguiva per Jamiano e Brestovizza. La tesi di un itinerario romano dal Timavo alla pianura di Gorizia pel Vallone è stata invece sostenuta - e non ripresa - dal Kandler (P. Kandler, 1871, «Lettere Archeologiche», in «L'Osservatore Triestino», n. 49, p. 112).

(24) A. Degrassi, «Le grotte carsiche nell'età romana», in «Le grotte d'Italia», Trieste, ott. - dic. 1929, p. 176.

(25) C. Gregorutti, «L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia», in «Archeografo Triestino», NS, XVIII, 1892, p. 37.

(26) Il sesterto è dell'imperatore Commodo (161-192 d. C.). Del ritrovamento demmo notizia ne «La veneranda chiesa di S. Antonio...», op. cit. a nota 10.

(27) Trieste, Archiv. di Stato, C. R. Gov. in Trieste, atti amministr. di Gorizia, busta 48, Urbario di Duino, p. 31, che iscrive, in quel di Brestovizza, Mathia Crouschegl e Josco Cognez, e registra a «Famblian» (Jamiano?), p. 26, tale Anthoni Comar; e Parrocchia di Duino, atti di S. Giovanni in Tuba, «Liber Ius Sponsorum ab anno 1713 ad annum 1789», che sotto la data del 27 gennaio 1715 registra Sebastiano Crosel.

(28) Le due case di Comarie, con gli annessi rustici, vennero ricostruite tra il '24 e il '25; muratori e manovali erano liguri.

(29) Trieste, Civico Museo del Risorgimento, schedario volontari 1918-1918, voce Rismondo Francesco, ove con gli atti dell'inchiesta Nordio si conservano la documentazione di precedenti ricerche e numerosi articoli sull'argomento pubblicati in giornali, riviste ed opuscoli.

(30) Il documento, che fu rintracciato da Carlo Banelli, è riprodotto - nella parte che concerne Rismondo - nell'albo «Volontari delle Giulie e di Dalmazia», compilatore F. Pagnacco, a cura della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati, Trieste, 1930, pp. 25 e ss. (presentazione e commento anche su «Il Piccolo» di Trieste del 22.7.1930, p. VI, «Il martirio di Francesco Rismondo. Nuove documentazioni sul sacrificio dell'Eroe»).

(31) «La luminosa verità sulla eroica morte di Francesco Rismondo massacrato sul Carso il 10 agosto 1915 mentre capeggiava una rivolta di prigionieri italiani» ne «Il Piccolo» di Trieste del 20.11.1932, pp. 1 e ss. («... del martire dalmata non v'è traccia...»: nel senso che secondo la parte austriaca, opportunamente interessata alle ricerche, nulla risulta circa la cattura e l'esecuzione, anche se in effetti la notizia dell'impiccagione di Rismondo, diffusa dalla stampa italiana, costituì oggetto di indagini ed accertamenti da parte di quelle autorità militari, dal nov. - dic. 1916 al gennaio 1917; di particolare interesse, al riguardo, la lettera, in data 29.10.1932, del sen. F. Salata, plenipotenziario per gli archivi austriaci («... mi sono occupato ripetutamente, anche per incarico del Governo, del processo e del supplizio di Francesco Rismondo, ma sempre senza risultati concreti...»), nonché la traduzione della comunicazione inviata in data 17.4.1931 dal direttore del Kriegsarchiv di Vienna, in esito a sue «insistenze rinnovate varie volte dal 1925 in poi» («... non v'è in nessun atto un avviso della morte del Rismondo che pure dovrebbe assolutamente esserci...»), documenti conservati negli atti dell'inchiesta Nordio di cui alla nota 29).

(32) Come si rivela dal carteggio dell'inchiesta Nordio, di cui alla nota 29, il cimitero ricordato dall'Uzonyi sarebbe stato quello della 19ª brigata da montagna ungherese, che peraltro risultò sconosciuto all'Ufficio Onoranze ai Caduti di Budapest («... avevamo alle spalle l'abitato di Jamiano e i monti che lo sovrastano - aveva detto il testimone - ... non proprio una dolina, ma un avallamento, a mezza costa, defilato, dove sorgeva un boschetto d'alberi giovani, con una specie di parete di roccia da un lato e uno dei soliti muriccioli di pietra carsica dall'altro... vi riposavano già 80 fra soldati e graduati della 19ª Brigata e non v'era posto che per un numero molto limitato... gli italiani furono sepolti con l'uniforme...»).

(33) S. Detoni, «Francesco Rismondo e altri volontari dalmati della guerra 1915-18 nelle carte segrete della polizia austriaca», in «La Rivista Dalmatica», anno XL-XVI, NS, serie IV, fasc. I, Roma, genn. - marzo 1969, pp. 9-20.

(34) G. D'Annunzio, «L'Assunto di Dalmazia», discorso pronunciato il 21.7.1920 alle legioni di Fiume per Francesco Rismondo, nel Bollettino Ufficiale n. 27 del Comando di Fiume d'Italia, 25.7.1920 («Fiamme cremisi dell'Ottavo battaglione Bersaglieri ciclisti, piccola coorte dei Dalmati, miei compagni di tutte le armi...»).

(35) Op. cit. a nota 33, dalla premessa redazionale de «La Rivista Dalmatica», p. 10.

(36) R. Dalmazzo, «I bersaglieri nella guerra mondiale», Bologna, 1934, p. 191.

(37) F. Weber, «Dal Monte Nero a Caporetto», Milano, 1969, p. 325.

(38) R. Dalmazzo, op. cit. a nota 36, pp. 191, 192.

(39) Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S. M. Uff. Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo I, Roma, 1940; Ministero della Difesa, S. M. Esercito, Uff. Storico, «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», vol. IV, tomo II, Roma, 1954.

(40) R. Dalmazzo, op. cit. a nota 36, p. 198.

(41) Il cippo, inaugurato il 24 maggio 1924 (foto della cerimonia ne «L'Illustrazione Italiana» dell'epoca) recava, con l'elmetto piumato dell'11°, la seguente epigrafe a ricordo del ferimento di Benito Mussolini: «FERRO NEMICO / TENTO' QUI SPEGNERE / IL DESTINO DELLA PATRIA / MA NEL DOLORE / BENITO MUSSOLINI / CONCEPIVA LA GRANDEZZA / DI UNA ITALIA NUOVA» (foto presso la Bibl. Arch. Stor. e Musei Provinc. di Gorizia, inv. n. 57). L'episodio si verificò in effetti sul rovescio di quota 144, quella che nella fotografia del testo si erge sullo sfondo del cippo.

E nel diario, Mussolini stesso annota: «Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore 13, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece - e ne avevamo spedite due casse - scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano. Non posso dire di più. So che venni raccolto quasi subito da altri bersaglieri accorsi, adagiato in una barella, trasportato a Doberdò per le prime cure...» (B. Mussolini, «Il mio diario di guerra (1915-1917)», Roma, 1930, p. 247). La primitiva scritta ebbe tuttavia breve durata: Mussolini, in loco, «con una matita corresse l'epigrafe nelle seguenti parole che oggi sono scolpite nella pietra: QUI LOT-TARONO E MORIRONO / MOLTI FIGLI D'ITALIA» (A. Fuiano, «Credo nella resurrezione degli Eroi», Milano, 1941, p. 61).

(42) A. Schmid, «La veneranda chiesa di S. Antonio...», op. cit. a nota 10.

(43) G. Camber Barni, «La Brigata Lombardia», ne «La Buffa», Trieste, 1969, p. 122.

(44) Ministero della Difesa, op. cit. a nota 39, pp. 342, 343. Il saliente austriaco, con vertice a monte della strada per Selo sotto quota 219, tra la nostra linea davanti a Comarie e quota 50, è evidenziato nelle cartine del Tosti e del Maravigna (A. Tosti, «La campagna del 1917 sull'Altipiano Carsico», alla scala di 1 : 50.000, ne «La guerra italo-austriaca», Milano, 1925; P. Maravigna, «Operazioni della 3^a Armata. 1915-1917», alla scala di 1 : 62.500, in «Guerra e Vittoria», Torino, 1927; non così lo schizzo «L'attacco dei granatieri a Selo», nell'opera dello Scala (E. Scala, «Storia delle fanterie italiane», vol. VI, «I granatieri di Sardegna», Roma, 1954, compilato, come detto a p. XII della premessa, con la collaborazione del gen. N. Giacchi, che combattè coi granatieri anche a Selo), che dà conquistata tutta la quota 219 e traccia, quale «linea raggiunta», una linea che, partendo dalla nostra trincea antistante Comarie sulla strada per Brestovizza (q. 31), si dirige verso Est e quota 80, tenendosi a mezza costa, a Sud di quota 50, tra la detta strada per Brestovizza e la sovrastante per Selo, posta, pertanto, interamente in mano italiana. Per la localizzazione di quota 50 - che lo Scala pone sul fianco Est della campestre che congiunge le due suddette strade -, si veda anche la carta «Altipiano Carsico», Foglio 2, alla scala di 1 : 10.000, anonima, attribuibile al Comando della 3^a Armata, con sovrapposte indicazioni di parte austriaca ad Ovest di Comarie, databile anteriormente alla seconda metà del '16 (Bibl. Arch. Stor. e Musei Prov. di Gorizia, Bibl. Prov. inv. n. 8).

(45) Clarici: «Cist.a Clarici» sulla «Carta ipsometrica della Carsia Giulia», alla scala di 1 : 25.000, riprodotta nel testo; «C. Stani», sulla «Carta d'Italia», alla scala di 1 : 25.000, dell'IGM (Duino, Foglio 40 A III N.E.) del 1962. Sulle carte austriache e nella toponomastica slovena: Klariči.

(46) Ministero della Difesa, op. cit. a nota 39, tomo II bis (documenti), pp. 819, 851.

(47) «In memoria del Prof. Dott. Mosè Gerosa», Saronno, 1919.

(48) Per la localizzazione della linea italiana, si vedano, del Comando della 3^a Armata, anche le riproduzioni delle fotografie aeree eseguite dal I Gruppo Aeroplani, la prima da quota 219 al mare, alla scala approssimativa di 1 : 6.000, senza data, e, la seconda, da Comarie a Bosco Malo, alla scala di 1 : 5.000, datata 23 luglio 1917 (Bibl. Arch. Stor. e Musei Provinc. di Gorizia, inv. Bibl. Prov. n. 112 e 114).

(49) Brestovizza (giusta R.D. 29.3.1923, n. 800: Brestovizza in Valle; slov. Brestovica), dalla radice brest (ital. olmo), che richiama i boschi scomparsi, si divide in due frazioni: inferiore - slov. dojenje, che è quella cui accenniamo, e superiore - slov. gorenje. La chiesa della prima, dedicata a S. Lorenzo, ricorda la riedificazione, conservando, diversamente dalla vicina di S. Antonio in Jamiano, divelta nel secondo dopoguerra e non più ripristinata, la seguente epigrafe: «CHIESA AL DIVO LORENZO / LA GUERRA LA DISTRUSSE / POPOLO E GOVERNO / PER VOLONTA' DEL [DUCE] / LA VOLLERO RISORTA / AFFRATellate LE GENTI / I NUOVI CITTADINI / RICONOSCENTI POSERO / ANNO VI E.[F.]» (altra targa marmorea, proveniente dalla chiesa distrutta, che sorgeva in posizione più elevata, a NO, recita: «BRESTOVIZZA / COMMUNITAS PROPRIIS / EXPENSIS EXTRUXIT / MDCCCLXI»). Un'epigrafe simile alla prima, sul Carso della Grande Guerra, oggi in territorio jugoslavo, si legge anche a Temnica - ital. Temenizza («A. D.ni MCMXXV / DISTRUTTI DAL FURORE / DELLA GUERRA QUESTO / MUNICIPIO, L'ATTIGUA CA/NONICA E LA CHIESA / L'ITALIA RICOSTRUI' AL / BENESSERE DEI CITTA/DINI DI TEMNIZZA»).

(50) La marcia e il sacrificio dei reggimenti magiari in questa parte del Carso è ricordata nel Vallone di Brestovizza, a Klanc (ital. Clanzi; Clanzi in Valle, giusta decreto di cui alla nota 49), da un monumento profanato, che reca scolpita la corona di S. Stefano. Ma devastazione e abbandono non bastano a fare dimenticare: «Una parola rossa - avrebbe scritto l'arciduca Giovanni - incendia laggiù l'orizzonte: Doberdò; e ogni buon magiaro è tentato di ingnocchiarsi, e di farsi il segno della croce, quando sente quel nome...» (L. Segato, «L'Italia nella guerra mondiale», Milano, 1935, vol. II, p. 249).

(51) A. Hübner, «Die Elfte Schlacht am Isonzo», Wien-Leipzig, 1917, p. 25.

(52) Notizia confermataci dal sig. L. Antonič, da Brestovizza.

(53) Il primo corpo cecoslovacco si costituì nell'aprile del '18: diecimila uomini riuniti in una divisione su due brigate (reggimenti 31^o, 32^o, 33^o e 34^o). Tra l'agosto e l'ottobre 1918 la divisione venne inviata sull'Altissimo, ad Est del Garda, ma già reparti di «esploratori» avevano combattuto su vari punti del nostro fronte. Ai primi di ottobre la divisione venne accresciuta di un altro reggimento, il 35^o, costituito a Foligno. Nel novembre 1918 le forze cecoslovacche in Italia ammontavano ad un corpo d'armata su due divisioni. I reparti raggiunsero la loro patria nel dicembre 1919, dove a tutti i reggimenti di fanteria dei neo costituito esercito venne dato un nome. Quelli dal numero 31 al 36 ricordavano la loro origine italiana: «Arco», «Garda», «Dosso Alto», «Jan Čapek» (uno dei fondatori dei primi reparti, caduto da valoroso), «Foligno» ed «Esploratori» («Enciclopedia Militare», Milano, 1928, vol. II). Il Bollettino della Vittoria ricorda il contributo dei cecoslovacchi alla battaglia finale: una divisione a fianco di cinquantuno italiane, tre britanniche, due francesi e un reggimento americano.

(54) «Bollettino Ufficiale», 1920, dis. 47.

(55) A. Beltramelli, «La Brigata Veneto», ne «Il Resto del Carlino» del 28 giugno 1918.

(56) Dolina «Altare», in loco «Rešeljka». E' raggiungibile dalla strada campestre che, staccandosi dalla Jamiano-Comarie cento passi dopo il bivio per il borgo alto, piega a destra, in

direzione Sud, fiancheggiando sulla dritta i prativi «Podbreg», confluenti in un'aperta dolinetta. Lasciando sulla sinistra l'unico esteso arativo della zona, la «braida» - dal significativo nome latino medioevale di origine longobarda -, si fanno ancora trecentocinquanta passi per la strada che va riducendosi a mulattiera, fino ad un lastrone che la pavimenta, levigato e segnato dalle ruote dei carri. Subito oltre, a sinistra, sullo sfondo delle estreme propaggini dell'Hermada, un braccio conduce in cento passi alla dolina «Brnovca», già sede di infermeria e cimitero di guerra italiano: la dolina «Altare» è quella nascosta, che la precede sulla destra, a cinquanta passi. Diversamente dalla «Brnovca», che ha fondo piatto ed eroso, la «Altare» - imboschita da acacie che ostacolano e scoraggiano l'esplorazione - ha fondo sconvolto e pareti rovinata.

(57) «Dolina dell'acqua», sede della «Grotta di Comarie» (N 4221 VG), detta «Jama». E' la prima di tre doline, allineate in direzione NE-SO, a ridosso di quella che all'inizio della XI battaglia dell'Isonzo era la nostra prima linea, tra la strada pel valico di confine e le pendici di quota 97 (la seconda dolina è detta «Orehova»; la terza, «Planta»). Ha fondo piatto, tondeggiante, del diametro di circa 25 m. La cavità oggi denominata «Grotta di Comarie», che si apre, protetta da un riparo a secco, sul lato N-NO della dolina, e che è preceduta da una vasca in cemento, è opera di guerra. Precedentemente ricordata quale piccolo inghiottitoio che nascondeva l'acqua, e per gli sporadici spandimenti che portavano in superficie anche qualche pesciolino, venne scavata dagli austriaci, che vi installarono una pompa che assicurava il rifornimento idrico alle posizioni della sovrastante quota 219. Dagli atti del Catasto Grotte si rivelano i seguenti dati: coordinate polari: m 230 in direzione 147° da Comarie; coordinate UTM: 9484 7456; quota ingresso: m 16; profondità massima m 9, int. 4.80; sviluppo complessivo: m 9; rilievo C. G. 27.10.1963 di A. Kozel e P. Guidi. Risulta inoltre che «la parte nota di questa cavernetta finiva in un pozzetto dal fondo completamente allagato. Una fessura in parete permetteva però di vedere ulteriori vani. Il 10.9.1963 con una immersione apnea veniva individuato e superato il sifone (profondo m 2 e lungo m 1), permettendo così di scoprire uno specchio d'acqua a pelo libero di metri 1 x 2 sormontato da un camino. L'acqua divenuta rapidamente torbida (visibilità 10 cm) non ha permesso di trovare ulteriori prosecuzioni». Il pozzo fu anche oggetto di studi che permisero di accertare che solo una parte delle acque che furono marcate nel Timavo Superiore defluivano in talune sorgenti costiere (F. Mosetti, «Nuova interpretazione di un esperimento di marcatura radioattiva del Timavo», in «Bollettino di Geofisica Teorica ed Applicata», Udine, 1965, vol. VII, p. 27). Si raggiunge la dolina anche per la carraia che da Comarie, in direzione SO, porta alla «Doljna dolina» (così distinta dalle più vicine alla strada per il valico di confine-SS 519 di Jamiano: «Srednja» e «Gorenja»), già in parte cimitero di guerra italiano, oggi coltivata a vite. Lasciata quest'ultima sulla sinistra, si percorre un sentierottolo, fronte alla vetta dell'Hermada, e dopo un centinaio di passi si giunge in presenza, sulla sinistra, di resti di ripari a secco innalzati a protezione di reparti in avanscoperta o di copertura, che diedero molte cartucce di mitragliatrice Saint Étienne. Altri trenta passi, un bivio: il braccio di sinistra va alla «dolina dell'acqua»; l'altro, alla «Orehova dolina», prima della quale si distingue sullo sfondo, a destra, recintata, la «Planta». Dalla «Grotta di Comarie», altro sentierottolo, in direzione NE, porta in cento passi sulla carraia che, scorrendo parallela alla linea di confine, raggiunge a N-NO la strada Comarie - valico di confine (SS 519 di Jamiano) e, in direzione opposta, l'oblungo arativo detto «braide» che lambisce la base di quota 146. La dolina è ricordata anche dal Gasparotto (L. Gasparotto, «Diario di un fante», Milano, 1919, vol. I, p. 107) che il 5 giugno, scrivendo di Comarie e della 146 perduta, dalla quale i cechini facevano il «servizio» non più col fucile ma con la mitragliatrice, annota: «Il colonnello Manzi, col comando del reggimento, si è ridotto alla dolina La Marmora, vicino alle doline delle Acque, sulla stessa linea dei soldati. E' la fossa dei leoni, guardata, davanti, dai fanti del 245°, a destra dagli austriaci di Boroëvic, appiattati sulla quota...».

(58) Don Giovanni Mazzoni, nato ad Arezzo il 21.10.1886, arciprete a Lussinpiccolo e nell'isola di Cherso, poi parroco di Loro Ciuffenna in Toscana, caduto sul fronte russo il 26.12.1941 da cappellano volontario del 3° Bersaglieri. Già volontario e cappellano militare durante la campagna di Libia, decorato di una medaglia d'argento al valore a Monte Zebio e di due medaglie

di bronzo, rispettivamente a Monfalcone e sull'Hermoda, «in un critico momento della battaglia sul costone di Selo» si guadagnò la prima medaglia d'oro con la seguente motivazione: «... mes- sosi risolutamente alla testa di un manipolo di militari privi di comandante, nel momento più grave della lotta li trascinò arditamente contro il nemico, più forte di uomini e di armi, e, con irresistibile impeto, lo debellò e lo costrinse alla resa, facendo prigionieri e catturando materiale. Ferito, rimase al combattimento finché non ebbe vista assicurata la vittoria... Comarie (Carso), 30 agosto 1917» (Gruppo M. d'O. al V. M. d'Italia, «Il Risorgimento Italiano - La Grande Guerra - Le Medaglie d'Oro al valor militare - 1917», Roma, 1968, p. 136). E dice la motiva- zione della seconda ricompensa al valore alla memoria: «... accertosi che un ferito, rimasto isola- to, invocava aiuto, e nonostante che altri tentativi fossero rimasti soffocati nel sangue, con ammirevole temerarietà e consapevolezza, si lanciava per soccorrere il dipendente, nè desisteva dal suo nobile intento pur quando il piombo lo colpiva ad un fianco. Ferito di nuovo e mortal- mente, alle estreme risorsero vitali affidava la sublimità mistica della sua intrepidezza, raggiun- gendo l'agonizzante e spirando al suo fianco... Rassypnaya-Petropawlowka, 26.12.1941» (Gruppo M. d'O. al V. M. d'Italia, «Le Medaglie d'Oro al valor militare», vol. I, Bandiere (1929-1954) - Individuali (1925-1941), Roma, 1956, p. 778).

(59) «Don Giovanni Minzoni, ravennate d'origine e arciprete d'Argenta in provincia di Fer- rara, fu ucciso la notte del 23 agosto 1923. Dieci mesi dopo, a Roma, la stessa sorte toccava al deputato socialista Giacomo Matteotti. Don Giovanni Minzoni aveva 38 anni. Nel medagliere posto sopra la sua cassa figuravano, tra le altre, la croce di cavaliere della Corona d'Italia e la medaglia d'argento al valor militare. Quest'ultima gli era stata concessa «sul campo» dal Duca d'Aosta per un eroico fatto d'arme, cui partecipò da cappellano militare, nel giugno 1917. Gli esecutori materiali dell'assassinio risultarono essere due squadristi di Casumaro; mandanti, i dirigenti della Federazione fascista di Ferrara...» (da «Il Diario di Don Minzoni», a cura e con introduzione di L. Bedeschi, Brescia, 1965, p. 9). Qui piace ricordarlo anche con le parole di Marziano Guglielminetti, ex tenente del 225° fanteria «Veneto»: «... D. Giovanni Minzoni era l'amico dei soldati, il collega nostro buono, indulgente, non mai preoccupato od offeso dagli scherzi talora non misurati o prudenti, sorridendo sempre con giovialità ed espansione. Al suo giungere pareva rianimarsi la trincea: andavamo incontro a lui lietamente come a un vecchio compagno di scuola...» («Don Minzoni nel commosso ricordo di un ufficiale», ne «Il Momento», Torino, 29 agosto 1923).

(60) Nell'estate del '72 avemmo la ventura di accompagnare Fra' Bernardo Veri a Zagora, sulle pendici del Cucco di Plava, oggi luogo di alti silenzi, e vi riconoscemmo i ruderi delle case nei cui pressi cadde Giosuè Borsi. In memoria, ci è caro conservare una fotografia del poeta con l'epigrafe che Pietro Bargellini dettò nel cinquantesimo anniversario della morte, per la lapide inaugurata il 28 novembre 1965 nel chiostro monumentale di S. Lorenzo in Firenze («IL 10 NOVEMBRE 1915 A ZAGORA / CADEVA IN GUERRA / DI VENTISETT'ANNI / GIOSUE' BORSI / POETA SCRITTORE INTERPRETE DI DANTE / I VANGELI E LA DIVINA COMMEDIA / TROVATI INTRISI DI SANGUE / SUL CORPO POI DISPER- SO / TESTIMONIANO L'ININTERROTTO COLLOQUIO CON DIO / D'UN'ANIMA SANTA D'EROE»).

(61) Fra' Bernardo Veri nacque a Casteldelpiano (Grosseto) il 1° maggio 1898 da Carlo Veri e Novilia Franceschini, che al battesimo gli imposero il nome di Vezio. Vestì l'abito religioso il 14 febbraio 1920, dopo il ritorno dalla guerra, ed emise la Professione semplice il 19 febbraio 1921 e quella solenne il 25 febbraio 1924. Partito trentenne per la Custodia d'America, ne ritornò sessantenne, optando per la sua nativa Toscana. Dal 1959 fino alla morte - sopravvenuta nell'Ospedale di Careggi l'11 giugno 1973 - fece parte della Comunità di Montughi, a Firenze. Annunziandone il trapasso e delineandone il profilo umano e religioso, Fra' Anacleto Santelli, Guardiano Cappuccino, dice tra l'altro: «La sua missione in America è contrassegnata da una intima storia di sofferenza umana e religiosa, che gli anni attenuarono forse, ma non cancella- rono dal suo volto. Egli ha portato nella sua tomba un sogno lungamente sofferto: diventare

sacerdote... Come frate non chierico attese ai vari compiti affidatigli con diligenza e dignità: nelle varie case d'America fu cuoco, faccendiere, sacrestano... dovè essere uomo ordinato, pulito, signorile... studiava e leggeva molto... non possiamo non riconoscergli un'ansia di sapere non comune neppure in chi per vocazione dovrebbe possederla. Nelle sue lettere, scritte con limpidezza di stile e completezza di periodo, abbiamo trovato citazioni bibliche in latino rettamente applicate... La sua vocazione francescana lo portò a leggere abbondantemente l'agiografia del nostro Ordine, e desideroso di conoscerne la spiritualità, si applicò alla lettura della stessa alta mistica minoritica. A noi, loquaci predicatori di un rinnovamento ispirato alle origini della nostra spiritualità, Fra' Bernardo ricorda che esso si radica nel personale impegno dello studio e della lettura personalmente fatta e meditata delle fonti di quella spiritualità... E Fra' Bernardo apprese ad essere uomo mite, servizievole, pio e devoto, a soffrire in silenzio e a tenere nascosto il sacrificio del suo sogno mortificato. Fu fedele alla preghiera... Restò fedele alle pratiche di pietà francescane, quali un tempo l'amore e la saggezza degli educatori sapevano inserire, dandone essi stessi l'esempio, nel processo di formazione spirituale dei giovani. Fra' Bernardo continuò a praticarle, anche quando, negli ultimi suoi anni, esse vennero sfrattate, in nome di un presunto rinnovamento devozionale, ed epurate dai nuovi orientamenti di formazione francescana... Attese al suo ufficio di portinaio di Montughi con serietà e impegno... Trattò i confratelli ed i poveri con cortesia e cordialità. Sopportò gli importuni ed i petulanti con dignitosa pazienza e con superiore e silenzioso distacco. Amò la Provincia con grande e fattivo interessamento... ed ebbe una particolare premura per la nostra Infermeria. Amò la Patria, che servì giovanissimo, durante la prima guerra mondiale, quando era ancora un semplice terziario probando. Quando parlava di quel servizio reso all'Italia si trasformava...» (dalla lettera necrologica di Fr. Anacleto Santelli, Guardiano Cappuccino, Firenze, 15 giugno 1973).

Abramo Schmid



1883 - 1977 :

CINQUEMILA GROTTI

di DARIO MARINI

Nell'autunno del 1977 è stato superato il numero 5000 nel Catasto Speleologico della Venezia Giulia, un traguardo che dieci anni fa ed anche meno ritenevamo impossibile. La rotondità suggestiva e certo irripetibile è occasione per uno di quei bilanci che negli aspetti statistici erano cari a Eugenio Boegan sui vecchi numeri di «Alpi Giulie», quando il diagramma delle nuove grotte segnava le punte di una febbre esplorativa nel suo ciclo più acuto. L'attività speleologica espressa in soli diagrammi mortifica tuttavia quelle componenti di fatica, intuizione e rischio che sono la sua anima, non riproducibile da entità numeriche. E' necessario quindi almeno un breve commento alle tre fasi in cui è avvenuta la crescita del Catasto, caratterizzata da situazioni particolari e poco note che influirono in vario modo sulla raccolta dei dati.

* * *

Bisogna far presente anzitutto che prima della grande guerra il nostro archivio era costituito soltanto dalle cavità conosciute dall'Alpina. Il Comitato Grotte del Club Touristi Triestini e la Sezione Litorale (Küstenland) dell'Alpenverein erano ben superiori a noi per mezzi, uomini e capacità tecnica, mentre a causa delle note difformità ideologiche non esistevano rapporti e tanto meno scambio di dati. Il modesto livello della nostra attività esplorativa era compensato però dagli studi iniziati dal giovane Eugenio Boegan, il quale nel 1898 aveva già vinto un concorso nazionale per una monografia su una caverna. Le grotte catastate nei primi 31 anni (1883-1914) furono poche, ma è da ricordare che l'Alpina era ostacolata in tutti i modi dalle autorità e mal vista dai carsolini, notoriamente austrofilo.

Dopo la stasi bellica si formarono a Trieste numerosi sodalizi sportivi animati da una forte carica agonistica, che nel campo speleologico aveva come obiettivo

N°	Nome	Nome indig. locale	Proprietà	Situazione		Pozzi		Quota Inbar.	Mass. prof.	Lunghez. della grotta	Temp. est. int.	Data	Letteratura		Eseguito			Osserv.		
				m. diriz.	da	est.	int.						Apr. Giul.	Libro	S.	P.	R.			
1	Grotta del Cibic	Cibic	Fondo comunale	300	NE+21°E	Verona	2019 15.20.26	250	57					Bull. S. A. G. 1887-92					S	1
2	Caverna di Briscik	Nitida pecina loc. pri. Maini		400	NO+11°N	Briscik	100 16 73 10 28	280						Bull. S. A. G. 1887-92					S	2
3	Tratto della caverna alla Cantona di "Bascich"			450	NO+12°N	Briscik	73	286	180°	380°				Bull. S. A. G. 1887-92					S	
4	Burone			1250	NE+6°E	Briscik	14 21							Bull. S. A. G. 1887-92					S	4
5	Pozzo di Gaborizza			650	S.E.+7°S	Gaborizza	70	235	76	-	-	15.8.94			S	-	R	T		5
6	Grotta di Gaborizza	Nitida pecina		900	OV+11°N	Gaborizza	-	230	100											6
7	Grotta dell'Osso	"Na Hrbici" (?)		550 1000	NO+7°O	Gaborizza	-	230	36	190	-4	27.10.80		Bull. S. A. G. 1887-92	S	P	R	T		7
8	Pozzo presso la obelina farnociana di Cricolma			200	S.E.	nella grotta pri. di Gaborizza			126											8

Quadernetto nel quale Eugenio Boegan iniziò a raccogliere i dati delle prime cavità individuate sul Carso. Può essere considerato la matrice del Catasto Speleologico della Venezia Giulia ed infatti la numerazione sul lato destro è quella che sarà poi ufficiale. Notare al n. 2 la Grotta Gigante (Caverna di Brisciki) e al n. 5 la prima grotta rilevata da Boegan dopo il suo arrivo alla SAG (1894). Questa nitida e minuziosa scrittura riporterà in 45 anni sui libri catastali oltre 3700 cavità.

di prestigio la massima profondità sotterranea. Vastissimi territori carsici erano ancora pressochè intatti, in una dovizia di pozzi, abissi ed inghiottitoi che sembrava, e forse era, inesauribile. Privilegiata dall'appoggio dell'Autorità militare, la Commissione Grotte si lanciò a sua volta nella caccia al record, deludendo le intenzioni di Boegan che vedeva nell'indagine sistematica per singoli settori la via per una interpretazione scientifica del carsismo ipogeo.

Davanti alle carte costellate di punti rossi, nei quartieri generali dell'Alpina e della XXX Ottobre si studiava durante la settimana dove portare con migliori possibilità di successo l'attacco domenicale, in quella corsa al primato mai dichiarata ma tuttavia di logorante priorità nella quale si ricorse anche a mosse poco leali pur di ottenere una prevalenza che durava fino alla prossima mossa dell'avversario.

Ben si comprende che un'attività impostata su scopi competitivi e condotta con ritmi frenetici non poteva dare risultati di buon valore qualitativo. Le verifiche successive accertarono infatti pesanti esagerazioni, giunte persino all'invenzione di

grotte inesistenti. Va detto per amore di verità che tali aberrazioni non furono una prerogativa dei triestini, restando la veronese Spluga della Preta il massimo monumento di un fenomeno deteriore, comprensibile sul piano dell'umana debolezza, ma riprovevole su quella della serietà scientifica od almeno deontologica.

Le «ostilità» iniziate nel 1924 all'inghiottitoio di Raspo volsero a nostro deciso favore nel 1928 con l'esplorazione dell'Abisso di Verco. I 518 m indicati come quota terminale non furono più superati dalla XXX Ottobre, le cui fortune seguirono nel bene e nel male la parabola di Cesare Prez, chapliniana figura che tra luci ed ombre ebbe nella furibonda passione per le grotte l'unico scopo della vita, quasi rivalsa alla tragedia del fratello Federico.

I frutti di questa rivalità furono dunque di scarso pregio ma indubbiamente abbondanti. Le squadre sventagliate alla ricerca del colpo fortunato riversavano ogni settimana sul tavolo di Boegan una massa di dati superiore ad ogni possibilità di una valutazione critica: in soli sette anni le grotte catastate salirono da 510 a 2592. L'attenuato slancio della curva ascensionale dopo il 1930 segna la cessata disponibilità degli autocarri, alla quale l'Alpina poté rimediare con l'acquisto di un camioncino. Per la XXX Ottobre, costretta a limitare il suo campo d'azione ai luoghi raggiungibili con qualche mezzo di fortuna, iniziò invece una recessione che durerà 25 anni.

* * *

La seconda guerra viene poco dopo a chiudere l'epoca aurea di un fervore esplorativo che non potrà avere uguali nella storia della speleologia mondiale. Una morte prematura eviterà a Boegan di assistere alla mutilazione della creatura che aveva allevato per 45 anni: alla fine del conflitto 3266 cavità del Catasto si trovavano al di là della nuova frontiera e nelle traversie subite dall'archivio molti documenti insostituibili erano andati perduti. Su un territorio carsico ridotto alla quindicesima parte del precedente restavano 606 grotte, di cui solo tre veramente importanti.

Nell'infatuazione per l'abisso senza fondo la speleologia giuliana aveva dimenticato le motivazioni delle sue origini, legate all'approvvigionamento idrico di Trieste. Questo problema non esisteva più, ma era latente il desiderio romantico di affacciarsi ancora al Timavo sotterraneo a monte o a valle della Caverna Lindner. Ora sappiamo che era un'utopia, allora fu un sogno che accompagnò per trent'anni molti ricercatori, la cui fede superò le più amare delusioni.

Vitalizzata da questa speranza, l'indagine sul Carso triestino ritornò anche ai metodi della fase pionieristica, con lunghi lavori di aleatorio risultato. L'individuazione delle moltissime grotte che l'uomo o la natura stessa avevano dissimulato diede avvio ad una nuova forma di microricerca, diventata con il passare degli anni

un giuoco di sottile strategia che riserva ai migliori il gusto di una scoperta nella quale il caso o la fortuna hanno un ruolo ormai irrilevante.

Negli ultimi tempi vi è stato un radicale miglioramento negli attrezzi esplorativi, mentre per i lavori di scavo gli utensili sono ancora quelli usati nel 1828 dal precursore Matteo Bilz. Quando la ricerca delle grotte avrà a disposizione mezzi tecnici più evoluti, inizierà la quarta fase della scoperta speleologica del Carso, una Valle dei Re frugata da oltre un secolo dove tuttavia ogni sorpresa è ancora possibile.

* * *

Esaminiamo ora l'ultimo periodo, che si apre con la difficile situazione seguente alla guerra, durante la quale le grotte carsiche servirono per far scomparire quanto era scomodo o pericoloso. La ripresa questa volta fu stentata, essendo rimasti pochi rappresentanti della precedente generazione, tra i quali Almerindo Brena («Vecio»), classe 1911 e tuttora in attività, è un caso di longevità speleologica possibile solo a Trieste.

Per diverso tempo l'incremento numerico annuo fu scarso, in quanto i giovani preferivano visitare le grotte già conosciute. Il Catasto soffriva inoltre la mancanza di un curatore stabile, mentre l'incertezza dei suoi vecchi dati, ormai evidente a tutti, imponeva una radicale revisione. Questa opera ingrata durata 15 anni (1956-1971) fu merito di poche persone che ne avevano capito l'importanza ed è stata certo l'impresa più impegnativa nella storia della Commissione Grotte. Essa fu confortata dalla scoperta di molte nuove cavità, che servirono dapprima per colmare i numerosi vuoti delle cartelle perdute nella parentesi bellica. Quando l'azione risanatrice fu ultimata, il grafico registrò infatti un notevole balzo, con 230 grotte catastate in due anni; in seguito la media si stabilizzò su un valore di 50 inserimenti annui, che sorprendentemente non accenna ancora alla flessione voluta dalla logica di un esaurimento non lontano. Ed ecco i dati della progressione del Catasto dalle origini ad oggi:

1883	4	1898	157	1913	414	1928	2640	1949	3892	1964	4346
1884	6	1899	210	1914	420	1929	2684	1950	3900	1965	4389
1885	8	1900	250	1915	430	1930	2776	1951	3922	1966	4430
1886	10	1901	252	1916	430	1931	2884	1952	3944	1967	4476
1887	12	1902	260	1917	430	1932	3000	1953	3963	1968	4524
1888	14	1903	270	1918	430	1933	3041	1954	3970	1969	4570
1889	18	1904	280	1919	450	1934	3138	1955	3983	1970	4641
1890	19	1905	290	1920	510	1935	3200	1956	4008	1971	4704
1891	20	1906	300	1921	700	1936	3398	1957	4026	1972	4753
1892	22	1907	314	1922	1130	1937	3494	1958	4040	1973	4814
1893	30	1908	330	1923	1480	1938	3619	1959	4053	1974	4866
1894	48	1909	340	1924	1700	1939	3779	1960	4069	1975	4918
1895	60	1910	350	1925	2143	1940	3872	1961	4082	1976	4958
1896	80	1911	360	1926	2364	1947	3873	1962	4116	1977	5009
1897	102	1912	375	1927	2592	1948	3874	1963	4259		

La ripartizione delle grotte nelle varie tavolette al 25.000 è senza utilità per considerazioni trascendenti la pura curiosità statistica. Ben maggiore interesse avrebbero suddivisioni secondo altri criteri (terreno geologico - morfologie), ma non è questa la sede per farlo. Continuiamo quindi la vecchia usanza, che consente d'altronde qualche significativo raffronto con i valori del passato:

Tavoletta	KM ² *	GROTTE					DENSITA PER KM ²				
		1918	1929	1946	1966	1977	1918	1929	1946	1966	1977
Gradisca	40,50	—	18	20	42	90	—	0,44	0,49	1,03	2,22
Monfalcone	11,10	5	14	14	17	60	0,45	1,26	1,26	1,53	5,40
Duino	43,75	24	51	129	194	302	0,54	1,16	2,94	4,43	6,90
Aurisina	6,12	7	25	25	52	69	1,14	4,08	4,08	8,49	11,27
Samatorza	7,20	3	12	23	52	62	0,41	1,66	3,19	7,22	8,61
Poggioreale	58,57	65	180	246	556	830	1,10	3,07	4,20	9,49	14,17
Trieste	2,10	1	2	2	5	5	0,47	0,95	0,95	2,38	2,38
M. dei Pini	5,15	16	20	24	52	87	3,10	3,88	4,66	10,10	16,89
S. Dorligo	24,47	53	62	123	181	234	2,16	2,53	5,02	7,39	9,56
	198,96	174	384	606	1151	1739	0,87	1,93	3,04	5,78	8,74

* Aree carsiche in territorio italiano.

Per ogni tavoletta sarebbero interessanti varie osservazioni che qui lo spazio non permette. Ci limiteremo quindi a ricordare che già nel 1929 POGGIOREALE aveva il maggior numero di cavità (192) tra le 132 tavolette della Venezia Giulia, seguita da MUNE GRANDE con 158. Come densità media per km² è stata invece sempre in testa MONTE DEI PINI (prima SESANA), mentre la massima concentrazione si trova sulla Carta POGGIOREALE nella zona a cavallo della strada Farneti - Monrupino. Le 63 cavità qui esistenti in un km² e le 830 dell'intera tavoletta sono valori forse assoluti, tanto più che l'area carsica in territorio italiano copre solo il 64,6 per cento della carta.

L'ultima tabella riguarda l'entità dei più importanti fenomeni sotterranei individuati nel dopoguerra:

Grotte di profondità superiore ai 100 m

N. Cat.	N O M E	M
3873	Abisso Silvano Zulla	206
3901	Abisso Carlo Debeljak	202
3914	Abisso Mauro Colognatti	174
3960	Abisso dei Cristalli	200
3988	Grotta Federico Lindner	174
4035	Abisso di Rupingrande	118
4050	Abisso Lucio Mersi	180
4064	Abisso del Confine	175
4336	Abisso della Cava Faccanoni	150
4401	Abisso Rodolfo Battelini	158
4429	Grotta Arnaldo Germoni	111
4511	Abisso Riccardo Furlani	180
4620	Abisso di Borgo G. Gigante	139
4650	Abisso Gianni Cesca	143
4748	Abisso Giuseppe Müller	110
4841	Grotta della Cava Italcementi	107
4891	Abisso presso Opicina	180
2781	Abisso di Samatorza *	197
2942	Abisso del Monte Gaia *	118
2945	Grotta del Monte dei Pini *	130

Grotte di sviluppo superiore ai 200 m

N. Cat.	N O M E	M
3913	Grotta della Fornace	450
3978	Grotta presso Padriciano	300
3988	Grotta Federico Lindner	925
4061	Grotta sul Monte Coste	275
4139	Fessura del Vento	1060
4501	Grotta sul Monte Hermada	270
4543	Grotta degli Altari	236
4760	Grotta Regina	320
4841	Grotta della Cava Italcementi	718
4881	Grotta nella Cava di Aurisina	304
88	Abisso di Farneti *	800
3468	Grotta della Neve *	256
2945	Grotta del Monte dei Pini *	472

* Grotte scoperte prima del 1946 in cui sono stati individuati nuovi rami.

Solo la Grotta di Trebiciano ha mantenuto il suo primato, mentre le cavità di maggior sviluppo planimetrico superano di gran lunga per importanza, ed anche per numero, quelle prima conosciute. Il livello marino è stato quasi raggiunto in altre quattro grotte, il cui fondo pesca in una pulsante falda idrica, che non è più quel fiume per il quale vennero sul Carso uomini famosi, da Schmidl, a Martel, all'abate Richard.

Tra i sodalizi attivi in ogni tempo a Trieste voglio ricordare quale paradigma di coerenza negli ideali speleologici il Gruppo Grotte «Carlo Debeljak», i cui meriti vanno al di là dei risultati conseguiti in 25 anni di immutata fede nelle risorse del Carso sotterraneo. In chiusura di questa nota rinnoviamo la nostra gratitudine a quanti hanno contribuito alla formazione del Catasto, una monumentale raccolta di documenti che compendia cento anni di lavoro della speleologia giuliana.

Dario Marini

**UNA LEGGENDA
DEL CARSO:
IL CASTELLO
DEI PAGANI**



di DARIO MARINI

A chi ne percorre qualche plaga più lontana dagli abitati, il Carso triestino si presenta oggi come una terra sterile ed inutile all'uomo, in apparenza sempre uguale nell'alternarsi di boschetti, doline, brughiere e pietraie. In realtà esso è soltanto da poco così anonimo, avendo seguito nel processo di abbandono il destino degli ambienti naturali difficili, sfruttati finché un'economia misera lo imponeva.

All'osservatore che si chiede il perchè delle cose, le carrarecce che si intersecano a formare complicati reticoli, le innumervoli «ograde» delimitate da masiere, i sapienti adattamenti delle doline rivelano l'antica importanza di questa terra, fertilizzata con secolare lavoro di bonifica da gente più tenace delle scogliere che la coprivano.

Nel lungo periodo di intimità con la natura carsica nacquero certamente molte leggende che ebbero qui un terreno germinativo nella presenza di forme strane, la cui origine non poteva avere spiegazione nel raziocinio dei semplici. Purtroppo a causa dell'abbandono della campagna e del disinteresse delle nuove generazioni a raccogliere la tradizione orale degli ultimi depositari, poco è arrivato fino ai giorni nostri di un interessante patrimonio fatto di storie nelle quali è impossibile stabilire dove termina la reminiscenza dell'avvenimento realmente accaduto e comincia il gioco dell'immaginazione. Si deve inoltre ammettere che tra l'uomo dell'altopiano ed il cittadino la comunicativa è stata sempre assai scarsa, ritenendo a torto quest'ultimo di non aver niente da imparare da gente grossolana che parlava oltretutto un'altra lingua.

Questa presunzione limita alquanto nella sua validità la stessa guida di Carlo Chersi, tanto ricca di notizie storiche e d'archivio, ma nella quale non si trova un solo ragguaglio che sia tratto dagli abitanti del Carso. Gli unici a cercare la loro confidenza sono stati gli speleologi, in un primo tempo interessati a conoscere la ubicazione delle grotte accessibili e più tardi il segreto di quelle nascoste od ostruite. Per questo sul «Duemila Grotte», oltre al nome indigeno di varie cavità, vi è qualche scampolo di leggenda che parla quasi sempre del riapparire agli sbocchi del Timavo di bestiame, aratri o pastorelli precipitati nelle voragini carsiche.

Non hanno invece alcuna originalità il sacco rotto del diavolo o la principessa Rosandra, fiabe inventate in città per l'ingenuità dei bambini e proposte talvolta come espressioni di folclore carsico, sul quale in effetti non è stata fatta mai una ricerca seria, nemmeno da quelle associazioni culturali slovene per le quali sarebbe risultato ben più facile un lavoro che esige comunque doti psicologiche per vincere l'ermeticità dei vecchi carsolini verso gli estranei.

Molto è perduto per sempre, ma qualcosa resta ancora da salvare ed il fascino di queste ricerche sta proprio nella possibilità di fermare sull'orlo dell'oblio definitivo sia pure una frangia di tradizione popolare, come questa piccola storia appresa da un amico di Zolla, nella quale si mescolano in un amalgama ormai indissolubile cose vere e supposizioni fantastiche.

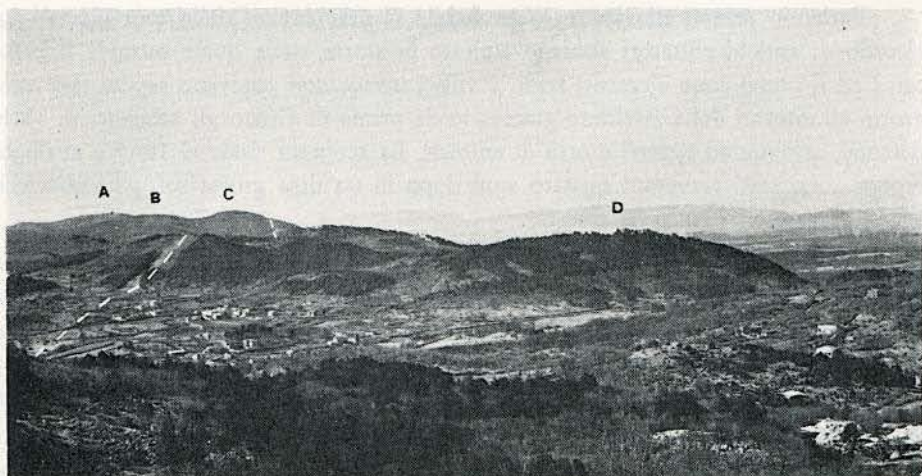
* * *

Attorno al Monte Lanaro si raduna una schiera tumultuosa di colline oggi senza nome, monotone nei loro fianchi coperti da giovani boschi selvatici dove nei profondi avvallamenti ombrosi si ode lo sgraziato abbaiare del capriolo. E' un Carso senza asprezza, dolce nei colori e nei profili del suolo, la cui natura rocciosa appare in rari affioramenti incrostati di licheni.

Al margine italiano di questo territorio montuoso si trova il colle quotato 521, unito da un'alta insellatura (Valico dei bucaneve) ad un rilievo di uguale altezza. Il rapido digradare dei versanti determina la condizione di un certo isolamento, più evidente sul lato Sud che scende con gradinate di antico calcare dissimulate da fitte roverelle e dal proliferare di muschi barbati. Risulta così difficile vedere che una corona di massi e pietrame, a tratti sepolta dai detriti vegetali, inanella l'altura: è la muraglia in rovina del Castelliere di Nivize, modesto villaggio murato cui l'ambiente solitario che lo circonda conferisce una strana suggestione.

Nivize, che nell'idioma locale vuol dire piccolo campo, è qui noto piuttosto con il nome «Loza», mentre nessuno ricorda il significativo toponimo «Ajdovski-grad» (Castello dei Pagani) riportato dal Marchesetti, il quale per primo ne segnalò la posizione e l'interesse archeologico.

A Monrupino è viva invece una storia che per la concretezza di alcuni riferimenti non è del tutto leggenda. Esisteva dunque sul colle un castello di banditi che depredavano al valico sotto il Tabor i viaggiatori in transito su una strada



La conca di Vogliano (Na Vela) dalla Quota 448 del Monte Orsario. A - Monte Lanaro, B - Quota 522, C - Colle di Nivize, D - Quota 425. Il tratteggio bianco segna l'andamento del confine di Stato.

proveniente dai Balcani. Quando le autorità si stancarono dei loro misfatti, il maniero venne preso d'assalto ed i grassatori furono trucidati sul posto, ma non venne trovata traccia del frutto delle rapine, che si diceva di enorme valore. Nella affannosa ricerca l'edificio venne diroccato fino alle fondamenta ed appena allora si pensò che il tesoro poteva esser stato riposto in due profondi pozzi esistenti all'interno del Castello ed ormai ostruiti dalle macerie del medesimo. Da quel momento iniziarono attorno al colle le apparizioni di spettri inquieti, sicchè la gente non osava più andarvi per far legna o pascolare. Il luogo abbandonato inselvaticò e roveti impenetrabili pieni di serpi chiusero le carrarecche che portavano all'altura, sopra la quale i rapaci roteavano in fosche volute. Questo accadeva molto tempo fa.

Verso la fine dell'800 fu nominato parroco di Repentabor un certo Sirca, uomo risoluto cui l'esistenza del posto maledetto parve intollerabile. Così verso le undici di notte egli partiva con il sagrestano munito di una croce ed una lanterna, per far ritorno verso l'alba lacerato dagli spini e stremato dalla lotta con le larve che non volevano abbandonare il monte. Dopo diverse spedizioni esorcistiche i fantasmi furono scacciati e molti corsero a scavare sulla collina, dove all'inizio di questo secolo si vedevano le buche dei cercatesori, i quali, pur delusi nei loro sogni di ricchezza, traevano conferma della veridicità del racconto dai frammenti di antichi vasi, conservati ancora oggi in certe case come oggetti di origine arcana. A Zolla si dice che sullo stesso colle della Rocca è nascosta roba preziosa in una grotta murata in tempi lontani. Lungamente si cercò sui ripiani, dove grandi lastre di pietra vennero alzate con leve, mentre altre troppo pesanti furono addirittura forate, ma senza trovare nulla.

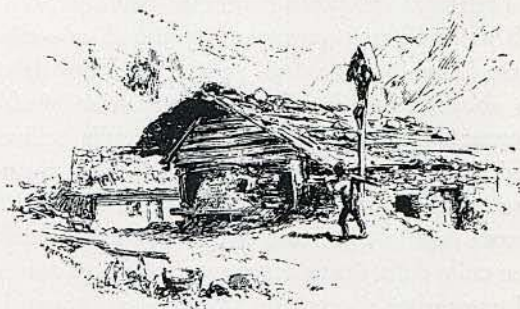
Parlando ancora di Nivize, è probabile che le rovine della muraglia ed un ricordo di antichi abitatori abbiano ispirato la storia, nella quale tuttavia il prete Sirca ed il pozzo sono elementi reali. I villici invece non potevano sapere che nella grotta all'interno del Castelliere giacevano da prima di Cristo gli scheletri di varie persone, assieme ad oggetti e ossa di animali. La scoperta risale al 1965 e analoghi reperti sono stati rinvenuti quattro anni dopo in un'altra grotta sotto il colle, che aveva l'ingresso ostruito da massi.

All'alba della storia un numero imprecisato di esseri umani precipitò dunque nelle grotte di Nivize, microcosmo dal quale forse mai si erano allontanati nella loro misera esistenza di pastori. Non sappiamo perchè avvenne questo e se la fine fu senza tragedia. Per chi crede nella sopravvivenza dell'anima ed ai tramiti che ci unirebbero al mondo dei morti, le apparizioni trovano così un'attendibilità che la leggenda dei briganti non poteva soddisfare.

Qui termina la storia del Castello dei Pagani, nella quale eventi sicuramente accaduti ed altri che la ragione stima irreali sono stati uniti da un legame misterioso che ha superato la forza della fantasia. Il risultato è certo più seducente di una verità comunque inafferrabile, cui rinunciamo volentieri.

Il perno della leggenda resta il miraggio dei poveri di tutto il mondo: un tesoro. A Nivize Marchesetti raccolse qualche moneta e che il Carso nasconda cose preziose è cognizione antica. Tra i ritrovamenti citati dalle cronache ricorderemo le 5000 monete raccolte nel 1921 in una grotta presso Erpelle, ma certo altre scoperte sono rimaste segrete, in rispetto alla regola, mai tanto valida, che il silenzio è ... d'oro.

Dario Marini



LA SALITA AL COL NUDO DALLA VAL CHIALEDINA

di SERGIO FRADELONI

La Val Cellina, nota senz'altro a quasi tutti gli alpinisti della nostra regione in quanto viene percorsa per recarsi in Val Cimoliana e quindi in Val Montanaia dove sorge il famoso Campanile, si apre profonda, stretta e lunga fra due massicci di montagne decisamente trascurati: il gruppo Raut - Resettum a N. E. ed il gruppo Cavallo - Col Nudo a S. O.

Questo mio breve articolo vuole essere un invito a salire il monte più alto ed importante di questi due gruppi che fiancheggiano la Val Cellina: il Col Nudo.

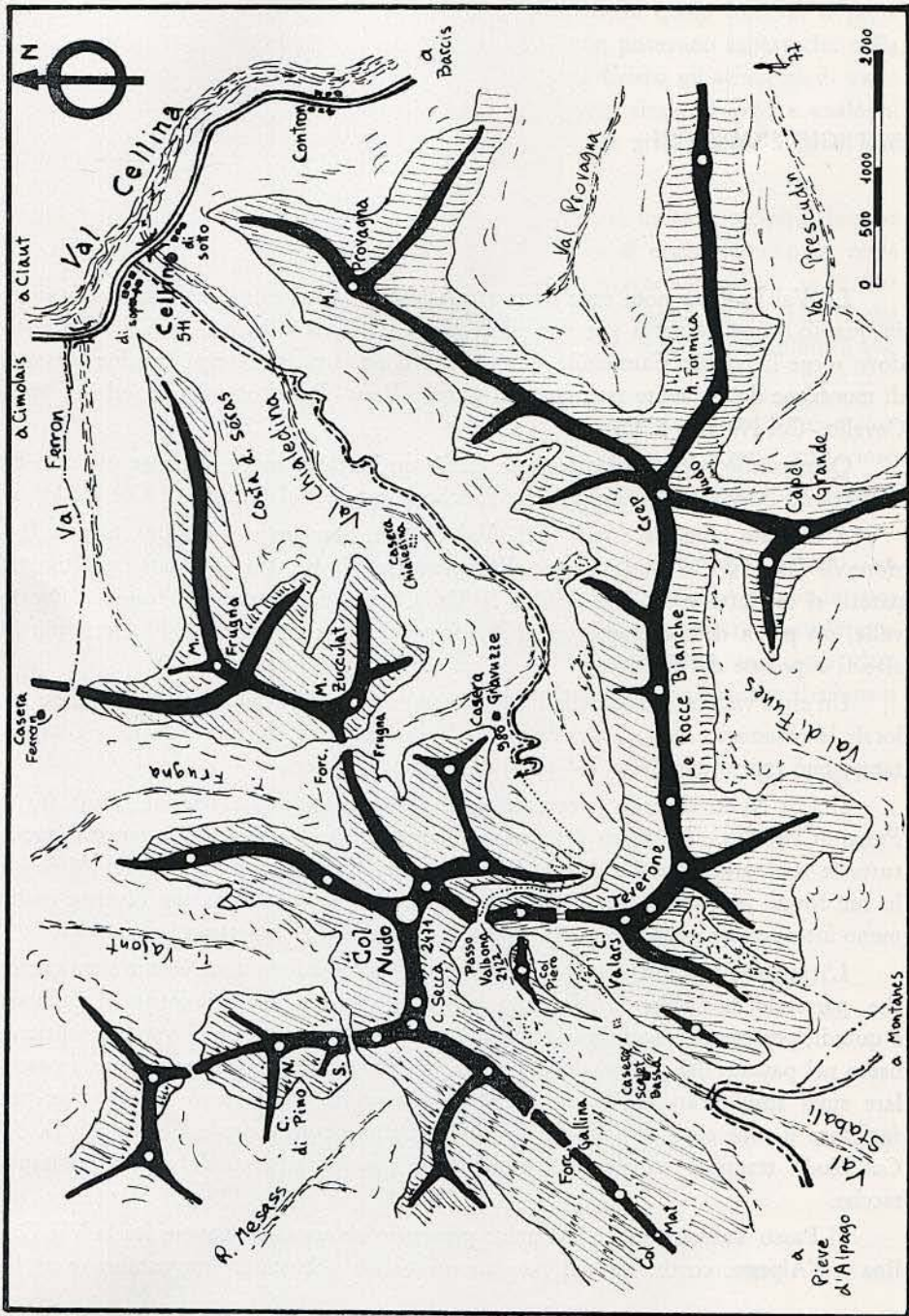
A chi sale lungo la strada della Val Cellina, giungendo a Cellino, piccola frazione di Claut, il Col Nudo appare all'improvviso: da sinistra, incassata fra altissime pareti, si immette nella Val Cellina la Val Chialedina e, quasi in fondo a questa valle, un po' a destra, poderoso nelle forme, domina da quasi 2000 metri più in alto il cupolone del Col Nudo.

Un'altra visione molto bella di questa montagna si ha dal paese di Claut, dove i locali la chiamano Magor, mentre il suo versante nord, decisamente il più importante, può essere ammirato dai paesi di Erto e di Casso.

Il Col Nudo si vede pure molto bene percorrendo il tratto di strada fra il Passo di Fadalto e La Secca del Lago di Santa Croce, ma da questo versante perde tutte le sue caratteristiche di imponenza: i suoi fianchi sono per lo più ghiaiosi e le sue forme più arrotondate; da questo versante la sua ascensione diventa molto meno interessante anche se ha un notevole valore sotto l'aspetto sci-alpinistico.

L'itinerario più interessante per salire questa bella montagna è senz'altro quello che, partendo da Cellino, risale tutta la Val Chialedina, tocca il Passo di Valbona e quindi, per cresta, raggiunge la vetta. In tal modo si percorre il vecchio sentiero, usato nel passato dai pastori della Val Cellina per portare le pecore e capre a pascolare sugli ampi prati del Passo Valbona e costruito dagli stessi pastori che, per facilitare il superamento della ripida fascia rocciosa con la quale la cresta S. E. del Col Nudo termina nell'alta Val Chialedina, hanno inciso nella roccia numerose tacche.

Il Passo Valbona, essendo l'unico passaggio abbastanza agevole fra la Val Cellina e l'Alpago, costituiva nel passato un valico abbastanza importante e si ha



notizia che lungo il sentiero tracciato dai pastori è stata pure trasportata la dote di una sposa della Val Cellina per raggiungere il paese dello sposo nell'Alpago. Più recentemente, durante l'ultima guerra, oltre il Passo Valbona è passato il reparto tedesco che, aggirato in tal modo le difese partigiane sistemate allo sbocco delle valli Cellina e Vajont, ha occupato l'intera valle.

L'itinerario ha inizio a Cellino (m 511), subito dopo il ponte sul Torrente Chialedina che divide in due la piccola frazione; per strada carrozzabile in mezzo a boschi di faggi, si sale internandosi nella valle: tratti ripidi e scoscesi si alternano a tratti quasi pianeggianti dove la strada è abbastanza in buone condizioni. Con le automobili eventualmente si può salire agevolmente fino a quota 700 e, con qualche difficoltà, fino a quota 900: oltre la strada è completamente rovinata ed impercorribile.

Oltrepassato un piccolo bosco d'abeti, si giunge nel prato di Casera Gravuzze (m 980) dove la minuscola casera può offrire riparo (ore 2 da Cellino).

Si continua ancora per un breve tratto di strada che sale a tornanti sul fondo della valle: quindi si inizia a percorrere il sentiero, internandosi sempre più nella valle sempre più stretta e chiusa fra le altissime pareti del Crep Nudo, delle Rocce Bianche, del Teverone e del Col Nudo.

Il sentiero, attraversati alcuni greti e dei boschi di faggio, risale un costolone morenico alla sinistra del quale si trovano quasi sempre dei grandi nevai, residui delle valanghe primaverili.

Circa a quota 1400 il sentiero lascia il fondo della valle che continua molto stretta ancora per qualche centinaio di metri fino a terminare contro le pareti del Teverone presso una grotta, e piega bruscamente a destra passando sotto ad una fascia di rocce. Sale quindi molto ripidamente un fianco boscoso fino a raggiungere una spalla prativa, oltrepassata la quale, attraversa delle placche e supera alcuni gradini rocciosi facilitati dalle tacche incise nella roccia. Si raggiunge così una grotta nella quale, in una nicchia, è stata posta una piccola statua della Madonna.

Subito sopra alla grotta, il superamento di un canalino roccioso è facilitato da altre tacche e da un cavo fisso sistemato recentemente da soci della Sezione di Claut.

Il sentiero raggiunge così la parte inferiore del ripido piano inclinato in parte erboso ed in parte costituito da caratteristiche placche rocciose scanalate che sale con pendenza quasi costante fino nel catino glaciale, un centinaio di metri sotto al passo.

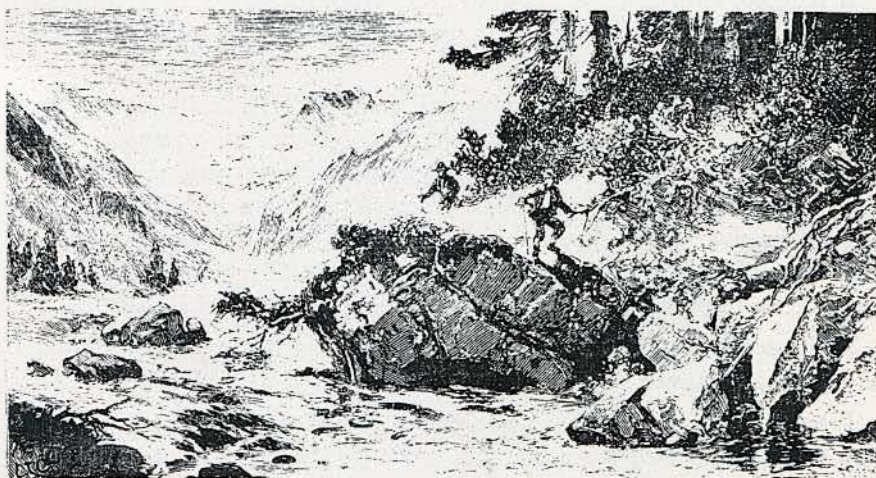
Qui l'itinerario non è più obbligato e quindi le tracce del sentiero sono poco evidenti: il Passo Valbona (m 2122) viene raggiunto risalendo un ultimo tratto prativo (ore 3 dalla Casera Gravuzze, ore 5 da Cellino).

Fin qui l'itinerario è stato recentemente segnato a cura della Commissione Giulio-Carnica Sentieri ed è contrassegnato dal numero 965.

Per raggiungere la vetta del Col Nudo, dal Passo Valbona si sale lungo la cresta sud e senza difficoltà si raggiunge l'anticima est del monte. Sul versante opposto scende quasi verticale la parete N. E.; si segue verso sinistra la cresta a tratti molto esposta, si scende un piccolo gradino tenendosi sul versante nord (breve passaggio esposto ma facile) e per ghiaie in pochi minuti si raggiunge la vetta (m 2471; ore 1 dal Passo Valbona).

L'ambiente particolarmente severo e selvaggio, la natura incontaminata, la fioritura eccezionale specialmente all'inizio dell'estate, il panorama vastissimo che si gode dalla vetta rendono l'itinerario di salita al Col Nudo senz'altro uno dei più interessanti delle montagne della nostra regione.

Sergio Fradeloni



RELAZIONE SUL CORSO INTRODUTTIVO ALLO STUDIO ED AL RICONOSCIMENTO DELLA FLORA CARSICA

di MARCELLO GOLDSTEIN e FABRIZIO MARTINI

Come realizzazione di un progetto da tempo discusso tra alcuni membri della Società Alpina delle Giulie (C.A.I.) e il prof. L. Poldini, nei mesi di maggio e giugno del corrente anno un gruppo di dodici iscritti alla sez. Alpina delle Giulie e XXX Ottobre del C.A.I. di Trieste si sono riuniti nella sede della S.A.G. allo scopo di apprendere i primi elementi della tecnica di riconoscimento delle specie vegetali sotto la guida di due istruttori, il dott. Marcello Goldstein (insegnante) e il dott. Fabrizio Martini (botanico).

L'attrezzatura di base consigliata a ciascun partecipante è stata la seguente:

a) la flora escursionistica del Trentino A. Adige («La Nostra Flora» G. Dalla Fior, ed. Monauni Trento), particolarmente adatta al tipo di lavoro che si intendeva organizzare, essendosi dimostrata valida in una prolungata esperienza di insegnamento a studenti universitari e presentando un repertorio floristico in buona parte coincidente con quello delle nostre zone;

b) un corredo minimo di semplici strumenti di osservazione quali aghi con manico, lamette, pinzette, lenti 10 e 20 x.

Il materiale vegetale è stato scelto e procurato, esercitazione per esercitazione, dagli istruttori. La scelta degli esemplari, come è possibile notare dall'allegato programma, è stata fatta con molta cura al fine di soddisfare alle esigenze del principiante quanto a difficoltà crescenti di osservazione, di lettura dei caratteri, di uso della chiave. Si è inoltre curato che, tra gli argomenti delle successive esercitazioni, ci fosse una sufficiente sovrapposizione e somiglianza onde facilitare l'accumulo e il consolidamento delle nozioni e del lessico specifico che i partecipanti andavano acquistando e, nello stesso tempo, coesistessero sufficienti contrasti, sì da tener viva l'attenzione e rafforzare i concetti già appresi. Alcune idee della sistematica botanica (ciclizzazione e simmetria florale, ovario supero semiinfero infero, carpelli apocarpici sincarpici) sono state introdotte più per il loro valore di supporto mnemonico per il lessico da ritenere che per il loro significato scientifico, essendo prematuro in questa sede un discorso più approfondito.

Nelle prime 6 esercitazioni si è data molta importanza agli aspetti metodologici dell'uso della chiave analitica, in vista del superamento delle difficoltà di varia

natura, quali la difficile osservabilità di certi caratteri, la non univoca proposizione di certe alternative, cercando di comunicare quell'atteggiamento scrupoloso ma nello stesso tempo flessibile che solo permette una piena utilizzazione dell'informazione contenuta in questo tipo di libri. Le ultime esercitazioni hanno avuto carattere individuale e ciascun partecipante scegliendo a suo piacimento tra un gran numero di esemplari diversi, ha avuto modo di controllare quale fosse il livello di autonomia raggiunto.

Verso la fine del corso è stata organizzata un'escursione sul M. Taiano (Slavnik) con lo scopo di far verificare ai partecipanti la accresciuta capacità di lettura del fenomeno vegetale, conseguita anche dopo uno studio di così limitata durata e intensità.

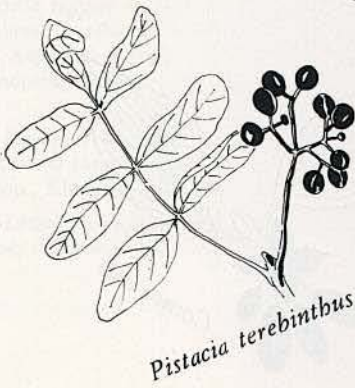
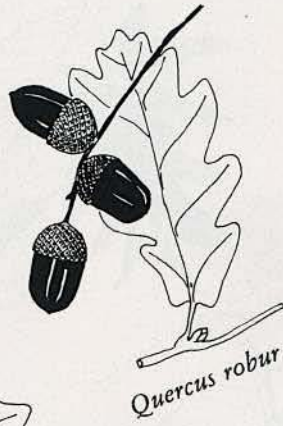
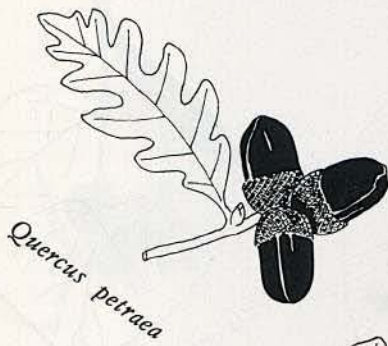
L'ultimo incontro è stato dedicato al tema dell'utilizzazione delle conoscenze e capacità acquisite nell'esercizio di determinazione delle piante, nell'interpretazione del paesaggio vegetale, con particolare riferimento al Carso triestino.

Le illustrazioni inserite nel testo sono state usate per comporre uno schema della vegetazione carsica su lavagna magnetica, presentato nella lezione conclusiva.

PROGRAMMA SVOLTO

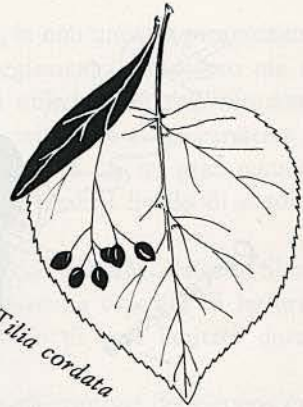
- 26 aprile - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Ranunculus bulbosus* L.
- 2 maggio - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Crataegus monogyna* Jacq. *Lotus corniculatus* L.
- 9 maggio - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Leucojum aestivum* L., *Convallaria majalis* L.
- 16 maggio - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Melandrium album* (Mill.) Garcke, *Silene cucubalus* Wibel, *Silene italica* (L.) Pers.
23. maggio - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Lithospermum purpureo-caeruleum* L., *Onosma javorkae* Simk., *Lamium maculatum* L., *Melittis melissophyllum* L.
- 30 maggio - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Campanula persicifolia* L., *Campanula rapunculus* L., *Rhinanthus* sp., *Echium vulgare* L.
- 6 giugno - *Esercitazione collettiva*: determinazione *Bupthalmum salicifolium* L., *Centaurea triumfettii* All., *Chrysanthemum leucanthemum* L., *Orlaya grandiflora* (L.) Hoffm.
- 13 giugno - *Esercitazione individuale*: determinazione di quattro fra le specie elencate qui di seguito: *Salvia pratensis* L., *Dianthus silvester* Wulf., *Prunella laciniata* (L.) L., *Lathyrus latifolius* L., *Scrophularia canina* L., *Potentilla reptans* L., *Convolvulus cantabrica* L., *Genista tinctoria* L., *Campanula sibirica* L., *Ligustrum vulgare* L., *Erigeron annuus* (L.) Pers. *Lactuca perennis* L., *Cytisus nigricans* L., *Muscari comosum* (L.) Mill. *Ornithogalum pyrenaicum* L., *Verbascum austriacum* Schott, *Sedum mite* Gilib., *Sedum rupestre* L., *Trifolium rubens* L., *Geranium sanguineum* L., *Knautia arvensis* (L.) Coult. *Galium mollugo* L., *Coronilla coronata* L.,
- 19 giugno - *Escursione sul M. Taiano* (Slavnik), 1028 m.
- Partendo da Skandanščina (m 580), posta ai piedi del versante NE del M. Taiano, dopo aver attraversato la zona dei coltivi e dei prati falciabili, ci si inoltra nella boscaglia illirica (o boscaglia carsica) i cui principali rappresentanti sono *Ostrya carpinifolia* e *Fraxinus ornus*; fra le specie alto arbustive ed arbustive che li accompagnano notiamo:

Quercus pubescens, *Prunus mahaleb*, *Corinus coggygria*, *Crataegus monogyna*.





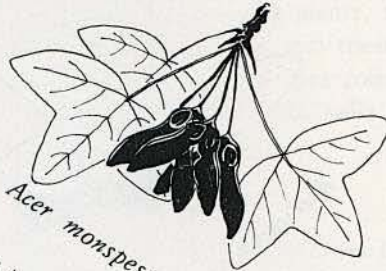
Carpinus betulus



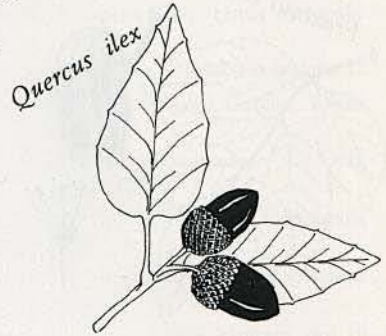
Tilia cordata



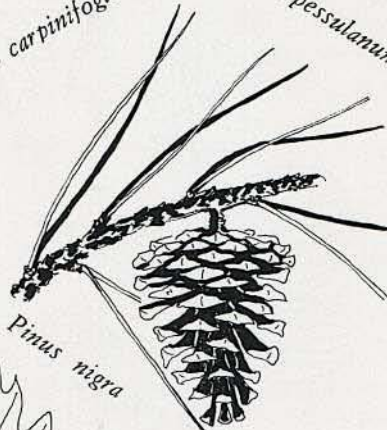
Ostrya carpinifolia



Acer monspessulanum



Quercus ilex



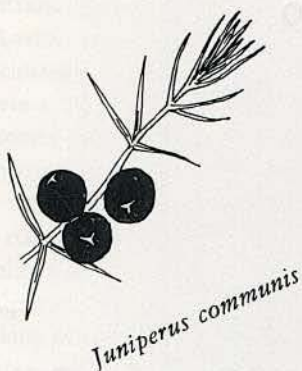
Pinus nigra



Quercus cerris



Cornus mas



La presenza di querce d'alto fusto (*Quercus cerris*, *Q. petraea*), che viene talora interpretata come ultimo lembo del primitivo bosco carsico, è subordinata alla migliore qualità del terreno e alla sua esposizione.

Fra le specie erbacee che caratterizzano il sottobosco ricordiamo:

Silene nutans, *Melica nutans*, *Melittis melissophyllum*, *Dictamnus albus*, *Paeonia officinalis*, *Silene italica*, *Geranium sanguineum*, *Lithospermum purpureo-caeruleum*.

Ai margini della boscaglia e nelle radure interne sono presenti:

Polygala nicaeensis, *Anthyllis montana*, *Hippocrepis comosa*, *Dorycnium germanicum*, *Genista pilosa*, *Genistella sagittalis*, *Buphtalmum salicifolium*, *Lotus corniculatus*, *Filipendula hexapetala*, *Helianthemum nummularium*, *Linum tenuifolium*, *Linum catharticum*.

La zona boschiva più elevata (m 750-950) è inquadrabile nella faggeta di tipo dinarico, ricca cioè di esponenti della flora illirica; fra le specie più significative costituenti lo strato arboreo ed arbustivo vanno citate:

Fagus sylvatica, *Acer pseudoplatanus*, *A. platanoides*, *Sorbus aria*, *Betula pendula*, *Carpinus betulus* (entità arborea edificatrice dei boschi di dolina), *Rhamnus fallax* (endemica), *Cornus mas*, *Corylus avellana*, *Lonicera alpigena*.

Il sottobosco è dato da:

Actaea spicata, *Anemone nemorosa*, *Thalictrum aquilegifolium*, *Daphne mezereum*, *Senecio fuchsii*; *Euphorbia amygdaloides*, *Cardamine bulbifera*, *Aconitum variegatum*, *Allium ursinum*, *Dryopteris filix-mas*, *Cystopteris fragilis*, *Lamium orvala*, *Oxalis acetosella*, *Asarum europaeum*, *Lilium carniolicum*, *Lilium bulbiferum*, *Phyteuma orbiculare*, *Convallaria majalis*, *Lamium orvala*.

Al di sopra della faggeta (m 950-1028), i prati di vetta ospitano:

Iris graminea, *I. sibirica*, *I. pallida*, *Laserpitium siler*, *Senecio doronicum*, *Geranium sanguineum*, *Asphodelus albus*, *Gladiolus illyricus*, *Jurinea mollis*, *Linum narbonense*, *Gymnadenia conopsea*, *Arnica montana*, *Gentiana utriculosa*, *Gentiana symphyandra*, *Narcissus stellaris*.

20 giugno - *Esercitazione collettiva*: determinazione di alcune specie arboree ed arbustive del Carso in base ai caratteri vegetativi: *Quercus cerris* L., *Acer pseudoplatanus* L., *Ostrya carpinifolia* Scop., *Rhamnus cathartica* L., *Prunus* sp.

27 giugno - *Lezione conclusiva*: importanza del riconoscimento delle specie nello studio della vegetazione, con particolare riferimento ai principali ambienti del Carso triestino.

Marcello Goldstein - Fabrizio Martini

I DUECENTO ANNI DEL TRICORNO

di CELSO MACOR

La storia dell'alpinismo sulle Alpi Giulie ha duecento anni. Due secoli giusti cadono quest'anno, sul finire di agosto, dalla conquista della vetta del Tricorno (in sloveno Triglav) da parte del medico Lorenz Willonitzer. Il pioniere s'era fatto accompagnare da un cacciatore di camosci, Štefan Rožič, e dai minatori Matevž Kos e Luka Korošec. Un anno prima di lui, nel 1777, aveva tentato di raggiungere la cima il naturalista Balthasar Hacquet che studiava pietre e fiori alpini e che giunse fino al Piccolo Tricorno, a un tiro di schioppo dalla vetta grande. Là dovette arrendersi dopo che i montanari che l'accompagnavano lo avevano abbandonato impauriti dalla forte tramontana che secondo voci antiche rovesciava i massi sugli uomini che osavano sfidare il monte. Erano tante le buie leggende che il «re» delle Giulie aveva da sempre agitato nella fantasia popolare. Il Monte Bianco sarebbe stato conquistato nove anni dopo, nel 1786. Siamo, sul Tricorno, perciò, proprio all'alba dell'alpinismo...

Naturalisti, scienziati, cacciatori e bracconieri, alpinisti e poeti della montagna saliranno il Tricorno nel Settecento e nell'Ottocento, aumentando grandemente di numero con il diffondersi del suo fascino tra gli alpinisti, moltiplicato da libri e da riviste, da una vasta letteratura nel grande impero austro-ungarico ma con echi anche in Germania ed in Gran Bretagna.

Quasi un secolo dopo la prima salita sarà Giulio Kugy a dare un grande contributo all'esplorazione della montagna; ma appena nel 1906 una cordata di austriaci solcherà per la prima volta la terribile parete nord, una parete immensa di quasi tre chilometri, alta da milleduecento a millecinquecento metri. Il Tricorno apparteneva all'impero asburgico ed alle sue falde convivevano austriaci, sloveni e italiani, popoli che erano pacificamente convissuti da sempre ma che particolarmente sul finire dello scorso secolo vedevano salire i nazionalismi ed insinuarsi anche fra gli ideali del mondo alpinistico. La conquista delle pareti nord è divenuta così una gara storica fra nazioni, in particolare fra gli sloveni ed i tedeschi, una gara alla quale non è mancata però la partecipazione dei goriziani e dei triestini che all'esplorazione del Tricorno, ancora oggi il «monte dei padri», avevano dato fondamentale apporto.

Una strana vicenda quella di questo monte che, nel giro di sessant'anni, è passato dall'Austria alla Jugoslavia ed all'Italia e poi definitivamente alla Jugoslavia. Dopo la prima guerra, infatti, sulla sua vetta venne tracciato il confine tra l'Italia e la Jugoslavia e dopo la seconda, con il nuovo confine e con il passaggio della valle alta dell'Isonzo dalla provincia di Gorizia alla Jugoslavia, il monte è stato assegnato completamente alla Slovenia che ne ha fatto come in antico un simbolo di indipendenza e di unità. Ma quel vecchio incontro di padri sul «re» si è rinnovato in questi anni nella collaborazione, che già Kugy aveva auspicato, fra i popoli che convivono ai piedi delle Alpi orientali estreme. I Convegni Alpi Giulie riuniscono infatti ogni anno gli alpinisti della Carinzia, della Slovenia e del Friuli - Venezia Giulia in una collaborazione fattiva che ha portato fra l'altro alla messa in comune delle «30 cime dell'amicizia», dieci per nazione, un ideale incontro internazionale certamente unico nella storia dell'alpinismo. Quest'anno, in ottobre, il convegno Alpi Giulie si terrà nuovamente a Gorizia nei duecento anni della prima salita del Tricorno. Il C.A.I. goriziano offrirà agli ospiti ed alla cultura alpina un libro: una piccola enciclopedia sul Terglou (così il Tricorno era chiamato in antico dalla popolazione) in cui verranno raccolti vari contributi di studiosi goriziani e della Slovenia su tutti i temi che riguardano la montagna, dalla storia alpinistica al posto che il monte ha avuto nella letteratura slovena e tedesca, nell'arte, nella musica popolare, dalla geologia alla flora e alla fauna, alla cartografia, alla vita delle valli alpine. Un gruppo redazionale sta già lavorando alla stesura del libro. Vi fanno parte Marjan Breclj di Nova Gorica e Tone Wraber di Lubiana, il germanista e traduttore dell'opera di Giulio Kugy Ervino Pocar, il cartografo Mario Galli e gli studiosi goriziani Miro Corsi, Celso Macor, Luigi Medeot, Sergio Tavano con i fotografi Carlo Tavagnutti e Giuseppe Assirelli.

Sarà cura, naturalmente, della Sezione goriziana del C.A.I., che ne è l'editrice, di affidare quest'opera all'attenzione degli alpinisti, dei cultori di montagna di tutta Italia.

Celso Macor



ANGELO PURINI

Angelo Purini ci ha lasciati. In silenzio, quasi in punta di piedi, con la modestia che lo distingueva in ogni suo atteggiamento. Socio dell'Alpina da più di cinquant'anni, fu alpinista e membro della nostra Commissione Grotte fin da giovanissimo, e, quasi a completare la triade delle componenti la sua passione per la montagna, portò con orgoglio la penna nera di alpino. Abilissimo tipografo, lavorò per molto tempo al «Piccolo». Nel secondo dopoguerra, emigrò per alcuni anni nel Venezuela, per poi ritornare a Trieste, nella sua città che tanto amava, per ripercorrere i sentieri del Carso, delle Alpi Giulie, tornare a dare il suo apprezzato contributo alla «Sua» Alpina delle Giulie.

E il suo contributo lo diede in vari campi: membro del Consiglio direttivo, della Commissione Escursioni - fu tante volte valido e preciso capogita sul Carso e nelle nostre Giulie e Carniche - fu anche membro del Comitato pubblicazioni e della Redazione della nostra Rassegna «Alpi Giulie», dove il suo contributo fu particolarmente apprezzato per la sua competenza professionale.

Di animo profondamente buono, modesto, con un grande cuore ed una viva fede - fu anche molte volte barelliere a Lourdes - era sempre pronto con il suo tranquillo sorriso a dare una mano quando c'era una cosa da fare. Negli ultimi tempi una progressiva infermità lo costrinse ad allontanarsi fisicamente dall'attività sociale, restandovi però sempre legato con il pensiero.

Ed ora se ne è andato, quietamente, come era suo costume.

Ce ne rimane, con affetto e con rimpianto, la sua memoria.

P. G.



WALTER

KULTERER

Rientro a Trieste a Pasqua dopo una settimana in montagna e dal primo amico che incontro, ho - doloroso impatto con la realtà - la triste notizia: Walter ci ha lasciati. Prima di partire avevo saputo che non stava bene, ma ero sicuro che la sua forte fibra avrebbe avuto il sopravvento. Non è stato così.

Ricordare la figura di Walter Kulterer non è facile: vuol dire rammentare quasi cinquant'anni di vita, cinquant'anni di montagna estiva ed invernale, rammentare anche gli estemporanei incontri estivi in canottiera, quando la sua allegra voce mi indicava: Walter è qui; vuol dire rivedere il suo buon sorriso, il suo inseparabile cravattino a farfalla, i suoi vivaci racconti dell'ultima uscita in montagna o con gli sci; vuol dire ricordare anche un casuale incontro sotto la risonante tettoia

di Milano Centrale al ritorno da una puntata di sci-alpinismo nelle Alpi Occidentali, a Zermatt o Saas Fee.

Walter fu tra i primi soci del nostro GARS, membro del suo Consiglio direttivo; istruttore della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra, e, perchè non ricordarlo, anche una colonna di quel coro senza eccessive pretese, ma animato dal più puro spirito montanino, che fu - anni fa - parte essenziale delle uscite in montagna del GARS, in estate ed inverno, attorno alla fiamma calda di un «fogolar» in fondovalle o in una fumosa casera, o in un rifugio.

Chissà perchè, Lo ricordo in modo particolarmente vivido in occasione di un soggiorno a maggio inoltrato nel gruppo del Similaun - quanti anni fa? - la nostra salita con gli sci in spalla lungo la Val Senales fino alla stazione a valle della teleferica di servizio del rifugio del Similaun, dove potemmo scaricare il nostro fardello e proseguire leggeri fino al rifugio. Lo ricordo allegro a lavorare per costruire un «igloo» sul ghiacciaio di Marzel per ingannare il tempo ed attendere che le nebbie che ci avvolgevano si diradassero; ricordo la sua spontanea risata quando al ritorno, nella nebbia impenetrabile, ci sembrava di essere sull'orlo di una precipitosa china e scoprimmo, dopo una prudentissima discesa, che si trattava... di un catino chiuso, profondo sì e no una quindicina di metri.

Walter ebbe una vastissima attività nelle Giulie, nelle Carniche, nelle Dolomiti, nelle Occidentali, compì oltre una decina di prime ascensioni e di vie nuove, nonché prime invernali. Ricordiamo la terza salita e prima italiana dello spigolo Deye-Peters sulla Torre delle Madri dei Camosci (nel 1936), la prima della Cresta delle Lance al Curtissons, la prima dello spigolo Sud-Ovest allo Jalovec, la terza della Via Metzger-Krobath sulla parete Est del Jôf Fuart. Ma sarebbe troppo lungo ricordarle tutte anche perchè incorreremmo in omissioni, Walter era piuttosto schivo nel parlarne.

Ora di Lui non ci rimane che il suo ricordo, il suo sorriso, la sua spontanea comunicabilità. Ma lascia una profonda traccia nel nostro cuore e nella storia delle imprese di quegli anni ormai lontani, anche se continuò la sua attività in montagna sino all'ultimo.

Serberemo di Walter sempre grata e commossa memoria.

P. G.

LE NOSTRE INIZIATIVE EDITORIALI

Pensiamo non sia fuori luogo ricordare nella nostra Rassegna le ultime iniziative editoriali dell'Alpina. E cominciamo con la «*Guida delle Alpi Giulie Occidentali*», la cui seconda edizione, opera sempre di Dario Marini e Mario Galli, è più che una seconda edizione, un rifacimento completo, con molti nuovi itinerari, aggiornamenti e parecchie nuove fotografie. Va segnalato anche l'ampliamento delle parti naturalistiche e soprattutto storiche. Non ci è possibile qui non notare le due rare fotografie - realmente di archivio - che rappresentano gli obici da 305 a Dogna, e la vetta del Jôf Fuart con la «Scotti hütte» e Giulio Kugy e Vladimiro Dougan! E segnaliamo ancora l'ampiezza data ai quasi sconosciuti itinerari fra Resia e Raccolana, e, altrettanto interessante, la descrizione delle vie nel gruppo del Cimone, compresa la leggendaria «Semide dei Agnei».

E' insomma un invito a percorrere, fuori dalle strade più battute, nuovi itinerari dove la montagna è ancora solitaria e incontaminata.

Il volume, pregevole anche sotto l'aspetto tipografico, sta esaurendosi ed è disponibile in Sede oltre che nelle principali librerie.

«*Guida della Val Rosandra*». Questo volume, opera anch'esso di Dario Marini, è uscito nel mese di aprile ed è stato accolto a Trieste con molto favore. In questa guida la descrizione degli itinerari escursionistici, pur se completa, ha forse una parte minore in confronto alle notizie sugli aspetti naturalistici, preistorici, storici, speleologici (che ivi presentano caratteristiche peculiari). Viene dato anche un cenno storico della Valle come sede della Scuola di Roccia, mentre manca la descrizione delle vie di arrampicata, che, oltre ad essere ben note, esulano dagli scopi principali del volumetto.

«*Carta topografica del Carso Triestino*». Questa carta, tratta dall'ultima edizione disponibile della carta dell'I.G.M. al 25.000, indica la posizione, nel territorio in questione, delle grotte, i fenomeni naturali, i punti notevoli per la preistoria e protostoria, per l'arte rustica, per la storia dell'arte, ed infine i punti panoramici.

Per dare un'idea delle cose notevoli indicate, vale la pena di riportare il numero: le grotte indicate sono 96, i fenomeni naturali 37, le località interessanti per la preistoria e protostoria 34, quelle per l'arte rustica 19, per la storia e l'arte ben 103 e infine 11 punti panoramici.

Va precisato che la carta è disponibile in tre versioni:

- 1) da muro con le indicazioni delle cose interessanti sullo stesso foglio;
- 2) da muro con la sola carta topografica senza indicazioni;
- 3) piegata, con le indicazioni riportate a parte.

E infine «*L'Anello delle Alpi Giulie Occidentali*». Realizzato dal nostro GARS

è una interessante cartina topografica delle Alpi Giulie Occidentali. Scopo della iniziativa è quella di offrire all'alpinista di una certa esperienza e capacità la possibilità di scoprire visioni nuove e di indubbio interesse alpinistico delle nostre Alpi.

«L'Anello delle Alpi Giulie Occidentali», tale è la denominazione di questo itinerario anulare, è la risultante di cinque sentieri attrezzati realizzati dalla nostra Sezione: Vie Amalia Zuani, Ceria Merlone, Anita Goitan, Giorgio Cavaliere e Carlo Chersi. Tali itinerari, precedentemente staccati, ora collegano con un unico sentiero il Montasio con il Jôf Fuart.

Va notato che nell'estate 1978 si conta di realizzare una chiusura più diretta dell'anello, collegando con un nuovo percorso attrezzato la via normale del Montasio con la mulattiera delle Cime Gambon, passando per la Forca del Palone. Non sarà così necessario scendere al Rifugio Brazzà, deviazione che comporta un maggior dislivello di 600 metri. Il tratto Cima di Terra Rossa - Forca del Palone era stato già attrezzato durante la guerra 1915-1918, mentre quello verso il Montasio si svolge lungo un sistema di cenge sul fianco meridionale del Modeon del Montasio.

Elegante nella sua veste tipografica e contemporaneamente molto pratica da portare in una tasca dello zaino, la cartina topografica è stata realizzata a più colori, quindi più vivace e di facile interpretazione. Sul retro, a cura di Dario Marini, è stampata una chiara descrizione dei luoghi lungo i quali si svolge l'itinerario; non solo, ma sono pure indicati i vari punti di partenza, i luoghi di sosta, eventuali deviazioni per raggiungere cime vicine e quanto altro possa essere utile a chi si appresta ad affrontare la piacevole escursione. Hanno collaborato alla realizzazione dell'opera, Paolo Obizzi, Dario Marini, Attilio Tersalvi, Giovanni Meng e Renzo Zambonelli.

La pubblicazione è già disponibile in Sede.

Come si vede, un insieme veramente notevole di pubblicazioni, che è costato molto lavoro per i compilatori e uno sforzo finanziario non indifferente alla nostra Società. Confidiamo che tutti i Soci accoglieranno con pieno favore queste nostre iniziative acquistando le pubblicazioni!

P. G. - R. Z.

LA «RIVISTA DELLA MONTAGNA» HA COMPIUTO OTTO ANNI

Alla fine del gennaio scorso, alla Terrazza Martini di Milano, la «*Rivista della Montagna*» edita dal Centro di Documentazione Alpina di Torino, ha ricordato i suoi otto anni di vita.

In tale occasione sono state presentate due relazioni: la prima ricordava il cammino percorso dalla rivista nei suoi otto anni, passata da 1.600 a 16.000 copie di tiratura, mentre nella seconda veniva esaminata l'evoluzione delle guide alpinistiche e soprattutto sci-alpinistiche - tenuto conto della sempre maggiore diffusione di tale forma di alpinismo - e veniva illustrato l'ultimo volume edito dal C.D.A. e cioè la guida sci-alpinistica «*Dal Sempione allo Stelvio*».

E' intervenuto in chiusura Alessandro Gogna, il quale ha affrontato il tema dell'editoria di montagna oggi.

Non ci è possibile qui dare un più ampio cenno della relazione sulla evoluzione delle guide di montagna (ed in particolare di quelle sci-alpinistiche), che illustra, con acute osservazioni, lo sviluppo di quello che i francesi chiamano «ski de randonnée», che è una delle più belle possibilità di andare in montagna, anche per la piuttosto lunga durata della stagione favorevole a questa forma di attività. (Pur se per la posizione geografica della nostra città, siamo piuttosto sfavoriti!).

Comunque ci riserviamo di dare una recensione del nuovo volume di itinerari di sci-alpinismo «*Dal Sempione allo Stelvio*», che, comprendendo i gruppi Ortler - Cevedale e Adamello - Presanella, è, diciamolo francamente, più interessante per noi per ovvie ragioni di distanza.

P. G.

RECENSIONI

ESCURSIONI NEI PARCHI ALPINI

«Sessanta incontri con la natura protetta dall'Argentera alle Alpi Giulie» di Oscar Casanova

Il volume di Oscar Casanova, di 178 pagine, edito dal Centro di Documentazione Alpina di Torino, conduce il lettore in sessanta itinerari attraverso le riserve e i parchi nazionali della catena alpina. Sono infatti descritti nelle zone italiane, i parchi dell'Argentera, Rocciavrè, Gran Paradiso, Stelvio e Fusine, mentre in territorio francese vengono dati itinerari nei parchi del Mercantour, Queyras, Ecrins, Vanoise, in Svizzera percorsi nel parco dell'Engadina, e, a chiudere il ciclo verso oriente, vengono illustrati i parchi jugoslavi del Tricorno e del Martuljek.

Alla fine dei 56 itinerari più brevi, seguono quattro traversate di più giorni, e cioè: traversate delle Alpi Marittime (4 giorni), del Queyras (5 giorni), del Parco Nazionale svizzero (3 giorni) e del Parco dello Stelvio (4 giorni). Quest'ultimo, molto bello e interessante perchè prevede anche la traversata di ghiacciai (facili),

ha però l'inconveniente di iniziare e finire in due località alquanto distanti e non collegate da servizi pubblici (rispettivamente Rabbi e Santa Caterina Valfurva).

Le cartine che indicano gli itinerari sono disegnate con la chiarezza abituale delle cartine delle pubblicazioni del Centro di Documentazione Alpina, mentre purtroppo parecchie delle numerose fotografie in bianco-nero ed a colori sono stampate alquanto male.

Molto pratico il sistema di far precedere ogni itinerario da un simbolo grafico che indica l'interesse naturalistico specifico della zona trattata: fauna e flora, fossili e minerali, interessi paleontologici, geologici, architettura alpina.

La descrizione degli itinerari è molto chiara e con l'aiuto delle ottime cartine, permette anche al lettore che conosca la zona di rivivere con la fantasia il percorso fatto a suo tempo. Ed è molto piacevole, pur essendo ovviamente ancor meglio... rifarlo in realtà sul terreno.

Insomma una pubblicazione ben fatta e tale da indurre gli escursionisti amanti della natura a seguire almeno qualcuno degli itinerari per godere di spettacoli naturali fuori dalle zone troppo battute dalla massa.

P. G.

RISTAMPE

Siamo lieti di segnalare un'iniziativa di grande interesse alla quale non è stata data, almeno qui a Trieste, la pubblicità che la stessa avrebbe meritato. Si tratta della «Guida delle Prealpi Giulie», edita dalla S.A.F. nel 1912 e ristampata anastaticamente dalla ATESA di Bologna sotto gli auspici della Sottosezione CAI «Val Natisone».

La guida era appena uscita quando la guerra portò il suo fronte sui monti del Friuli e due anni più tardi gli austriaci a Udine. Dopo il conflitto poche copie erano rimaste ed oggi il libro era praticamente introvabile e quasi sconosciuto.

Ci dispiace di non poter esporre in questa sede i molteplici pregi di un'opera che è certo la migliore tra quelle realizzate dai Marinelli padre e figlio con la poliedrica preparazione degli scienziati di un tempo e l'amore di friulani per la Piccola Patria, della quale il libro illustra la parte più nobile e ricca di tradizione.

Diremo soltanto che si rimane stupiti per la quantità di riferimenti storici, scientifici e bibliografici che corredano ogni itinerario, tantochè il testo assume quel respiro enciclopedico proprio alle altre guide degli stessi autori, i quali ebbero la fortuna di poter contare sulla collaborazione di persone valenti e disinteressate, quali ormai è difficile trovare.

La guida ha un titolo in qualche modo ingannevole, estendendosi la trattazione alle località dell'arco morenico, ai colli cividalesi ed alla stessa zona di Gorizia. La parte alpinistica non è infatti la più importante, anche perchè dopo 70 anni, due guerre ed un terremoto molte cose sono cambiate nei percorsi di accesso ai monti. Sfogliando con commozione le pagine dove sono intercalati numerosi disegni di castelli e monumenti d'arte, ritorna l'immagine di un Friuli idillico, intatto nelle sue cose più belle e sulla via di una prosperità a lungo meritata. Era invece solo un'altra parentesi di serenità che ben presto sarebbe finita.

D. M.

NUOVE SALITE

CRESTA BERDO: Parete Nord-Ovest - Via Francesca

Barbarossa Antonio - Borghesi Roberto

4 settembre 1977

Dal Bivacco Stuparich si prende il sentiero che porta sotto la Torre Palizza. Arrivati sotto la Torre lo si abbandona per dirigersi - a sinistra - verso il grande anfiteatro formato dalle pareti Nord del Montasio e della Cima Verde. Si traversa in quota tutto l'anfiteatro mirando alla parete Nord-Ovest della Cresta Berdo.

La via risale tale parete in corrispondenza di un evidente diedro che ne solca la metà superiore; tale diedro è caratterizzato - a circa tre quarti - da un evidente tetto giallo che ne occlude il lato sinistro; il lato destro è formato da placche lisce.

Si attacca circa quindici metri a sinistra della direttiva del diedro, lungo una stretta rampa leggermente obliqua verso sinistra.

1. Si segue tale rampa di roccia buona fino al suo termine (III); dove finisce ci si alza dritti in parete per circa otto metri (V- 2 chiodi - 1 lasciato) fino a dove si scorge la possibilità di traversare a sinistra ed entrare in una specie di canale (25 m). Caratteristico grosso masso staccato.
2. Si traversa alcuni metri a sinistra (III-) fino a giungere sotto ad un canalone; lo si risale per circa dieci metri (IV-) per poi uscire su rocce più facili a sinistra (30 m).
3. Si traversa verso destra in leggera salita (passaggio IV+) fino a raggiungere una cengia obliqua verso destra che - alta sopra il canale - porta ad un largo terrazzo (II+ 30m).

4. Ci si alza in parete per circa venti metri (III) fino a che la parete è occlusa da uno strapiombetto; lo si evita a sinistra (III+) e, con un passo difficile (IV+), si raggiunge la base di un camino che si risale (IV) fino a un comodo punto di sosta (40 m, spuntone).
5. Si continua per un camino o leggermente a sinistra di esso (III-) fino a raggiungere la base del grande diedro (30 m).
6. Si prosegue in camino per circa dieci metri (III+) e poi nella parete di destra del diedro (IV) fino ad un buon terrazzino all'altezza di una nicchia nera del diedro (35 m).
7. Si traversa un paio di metri a destra (IV) (1 chiodo) e poi dritti (V-) fino a raggiungere una caratteristica sporgenza nera della parete (1 chiodo). Si supera tale sporgenza (1 passaggio V) per poi traversare decisamente a destra (III+) e raggiungere lo spigolo (40 m).
8. Segue un tiro di corda facile (II+) su roccia un po' friabile e coperta d'erba fin sotto ad un caratteristico canalone (35 m).
9. Si traversa alcuni metri a destra e si entra nel canalone. Si attacca un camino dentro il canalone (ponte naturale alla base) e lo si segue fino alla fine (IV+). Si traversa quindi alcuni metri a destra verso lo spigolo che si risale (III) fino alla fine (40 m).
10. Si traversa alcuni metri a destra per poi alzarsi dapprima in parete quindi in fessura obliqua a destra (III+) fino alla base di un camino caratterizzato a metà da un grande masso pericolante (30 m).
11. Si evita il camino traversando a destra (II+) fino ad un terrazzino (15 m spuntone).
12. Ci si alza in parete (IV+) (1 chiodo levato) per circa dieci metri in camino; quando questo diventa impraticabile si traversa a sinistra su cengette (1 chiodo fermata) ci si ricollega al camino precedente che si risale fino in cresta (III+) (40 m).
Altezza: 320 m circa; sviluppo: 380 m circa; difficoltà e chiodi usati: come da relazione; tempo impiegato: ore 4 riducibili.

Discesa

Dalla Cresta si scende sul versante opposto su pendii intercalati da roccette fino alla forcella che separa la Cresta Berdo dalla Torre Genziana. Si scende il canalone che porta verso l'Alta Spragna fino a dove esso si riunisce con un altro che scende dalla Forcella Berdo. Si traversa quest'ultimo canalone verso destra per portarsi su un pendio erboso; si scende per esso e per i mughì che seguono fino ad un salto roccioso. Lo si supera con una corda doppia (40 m - possibile anche una di 20 m - 2 chiodi e un cordino lasciati) fino a raggiungere un canalone nevoso che - disceso - porta al sentiero Chersi.

CIMA BOTH - Parete Sud

M. Petronio (XXX Ottobre) - R. Ive (GARS-SAG)

9 giugno 1977

Si attacca nell'ultimo canale sul lato sinistro della parete e lo si risale per un'ottantina di metri. Per canalini e roccette dopo altri 40 metri si arriva al camino che incide tutta la parete. Su per due tiri di corda (III-) alla base del pilastro terminale che si risale tutto fino in cima (IV, un passaggio di IV+).

Lunghezza della via: 250 m; roccia marcia; usati chiodi nei terrazzini. Difficoltà: II, III, IV e un passaggio di IV+.

PROMONTORIO VERDE - Sperone Nord (Sottogruppo di Riobianco)

T. Piemontese, S. Matjak (GARS - SAG)

27 giugno 1977

Attacco: il pilastro basale è solcato da due fessure oblique da sinistra a destra; si attacca tra la fessura di destra e lo spigolo che delimita sempre a destra il pilastro (esattamente 5 metri a sinistra dello spigolo).

1. Salire immediatamente a destra di una fessura formata da una piastra appoggiata alla parete, per 5 m (V - 1 chiodo); obliquare 3 m a sinistra (V+ - 1 chiodo) e per placca grigia puntare verticalmente a una fessura svasata con zolle d'erba che si segue fin sotto piccoli strapiombi (4 chiodi - 2 tolti - V+ e V). Superarli e subito dopo obliquare a sinistra verso una fessura che si sale verso destra fin sotto un piccolo tetto (IV e IV+). In tutto 35 m.
2. Continuare per la fessura rasentando il tetto (1 chiodo e 1 nut - V); quando possibile uscire a sinistra (1 chiodo tolto), attraversare 5 m (III+) e salire verticalmente fino a un ripianetto con grosso masso (III e IV). Salire per rampe verso sinistra per altri 8 m fino ad uno spuntone (in tutto 45 m).
3. Salire verticalmente per 6 m, attraversare orizzontalmente verso destra sotto piccoli strapiombi per 5 m, ritornare a sinistra per 4 m e salire per rocce nerastre ben appoggiate fino a un chiodo (IV e IV+); da qui attraversare orizzontalmente per 15 m (IV esposto) fino ad uno scomodo posto di sosta sul bordo del diedro strapiombante sottostante. In tutto 25 m.
4. Su diritti 3 m ad un chiodo (IV), indi attraversare a destra per 5 m (V esposto) ad un camino superficiale. Salire per la fessura di destra fino ad un terrazzino nel camino (III+ e IV-). In tutto 45 m.
5. Continuare per la fessura di destra fino ad una cornice sotto un tetto giallo-nero (IV), attraversare verso destra su cengia per 6 m, poi diritti per fessurina superficiale (1 passaggio IV+) ad una cornice ghiaiosa. In tutto 40 m.
6. Salire diritti per parete grigia solidissima, obliquare in alto verso destra presso lo spigolo e raggiungere una cengia (25 m - III+ e IV). Per cengia verso sinistra nel camino (III) che in alto si fa canale, e si esce su pendii con mughii.
Fin qui circa 220 m. Da qui in avanti la via diventa più facile e alquanto friabile. (Volendo, per cengia verso destra si può ritornare alla base).
Per roccette friabili (II+) e poi per placche (un passaggio IV) si costeggia a destra un canale con acqua giungendo sotto un torrione strapiombante. Aggirarlo a sinistra e risalire uno stretto canale raggiungendo una crestina friabile. Risalire una fessura friabile per 6 m, poi verso sinistra verso un camino e per esso a una successiva fessura (III+). Continuare per cresta fino ad alcuni pinnacoli. Superarli per una fessura grigia a sinistra (IV-) e proseguire fino ad altri pinnacoli bianchi friabili sul filo della cresta. Aggirarli a sinistra quindi, sempre sulla sinistra della cresta raggiungere la vetta.

Dislivello: 650 m circa; tempo impiegato: primi 6 tiri ore 5 e 30 e ore 8 e 45 fino in vetta. Discesa effettuata scendendo verso Nord dalla Forcella degli Ometti (sconsigliabile!).

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI PRESSO LA SEDE SOCIALE

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della SAG, edita dal 1896. Disponibili vari numeri arretrati dal 1946.

ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della SAG - Editi dal 1960 con cadenza annuale. Arretrati disponibili dal IV in poi.

BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili.

L'ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI a cura del GARS - Cartina e descrizione di cinque vie attrezzate attorno ai Gruppi del Jôf Fuart e del Montasio. Edizione 1977.

DINTORNI DI TRIESTE - Editore Edoardo Marini, Trieste, 1978. Carta al 25.000 della Provincia di Trieste con la sovrastampa di 300 PUNTI NOTEVOLI. Disponibile anche senza gli stessi.

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «ALPI GIULIE» per il Cinquantenario della Redenzione. Volume in broccatura, 235 pagg., 86 foto a piena pagina, Trieste, 1968.

Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - III edizione, 1977.

Dario Marini - Mario Galli - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - II edizione riveduta ed ampliata, pagg. 255, Trieste, 1977.

Dario Marini - GUIDA ALLA VAL ROSANDRA - Edita dalla Commissione Grotte «E. Boegan», Trieste, 1978.

Pino Guidi - Fulvio Gasparo - DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTA DEL FRIULI - Supplemento di ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN», pagg. 116, Trieste, 1976.

ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA (1973).

Pino Guidi - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974, pagg. 56.

Pino Guidi - CAVITA' INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976, pagg. 43.

Pino Guidi - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961 - 1970) degli ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» - 1971, pagg. 35.

Oltre alle opere qui elencate, sono in vendita presso la nostra Segreteria alcune pubblicazioni del Club Alpino Italiano (in particolare le Guide della collana Monti d'Italia) e di altre Sezioni CAI. Per acquisti di edizioni del CAI non disponibili rivolgersi alla Libreria Alpina Mingardi, Va Savioli 39/2, Bologna, depositaria anche dei numeri arretrati della Rivista Mensile.

SOCIETA ALPINA DELLE GIULIE
EDITRICE

I SEMESTRE 1978
SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV